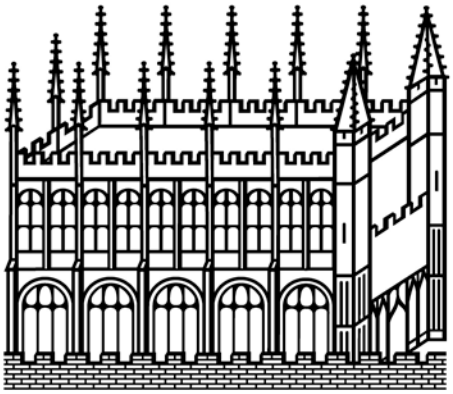


Bodleian Libraries

UNIVERSITY OF OXFORD

This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

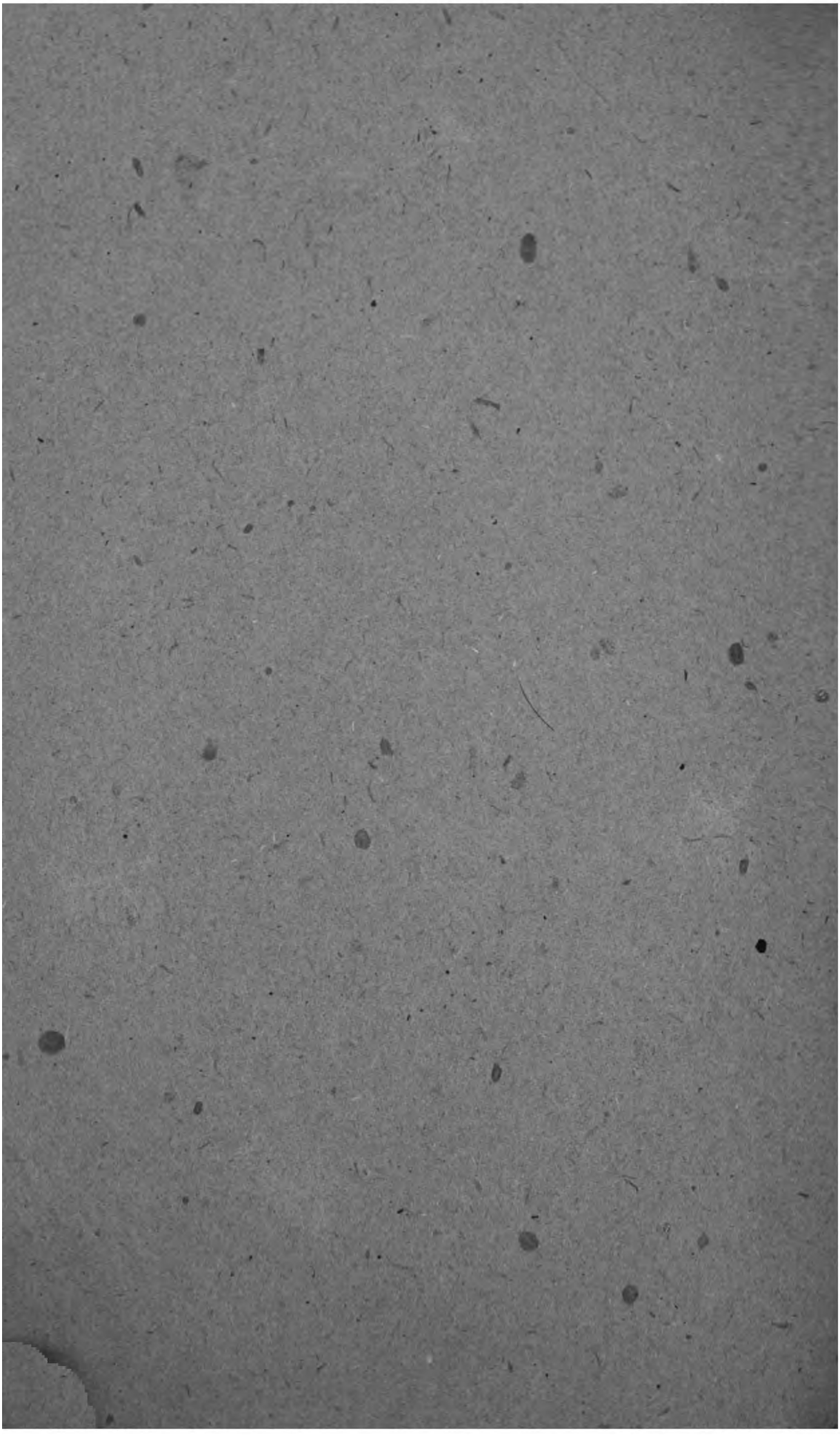
For more information see:

http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

~~NS. 25 v. III~~

Vet. Ital. IV B. 633



LETTERE

SCRITTE

A GIACOMO LEOPARDI

DAI SUOI PARENTI.

Proprietà degli Editori.

LETTERE

SCRITTE

A GIACOMO LEOPARDI

DAI SUOI PARENTI

CON GIUNTA DI COSE INEDITE O RARE.

EDIZIONE
CURATA SUGLI AUTOGRAFI

DA GIUSEPPE PIERGILI

E CORREDATA

DEI RITRATTI DI GIACOMO

E DE' GENITORI.

FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1878.

TAYLOR INSTITUTION
LIBRARY
9 OCT 1953
UNIVERSITY OF OXFORD

ALLA CONTESSA SOFIA LEOPARDI

NATA BRUSCHETTI.

Il conte Giacomo, di cui Ella è degna consorte, erede del nome dei Leopardi, e custode geloso dei preziosi domestici documenti, ha voluto darmi un segno di particolare fiducia e benevolenza, commettendomi la pubblicazione delle lettere, indirizzate dai parenti all' immortale suo Zio paterno. Le quali, benchè sieno per sè stesse assai pregevoli, essendo dettate con quell' assennatezza e felice disposizione d' ingegno, per cui la famiglia Leopardi fu stimata una delle più còlte d' Italia, hanno pure singolare valore, perchè illustrano la vita del nostro grande Poeta. E, dandomi quest' onorevole incarico, il Conte mi raccomandava assai di adoperare le opportune cautele per non porgere motivo a giusti richiami, trattandosi di lettere quasi tutte familiari, ove di molti liberamente si parla. A siffatto dovere,

di cui ogni onesto dee sentir l' importanza, mi sono studiato di adempiere con ogni scrupolo, valendomi anche della conoscenza che, per la lunga dimora in questa città, a me non manca delle persone e delle cose a Recanati e alla famiglia Leopardi attinenti. Ho tolto eziandio qualche parola che potea tornare men grata all' orecchio di lettori gentili, ho corretto alcune lievissime mende, che meglio potrebbero dirsi inavvertenze; e così mi pare di aver cessato ogni ragionevole biasimo di chi volesse essermi giudice severo, quasichè avessi fatto opera non rispondente al decoro di quelli, i quali, scrivendo, non pensavano certo che un giorno sarebbero le loro lettere messe alla luce.

Ora chiunque nel Leopardi vuole studiare l' uomo reale, troverà queste Lettere, *io penso, non poco utili per le particolari notizie che contengono sopra di lui, essendo specialmente al suo* Epistolario *comento e lume. Inoltre leggendo quelle di Monaldo, dettate senza alcun artificio e con visibile negligenza, si vedrà che la poca contezza della vita e del carattere suo, nonchè l' odio di parte, hanno fatto che siasi rappresentato con troppo neri colori il padre di Giacomo. Dal gesuita Roothan lo si chiamava un* Cristianone, *e tale apparisce non meno negli altri scritti che nelle lettere, le quali per vero vengono talvolta un poco in fastidio, perchè tengono assai del discorso sacro. Ma, benchè nemico di ogni progresso, e campione ardentissimo del trono e dell' altare, non era tanto fanatico partigiano da far tacere la*

voce della natura. Che anzi il suo cuore veramente paterno verso i figli non si mutava neppure quando talora essi gli chiudevano il loro; amò sempre Giacomo, e lo reputò la gloria della famiglia. È ben vero che in una lettera che questi volea mandargli, quando uscito dall' età minore s' era proposto di fuggire di casa, si leggono tali sentimenti da mostrare fallace la mia opinione. « *È piaciuto al Cielo per nostro castigo, dic' egli al* » *genitore, che i soli giovani di questa città che aves-* » *sero pensiero alquanto più che Recanatese, toc-* » *cassero a Lei per esercizio di pazienza; e che il* » *solo padre, che riguardasse questi figli come una di-* » *sgrazia, toccasse a noi.* »[1] *Queste parole sono veramente gravi, e tornerebbero a disdoro e di Giacomo e di Monaldo insieme, benchè la lettera non fosse poi stata mandata, se la stessa non contenesse una preziosa confessione, cioè che colui, il quale scrivevala, menava una vita miserabilissima per le orribili malinconie, che gli procurava la sua* strana immaginazione.

Pertanto dobbiamo credere che l' affetto di Monaldo fosse vivo e costante, quale risulta ad evidenza dalle lettere sue riferite in questo volume, che io a Lei, signora Contessa, per debito di gratitudine mi onoro d' intitolare. A ciò m' induce altresì la considerazione che prime per ordine, e belle non meno delle altre, sono in esso le lettere di una donna, come Lei, buona e gentile, sposa e madre

[1] Lettera di Giacomo inedita, che sappiamo sarà fra breve divulgata per le stampe.

affettuosissima. Monaldo con poca lode, Carlo e Paolina con molta vanno per le bocche degli uomini. Anche Pierfrancesco, da cui nacque il suo consorte, è noto per non comune coltura e fervido amore all' arti belle; e maggior fama avrebbe forse lasciato, se una morte improvvisa, prematura, non l' avesse tolto ai figli, alla patria, agli studî diletti. Ma nessuno udì mai ripetere il nome di Ferdinanda, la sorella di Monaldo, l' amorosa zia di Giacomo. La nascita di lei fu ben celebrata con feste e pompe straordinarie, perchè levolla al sacro fonte il Duca di Parma, Don Ferdinando di Borbone, ma non le giovarono questi augurî felici, e moglie al cav. Pietro Melchiorri, che da Recanati tramutossi a Roma, visse vita malinconica e breve. Ora l' oblio ne ha coperta la memoria, benchè foss' ella che prima fra i parenti comprese quel sommo intelletto di Giacomo, il quale tutta la rassomigliava nelle fattezze del viso. Essa col suo cuore infiammato d' amore e di compassione recò a lui conforto ed aiuto, adoperandosi che gli fosse consentito di uscire dal luogo natio. E poichè la morte la colse ai bagni di Nocera l' anno 1822, neppure ebbe la consolazione di riabbracciare in Roma il suo diletto nepote, e vedere il compimento del suo desiderio.

Ella, signora Contessa, serbi cara la memoria di tal donna, come cara, io spero, l' avranno quanti compiangono i dolori di Giacomo, che da lei si cercava lenire. Rispetto poi alla mia qualsiasi fatica, La prego di

credere che non mi è mancato il desiderio di fare il meritato onore alla nobil Casa Leopardi, da cui tanto lustro viene a questa città, e all' Italia che va superba del sommo Recanatese.

Recanati, giugno 1878.

Il suo devoto ed obbligatissimo
GIUSEPPE PIERGILI.

MONALDO LEOPARDI E I SUOI FIGLI.

MEMORIA

SCRITTA DA PAOLINA LEOPARDI

L'ANNO 1848.

Monaldo Leopardi era di cuore eccellente per tutti, e tutti assisteva co' suoi consigli.

Era elemosiniere in sommo grado, e una ricca corona di poveri avea sempre d' intorno, appena poneva il piede fuori di casa; e largo pianto han questi sparso sulla sua tomba, dicendo di aver perduto il padre loro.

Era marito affettuosissimo, rispettando sempre ed amando sommamente la sua consorte, ora inconsolabile; e sempre diceva, anche negli ultimi suoi mesi, di voler celebrare con gran festa il cinquantesimo anniversario del loro matrimonio, che non era molto lontano; ma questa festa egli la solennizzerà nel Cielo, dove pregherà per noi miseri e dolenti ineffabilmente per la sua assenza.

Nel vestire non usava veruna ricercatezza. Fin da giovane adottò il vestir di nero, e lo ha conservato fino all'estremo giorno: abito nero, calzone nero corto, serbando l' usanza de' tempi suoi giovanili, calze nere, cravatta bianca.

Pazientissimo delle ingiurie e torti, anche gravissimi, ricordando sempre i precetti datine da Gesù Cristo nel suo Vangelo, e ponendoli costantemente in pratica.

Ha goduto di somma fama come letterato; come uomo distinto per integrità di costumi e di morale, come peritissimo nelle scienze amministrative.

Non passava per Recanati alcun personaggio, sì nazionale che estero, che non venisse a visitarlo, sì lui come la sua biblioteca, che per le nostre parti, come biblioteca di un privato, ha qualche grido, ed è forse l' unica.

Ebbe a corrispondenti ed amici monsignor Peruzzi, monsignor Gentili, il padre Theyner, il marchese Amico Ricci, i due fratelli De Minicis, il principe di Canosa, il cav. Drach, Bartolomeo Veratti, monsignor Iacono, monsignor Muzzarelli, il cav. Vermiglioli, il suo cugino Cassi, Cantalamessa, monsignor Baluffi, monsignor Ugolini, il marchese Crosa, il padre Gatteschi, monsignor Bruni, il canonico Nardi, e tanti e tanti altri letterati, Cardinali e uomini distinti per sapere e dignità.[1]

Amenissimo nel conversare, era il conforto di tutti quelli che lo avevano in loro compagnía; e questa amenità egli ha serbato fino a pochi momenti lontano dalla morte, quando si offriva in esempio ai suoi figli, mostrando come ei disponevasi ed avvicinavasi alla morte, discorrendo al suo solito di ogni materia, e colla usata sua maniera, e spirito franco e disinvolto.

E, conoscendo la somma sua rettitudine e delicatezza di coscienza, e il fervoroso suo spirito di religione, ciò dinotava quanto egli era sicuro del beato avvenire che lo aspettava, premio della sua virtuosa e santa vita. Pregava che gli si leggesse il salmo: *Quemad-*

[1] Questo periodo è di Pierfrancesco Leopardi.

modum desiderat cervus, e scherzava con uno dei sacerdoti che lo assistevano, rimarcando come cosa curiosa, esser egli il primo moribondo, su cui quel sacerdote esercitava il suo ministero nella nuova sua parrocchia.

Occupatissimo sempre ne' suoi studî, e sempre a tavolino, a noi che lo vedevamo sempre colla penna in mano, non recan sorpresa i moltissimi scritti da lui lasciati, che ora noi raccogliamo religiosamente. *

I figli ha procurato sempre d'istradare per la buona via, istillando loro massime religiosissime, e, temendo per essi delle Università e seminarî, non volle mai mandarli ad educare in alcun luogo; ma sotto gli occhi suoi tenne un maestro sacerdote in casa, il quale solo ha dato lezioni di quanto esso sapeva, a' figli suoi. E con dispiacere sommo vedeva gli studî di Giacomo non portarlo verso quella mèta, cui egli aspirava, e cui lo han condotto sempre gli studî suoi, come ha mostrato in tutte le sue opere il mio buon genitore.

Amorosissimo sempre in modo veramente straordinario de' figli suoi, non poteva pensare a dividersene, e dolore orrendo provava, quando le circostanze o la volontà imperiosa di questi lo costringeva a separarsene.

Figli di Monaldo:

Giacomo, morto in Napoli nell'anno 1837 il 14 giugno in età di anni 39. **

Carlo, uomo di talento, applicato anch' egli agli studî in età giovanile, poi abbandonatili, e dato piuttosto alle scienze amministrative, nelle quali è peritissimo; ora Direttore della posta in Ancona. [1] Ammogliato fuori di casa fin dal 1829.

* Vedi nota (*a*), pag. xv.
** Vedi nota (*b*), pag. xxi.

[1] Lasciò quest'ufficio nel maggio 1853, e visse poi sempre in Recanati.

Paolina, che non ha lasciato mai il genitore.

Luigi, giovane pienó di talento e di brio; ignorante de' studî, cui non volle mai applicarsi, espertissimo però nelle arti meccaniche; morto nell'anno 1828 in età di 24 anni non ancora compíti; amore e lutto ineffabile di sua famiglia.

Pierfrancesco, studioso anch' egli, e passa la sua vita in mezzo a' libri; conforto del padre che lo aveva sempre con lui in biblioteca.

Questi sono i figli di Monaldo che han vissuto; gli altri, o morti appena nati, o sopravvissuti pochissimo.

QUALITA FISICHE, COLTURA ESTERIORE E CARATTERE

DI

MONALDO.

(Dall' *Autobiografia* inedita.)

Ero sano senza essere robusto; nè alto nè basso; non bello, ma senza alcuna bruttezza rimarcata, e in somma ero un uomo come gli altri. Se avessi avuta una statura eminente, ovvero una leggiadría decisa di forme, probabilmente ne sarei andato superbo; ma ero troppo astuto per mostrare di avere in pregio quelle qualità che non possedevo. Pertanto fui sempre disprezzante dei riquisiti del corpo, e di quanto non dipendeva dallo spirito, e mai mi avvilii alla sequela studiata delle mode e alla ricerca di ornamenti vani. Dicevo che l'apparatura abbelliva le chiese e le camere, e che l'ornamento dell' uomo erano la ragione e le azioni buone. Fedele e forse ostinato nell' applicazione di questo principio, alla età di 18 anni mi vestii tutto di nero, e così ho vestito sempre e vesto, sicchè chiunque non mi conobbe fanciullo, non mi vide coperto con abiti di altro colore. Portai la spada ogni giorno, come i cavalieri antichi, e fui probabilmente l'ultimo spadifero dell'Italia, finchè nel 1798 sotto il Governo repubblicano questo costume nobile e dignitoso decadde affatto.

Al mio sarto ho lasciato sempre la cura di tagliarmi gli abiti a suo modo, ordinandogli solo di evitare qualunque ombra di affettazione, e mai ho saputo, come adesso non so, in qual foggia si vestano gli uomini di buon gusto. Avrei creduto avvilirmi, donando un minuto di pensiero a queste meschinità; e tutti quei galantuomini che ho veduto occuparsene seriamente, mi hanno fatto pietà. Si deve vestire nobilmente e decorosamente, e si deve evitare di rendersi ridicolo cadendo in qualunque estremo; ma chi perde il tempo nell' illustrare le vere o pretese bellezze del corpo, dimostra che non può o non sa impiegarlo in coltivare quelle dell' anima. Quella foggia di vestire dignitoso, che assunsi non so se per orgoglio, per riflessione, o per capriccio, mi riuscì utile assai, perchè m' impose un contegno conveniente, mi liberò da molte spese, e mi conciliò il rispetto del popolo. Per educazione e per natura fui sempre alieno dall' abbassarmi, ma, se avessi avute altre inclinazioni, bisognava resistere ad esse o cambiare vestiario, giacchè con la spada al fianco, e sempre in abito di parata, non si poteva cadere in bassezze anche volendolo.

Effettivamente nessun povero mi ha creduto superbo, ma nessun inferiore ha presa mai con me veruna confidenza. . . . . .

La natura o l'abitudine di sovrastare mi è sempre rimasta, e mi adatto malissimo, anzi non mi adatto in modo veruno alle seconde parti. Voglio piegarmi, voglio esser docile, rimettermi e tacere; ma in sostanza tutto quello che mi ha avvicinato, ha fatto sempre a mio modo, e quello che non si è fatto a modo mio, mi è sembrato mal fatto. Non vorrei adularmi, e non ho interesse alcuno per farlo, ma in verità mi pare che il desiderio di vedere seguíta la mia opinione non sia

tutto orgoglio, bensì amore del giusto e del vero. Ho cercato sempre con buona fede quelli che vedessero meglio di me, ed ho trovato persone saggie, persone dotte, persone sperimentate; ma d' ingegni quadri da tutte le parti, e liberi da qualunque scabrosità, ne ho trovati pochissimi, e ordinariamente in qualche punto la mia ragione o forse il mio amor proprio mi hanno detto: tu pensi e vedi meglio di quelli. L' esperienza di tutta la vita mi ha dimostrato sempre vero il detto, credo di Seneca, che non si dà ingegno grande senza la sua dose di pazzía, e mi ha sorpreso il vedere che in qualche angoluccio delle menti le più elevate si nascondevano incredibili puerilità. Ho fatto alcuna ricerca in me stesso per conoscere quale fosse il deliquio della mia ragione, e, non avendolo trovato, mi è venuta la tentazione di credere che la mia mente fosse superiore a molte, non già in elevazione, ma in quadratura. Forse sono stato indulgente con me medesimo, e forse è decreto della natura che l' uomo non conosca la sua debolezza caratteristica; ma se altri conosceranno la mia, io certamente non l' ho dissimulata con mala fede.

NOTE.

(a) INDICE DEGLI SCRITTI PUBBLICATI DA MONALDO LEOPARDI.

Opere del conte Monaldo Leopardi Gonfallonieri da Recanati. Vol. I. — Macerata, 1803.

Contiene la tragedia *Montezuma*, la commedia *I tre fratelli*, e varie poesie.

Notizia della Zecca e della moneta recanatesi. — Recanati, 1822, in-4.

Series Rectorum Anconitanae Marchiae, quam collexit Monaldus Leopardus, recanatensis. — Recaneti, typis Josephi Morici, 1824, in-4.

Nell'esemplare stampato, che si conserva nella Biblioteca, sono aggiunte al titolo queste parole manoscritte: *Qui et auxit succedentibus annis.* E difatti Monaldo, fino agli ultimi anni della sua vita, ha continuato a notarvi i Governatori della nostra Marca.

Elenco dei libri manoscritti esistenti nella Libreria Leopardi in Recanati. — Recanati, 1826.

Memorie di frate Giovanni di Niccolò da Camerino, francescano, scritte nell' anno 1371. Fascicolo I. — Stampato in Ancona dal Baluffi, nell'aprile del 1828.

È una contraffazione letteraria, della quale si parla in queste lettere, n^{i} 80, 134, e nell'*Epistolario* di Giacomo, n^{i} 395, 396. Contiene tre leggende, la lezione di *Ruth* ed alcuni ammonimenti. Ne parlò G. J. Montanari nel *Giornale Arcadico*, marzo 1829, e il Tommaseo nell'*Antologia* di Firenze.

Serie dei Vescovi di Recanati, con alcune brevi notizie di quella Chiesa e Città. — Recanati, 1828, in-4.

Sul progetto di colonizzare l'Agro Romano, e di rendere abbondante la moneta nello Stato della Chiesa. Osservazioni. — Recanati, 1829, in-8.

La giustizia nei contratti e l'usura.— Pesaro, tipografia Nobili, 1831.

Istoria evangelica scritta in latino con le sole parole dei sacri Evangelisti, spiegata in italiano e dilucidata con annotazioni. — Pesaro, 1832, tomi 2, in-8.

Dialoghetti sulle materie correnti nell' anno 1831. — Pesaro, decembre 1831; poi Modena, 1832.

Una terza edizione se ne fece a Pesaro nel 1832, riveduta, corretta ed accresciuta dall'Autore. In tre mesi in Italia se ne fecero sei edizioni. Furono tradotti in tedesco, in olandese, in francese e forse in altre lingue. L' abate La Mennais si scagliò contro questa operetta con un articolo intitolato: *De l'Absolutisme et de la Liberté* (*Dialoghetti*); inserito nella *Revue des Deux Mondes*, 1° agosto 1834.

Vita di Niccolò Bonafede, Vescovo di Chiusi ed Officiale nella Corte Romana, dai tempi di Alessandro VI ai tempi di Clemente VII, tratta da scritti contemporanei. — Pesaro, 1832, in-8.

Opera dedicata a Francesco IV, duca di Modena.

Prediche recitate al popolo liberale da don Muso Duro, curato nel paese della Verità e nella contrada della Poca Pazienza. — Pesaro e Modena, 1832, in-8.

Sulle riforme del Governo. Una parola ai sudditi del Papa. — Pesaro, 1832, in-8.

Il Catechismo filosofico. — Pesaro, 1832, in-8; poi Imola e Modena, 1833.

1. *La rivoluzione di Francia senza la maschera.* —2. *I due Patriarchi.* — 3. *Le intenzioni del non-intervento.* — 4. *Un filosofo ed un assassino.* — Articoli inseriti nel Giornale di Modena, *La Voce della Verità.* — Gennaio e febbraio 1832.

La città della filosofia. — Pesaro, in-8.

La Voce della Ragione. — Giornale diretto dal medesimo scrittore, e stampato a Pesaro dal Nobili. Fascicoli 90, ovvero tomi XV, dal 1832 al 1835.

Vi si contengono di Monaldo Leopardi i seguenti articoli, i quali furono quasi tutti stampati anche separatamente: *La morte di Perier.* — *Le gloriose giornate di Giugno.* — *Sopra una lettera diretta ai Redattori.* — *Sull'* Antología *di Firenze.* — *Le ricchezze del Clero.* — *L'autorità paterna.* — *L'Enciclica di Gregorio XVI.* — *Concordia fra le garanzie dei popoli e il potere assoluto dei re.* — *Un filosofo e il boia.* Dialogo. — *Un filosofo e un porco.* Dialogo. — *Chateaubriand.* — *Il ghetto.* — *Pensateci bene, Italiani!* — *La* Gazzetta di Francia. — *L'En-*

ciclica di Gregorio XVI. — *L'etichetta.* — *L'*Antologia *di Firenze.* — *Il denaro straniero che viene a Roma.* — *Le mogli dei preti.* — *Il flotto libero.* — *Due brevi conteggi.* — *Il Salmo II di Davidde.* — *La prigioniera.* — *Alcune costumanze d'Inghilterra.* — *Il nuovo Re della Grecia.* — *Il giorno 26 marzo* 1833. — *La scuola delle feste.* — *Le prigioni di Silvio Pellico.* — *Il Salmo XIII di Davidde.* — *La bottega della Libertà.* — *Il concentramento.* — *Il generale Savary.* — *La compagnia del Diavolo.* — *Avviso all'Europa.* — *Il progresso delle scienze nel secolo de' lumi.* — *Lettera belgica.* — *Il Giornale* Des Débats. — *L'Aristocrazia.* — *L'abate La Mennais.* — *I privilegi delle Comuni.* — *Il* Tommaso Moore *di Silvio Pellico.* — *Luigi Filippo e le barricate.* — *Il Curato.* — *Il Calendario Gregoriano.* — *Il* Giornale Agrario *di Firenze.* — *L'anniversario delle gloriose giornate.* — *I virtuosi.* — *Santa Filomena.* — *Le strade di ferro e le carrozze a vapore.* — *La terra dell'Evangelo.* — *La voce del Pastore.* — *Il sistema copernicano.* — *Politica.* — *Le chiese antiche.* — *La scuola di La Mennais.*

Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino, scritto nel secolo del 1300. — Pesaro, 1833, in-8.

È quello stesso, di cui diede un saggio nel 1828, e contiene Leggende, Testimonianze antiche del Cristianesimo, Disputazioni di Pipino giovane reale con Albino Scolastico, Dialoghi, Favole, Novelle e una Cronichetta di Recanati.

Considerazioni sulla Storia d'Italia di Carlo Botta, in continuazione di quella del Guicciardini. — Pesaro, 1834, in-8; poi Lugano, Napoli, Palermo.

Considerazioni sulla Corrispondenza di Monteverde. — Pesaro, 1835, in-8.

Una causa celebre nell'età presente e nell'età ventura. — Pesaro, 1835, in-8.

La nuova udienza. Appendice alla *Causa celebre.* — Pesaro, 1835, in-8.

Pensieri del tempo. — Fossombrone, 1836, in-8.

Le parole d'un credente, come le scrisse l'abate F. de La Mennais, quando era credente. — Modena, 1836, per G. Vincenzi.

Questa Operetta venne tradotta in francese, da un Canonico d'Aosta. — Lyon-Paris, 1837.

Lettera al Redattore degli Annali delle Scienze religiose.

Il Cattolicismo e il Protestantismo. — Nel Giornale di Lugano, *Il Cattolico*, 1836, novembre e decembre.

Sopra due articoli del Giornale di Francfort. — Lugano, 1837.
Un errore del tempo. Il sistema ipotecario. — Lugano, 1838.
Le illusioni della pubblica carità. — Lugano, 1838.
I matrimoni misti. — Lugano, 1838.
Le Conferenze del villaggio. — Lugano, 1838.
Considerazioni sullo stato dei bambini morti senza battesimo. — Lugano, 1839.
La proprietà letteraria. — Lugano, 1841.
La Santa Casa di Loreto. Discussioni storiche e critiche. — Lugano, 1841, in-8.

Quest' Operetta diede luogo ad una *Critica-polemica* del preposto Antonio Riccardi di Bergamo, a cui Monaldo diresse una lettera di *replica.*

Cose Lauretane. Analisi di un' Operetta del cav. Angelo Maria Ricci. — Ancona, 1844, in-8.

SCRITTI INEDITI.

Le cose come sono. Filosofia vera: 1° Apologia del trono; 2° Apologia dell' altare. — 1800. Opera incompleta.
Discorsi sacri e profani. — Un volume.

Quasi tutti lavori di gioventù.

Miscellanea di filosofia, di morale e di letteratura. — Un volume.

Sono lavori di gioventù, quasi tutti incompleti e tutti leggieri.

Opere drammatiche. — Due volumi.

Contengono tragedie, commedie e farse. Delle prime l'Autore dice così: « Certamente era meglio dormire che scrivere » queste tragedie, ma, poichè sono scritte, non ho avuto il » coraggio di buttarle sul fuoco. »

Poesie sacre e profane.

« Queste poesíe sono tutte fredde, snervate e brodo senza » sale. » Tali parole scriveva Monaldo stesso, nel 1830, in fronte a questo volume.

Miscellanea di filosofia, letteratura e politica.

« Sono scritti di gioventù, ma alcuni di essi, mettendoci » l'occhio sopra dopo trent'anni, non mi lasciano molto con- » tento. » (Monaldo Leopardi, 1830.)

Uno scherzo. Commedia senza donne. — 1819.

Aritmetica semplice e complessa, scritta da me Monaldo Leopardi nell' istruirne il mio figlio Luigi.

Indice istorico dell' Italia.

Miscellanee economiche e politiche.

Contiene in fine: *La politica di Odoardo Nampelli* (anagramma di Monaldo Leopardi), lavoro incompleto.

Saggi e costumi degli antichi Recanatesi. — Due volumi.

Opera incompleta, 1825.

Miscellanea e Biblioteca recanatese. — Due volumi.

Vi si contiene il transunto di molte Opere, nelle quali si tratta di Recanati.

Memorie ecclesiastiche recanatesi. — Un volume.

Contiene anche alcune cose edite.

La Orazione di Marco Tullio Cicerone in difesa di Sesto Roscio di Amelia, tradotta liberamente. — 1826.

I libri di Marco Tullio Cicerone sugli Uffici, recati nella favella italiana liberamente. — 1831.

Operette diverse. — Un volume, 1836.

Annali e monumenti recanatesi. — Cinque volumi, in-fol.

A quest' Opera, lunga e faticosa, attese Monaldo negli ultimi anni della sua vita, nei quali visse lontano da ogni ufficio pubblico. Ed è « importantissima, dice il Servanzi-Collio, » perchè essendo Recanati non ultima città della provincia, » figurò nelle guerre intestine, e si distinse principalmente » nelle negoziazioni di pace fra le Comuni ed i popoli circon- » vicini; e perchè le vicende di Recanati furono bene spesso » annodate con quelle di tutta la Marca. »

Memorie genealogiche della famiglia Leopardi.

Diario. Frammenti.

Non sappiamo se il caso o l' altrui maltalento ci abbia furata la maggior parte di questo *Diario*, in cui Monaldo registrava quanto gli occorreva nella giornata. I pochissimi frammenti che ci rimangono, raccolti e custoditi dal vivente conte Giacomo, hanno ben poca importanza. Mancano affatto gli anni dell'adolescenza dei figli, e tutto anzi il tempo della vita del sommo Poeta. Solamente della sua puerizia vi leggiamo qualche memoria, ma, com'è naturale, di poco momento. Vi si narra che nell' ottobre del 1801 fu inoculato il vaiuolo a Giacomo, Carlo e Paolina, e in tutti si osservarono gli stessi sintomi, ma in Giacomo meno energici, il quale perciò ebbe poco a soffrirne; che nel febbraio del 1803, essendo morto Luigi

bambino di nove giorni, prima che il piccolo cadavere uscisse di casa, Monaldo volle che i fratelli lo vedessero e baciassero, e « Giacomo Tardegardo ne pianse dirottamente la perdita, » quantunque in età di soli anni quattro e mezzo, ec. »

Autobiografia. — Fascicoli dieci.

L'Autore lasciò incompleto questo scritto, che non va più oltre del 1803. È però a nostro avviso importante, perchè vi si espongono gli errori economici da lui commessi in gioventù, quando, contro le disposizioni del defunto genitore, che gli avea vietato di amministrare il patrimonio prima che fosse giunto all'età di 25 anni, potè, per concessione sovrana, assumere a 18 anni il governo della famiglia. Da ciò vennero *le più atroci angustie,* che gli amareggiarono tutta la vita, e furono forse le principali cause, che alienarono da lui l'animo dei figli. E Monaldo inasprito si scaglia contro il « Principe supremo, che tiene » bottega aperta di deroghe, e per cinque scudi vende ad » ognuno l'annullamento inconsulto delle disposizioni testa- » mentarie più sagge e provvide. » Conclude poi con queste parole: « Ho avuti parecchi figli, ed ho avvicinati e scanda- » gliati molti giovani, ma ho da vederne ancora uno solo, al » quale nell'età di 18 anni si potesse affidare il maneggio di » un solo affare importante. » Vi si narrano anche diffusamente i fatti accaduti in Recanati e nella provincia al tempo della rivoluzione francese, e si conosce l'inquietudine, in cui Adelaide, quand'era incinta di Giacomo, vivea per il marito, che avea voce di aristocratico, ed era forte inviso ai repubblicani. E pur troppo nell'anno 1800 un Comandante francese decretò la morte di Monaldo, il quale salvò la vita tenendosi nascosto infino che ad intercessione del cognato Carlo Antici la fatale sentenza fu revocata. Par verisimile che Giacomo udisse sovente da' suoi narrare questi casi, e ne concepisse quell'odio contro *la Francia scellerata e nera,* [1] il quale dovea poi dar luogo a miglior giudizio sui beneficî recati dalla grande rivoluzione.

[1] Sopra il monumento di Dante, stanza VI. Roma, 1818; Bologna, 1824.

(b) PAOLINA E I SUOI FRATELLI.

Tanto nomini nullum par elogium: così avrà detto Paolina, scrivendo il nome di Giacomo.

La sua modestia però fece ch' ella tacesse anche di sè; ma noi, volendo pur darne qualche ricordo, rechiamo qui tre documenti che ad essa, e a' suoi maggiori fratelli, si riferiscono. E questi documenti ce la presenteranno alla mente, non nell' età sua matura, quand' era tutta devota ai principî di Monaldo e de' suoi antenati, ma in quel tempo in cui, fanciulla, sotto la direzione del Sanchini, attendeva agli studî insieme con Giacomo e Carlo, e avea parte ai loro dolori, non meno che ai loro sollazzi. Poniamo pertanto in prima una lettera del Precettore ai suoi nobili allievi, ai quali annunzia il suo prossimo ritorno dalle vacanze autunnali; poi una lettera di Giacomo alla sorella, a cui rende grazie, perchè gli ha copiato un Compendio di logica; e da ultimo una poesía giovanile dello stesso, nella quale descrive il ritorno da una gita campestre e uno scherzo ch' egli fece al pedagogo. La lettera di Giacomo è preziosissima, perchè, mentre quelle raccolte sinora dal Viani incominciano dal 1816, questa ha la data del 1812, e Giacomo non avea compiuto 14 anni, quando dava con essa un saggio di peregrina erudizione. Nei versi Paolina è chiamata Eurilla, ma il nome con cui Giacomo soleva lepidamente appellarla, e di cui fa uso nella lettera, era don Paolo, [1] perchè portando sempre i capelli corti e una stretta vesticciuola di colore oscuro sembrava meglio un abate che una fanciulla. Questa età, in cui la pover' anima, come dice Carlo, era accostumata all' idea de' sacrificî, e vivea in ottima comunione di sentimento coi fratelli, che si consumavano i denti a rodere la domestica catena, è la più bella pagina della vita di Paolina.

[1] Ciò sappiamo dalla tradizione locale, confermata anche dalle ultime parole di una lettera di Giacomo a Paolina: " Ho visto don Paolo Melchiorri, tuo successore nel „ donpaolato, buono e bravo giovanetto. „ (*Epist.*, n. 486.) Questo don Paolo era Camillo, figlio di Ferdinanda, che, rendendosi monaco, aveva assunto tal nome.

I.

Jacobo, Carolo, Paulinae, Aloysio Leopardi
Sebastianus Sanchinius S. P. D.

Quatuor epistolas in unam accepi, quibus quamlibenter, sicut illas cursim perlegi, respondere sic ex amici pharmacopea placet. Laetor primum de te, Jacobe, quod recte valeas; meique valetudo ita prospera est, ut meliorem haud ullo tempore cuperem. Nunc, nunc rus aegre relinquendum erit, tuaeque domui remeabo, et denuo quaestionibus philosophicis operam dabimus. Operae praetium est in id studium totis viribus incumbere, secus tamquam nihil profectum erit. Memento multos sibi nomen philosophi vindicare, ast pene omnes mentiuntur, quia vix unus inter tantos merito sic appellatur. Fac inter paucos te recenseri, propterea laboris non te pigeat, sciens virtutem sibimet praemium esse quam maximum. Vale.

Gratias tibi ago, Carole, quod mei recordatus es, et quod bene te habeas, sommopere gaudeo. Audire te studio vacare sedulo, mihi libuisset; ast animus tuus est peregre, sicuti semper. De hoc antea certiorem me fecit diuturna experientia, postremo tui ipsius confessio. Ignaviam compesce, ne futilis evadas, tuorumque parentum nec fallere expectationen. Cito revertar, et forsan huius epistolae citius. Intellectum ad captum praepara, et ad laborem ingenium. Studendum est, quia sic homo fit compos sui. Disce obtemperare; fac quod est bonum; et optimum semper inquire. Vale.

Mulieri invite Latii sermone litteras exarandas me trado. Mos invaluit, has fusum et colum tractare debere. At de te, Paulina, erit fortasse dissimiliter, nisi desidia marcescere voles. Perpende, mulier sicuti nata es, semper mulier eris; propterea muliebres facultates quoque ediscendae sunt, et ex istis magis quam ex illis maior eris. Sed de hoc satis ne aliquis dicat « sutor, ne ultra crepidas. » Cura valetudinem tuam. Vale.

Parvulo Aloysio tandem sit salus, fames, somnus quantum sufficit, et silentium, quies, requies ultra quam satis. Sciat appropinquare vocationis finem, et initium dolorum erit reditus mei. Ne formidas; hoc anno levius erit labor, si studendi voluntas promptior erit. Dic Patri optimo tuo, Matrique, in bonis omnibus vigili,

nec non Aviae sanctissimae, caeterisque omninus socialibus spectatissimis me valere, etiam proficisci parare, quia ultra permanendi et huc illuc cursitare nummi deficiunt. Vale.

Mondaini, Kalendis octobris 1810.

All' ornatissimo
Sig. Giacomo Leopardi
Recanati.

II.

All' Illustrissimo Signore Padrone colendissimo
Il Signor Don Paolo Leopardi. — Casa.

(*Dall' autografo posseduto dal commendatore Aurelio Gotti.*)

Recanati, 28 gennaio 1812.

Amico carissimo, Ricevo in questo momento il plico, che voi m' inviate, accompagnato da una obbligantissima lettera. Essa è ben degna per la sua brevità di esser commendata da' Lacedemoni, e dagli altri popoli della Grecia, i quali, dovendo rispondere in lettera ad alcuna inchiesta, non iscrivevano talvolta, che la semplice parola: *No.* Il piacere che voi mi avete fatto col tòrre a copiare il mio picciol *Compendio di Logica,* non vi sembrerà forse sì grande, quanto lo è in realtà. Un buon copista è assai raro, ed io non reputo lieve vantaggio l'averne ritrovato uno, che sia conforme al mio desiderio. Il restauratore dell' italiana Poesía, Francesco Petrarca, lamentavasi che, avendo egli in poche settimane condotto a fine il suo libro latino *De Fortuna*, etc., non potea dopo più anni averne copia, che pienamente il soddisfacesse, poichè di mille errori eran ripiene tutte quelle, che egli avea avute da' varî copisti. Se io fossi vissuto al tempo di Petrarca, e l' avessi udito lamentarsi meco in tal modo, avrei facilmente appacificate ed acquetate le sue querele coll' insinuargli di darvi a copiar la sua opera, e son certo che, malgrado la sua delicatezza in questa materia, egli ne sarebbe rimasto soddisfatto. Nè crediate che il mestier del copista sia da disprezzarsi. Teodosio, uno de' più grandi Imperatori d' Oriente, s' impiegava ancor egli nel copiare gli altrui scritti, e non vivea che del danaro rica-

vato da questa non ignobil fatica. Voi potrete dirmi, che Teodosio non operava in tal modo, perchè di sè degno reputasse un tal genere di lavoro, ma solamente per un effetto della sua profonda umiltà e virtù cristiana; ma io, per convincervi di quanto ho preso a dimostrarvi, vi apporterò un altro esempio. Non ci dipartiamo dal Petrarca. Egli avendo intrapreso di fare un viaggio, non ben mi rammento per qual fine, e ritrovata, cammin facendo, un' opera di Cicerone, di cui non avea per anche contezza, non istimò cosa vile il copiarlo da capo a fondo. Ma è omai tempo di finirla, poichè mi avvedo che, avendo fatto l'elogio dello stile laconico, sto per cadere nei difetti dello stile asiatico. Sono, affezionatissimo per servirvi di cuore,

GIACOMO LEOPARDI.

III.

LA DIMENTICANZA.

(Pubblicata nel 1874 per nozze Della Torre-Mattei.)

Nel tempo che dileguasi
All'orizzonte il rosso,
Quando più forte gracida
La rana dentro il fosso;
Allor che gli astri brillano
Nel velo azzurro e puro,
E splendono le lucciole
Sul verde suolo oscuro;
Allor che ad ogni piccolo
Rumor che fa il viandante,
Gl'inquieti cani abbaiano
Ai casolari innante;
Nella stagion più fervida,
In una notte bruna,
Fresca, serena, placida,
Bella, ma senza luna,
Alla città tornavano
Da non lontana villa
Tre giovinetti nobili
Cleon, Lucio ed Eurilla.

D'un attempato e ruvido
Fattore in compagnía,
Vermiglio, grasso, florido
Pedante li seguía.
Lenti pel calle tacito
Träean la pancia piena,
Chè fatto al campo aveano
Una gioconda cena.
Frugali, e sempre savî,
Di carne avean mangiato
Sol quanto sulla tavola
A caso avean trovato:
Rappreso latte candido,
E saporiti e buoni
Per lodigiano cacio
Pugliesi maccheroni.
Con frutta e qualche intingolo
Di rustica cucina
Desta e sopíta aveano
La fame vespertina.
Di quel liquor vivifico,
Che l'alme allegra e bea,
La refezion gradevole
Mancato non avea.
Ed il Pedante rigido,
Per dare il buon esempio,
È fama che de' calici
Facesse orrendo scempio.
Però, mentre moveasi
Con commodo, pian piano,
Dai due fratelli nobili
Si vide alfin lontano.
E quei con burle ingenue,
Figliuole del buon vino,
Allontanando givano
La noia del cammino.
Cleone, astuto giovane,
Che d'essi era il maggiore,
E avea tra gli altri vizî
Un capriccioso umore,
Con uno scherzo innocuo

Fitto s' aveva in testa
A quel Pedante macero
Far terminar la festa.
Di man di Lucio subito
Si tolse un ombrellino,
Ed inseguire ingiunsegli
Con l' altra il suo cammino.
In terra quindi l' abito
Ed il cappel depose,
E dietro ad un grand' albero,
Ridendo, si nascose.
Pel calle solitario
Stanco il Pedante, e caldo
Veniva tranquillissimo
Ciarlando col castaldo.
Aspetta il furbo giovane
Che presso a lui sia giunto,
E, quando avvicinatosi
Lo vide a un certo punto,
Discostasi dall' albero,
Pone l' ombrello in resta,
E: « Su » con voce orribile,
« Su » grida, « robba o testa. »
Il buon Pedante gelido
Confondesi, e ristà,
E sclama in arretrandosi:
« La vita, per pietà. »
Scoppian le risa, accorrono
I giovani al rumore,
Cleon con detti amabili
Consola il Precettore:
« Non tema nulla, » dicegli,
« Eh, veda, è stato un gioco! »
Il meschinel ricupera
I sensi a poco a poco.
La fronte percotendosi
In tuono di pietate:
« Oh » dice, « incauti giovani!
Oh mal' accorta etate!
Se in tasca, il Ciel ne liberi,
Trovavami un coltello,

Di voi, qual rischio barbaro!
Facea crudel macello. »
I tre figliuoli attoniti,
Che replicar non sanno,
Si pentono, incamminansi,
E ragionando vanno:
« Oh Dio! » fra lor diceano,
« Che gran periglio! io fremo....
» Son burle che si pagano....
» Mai più non ne faremo. »
Alfin così com' erano
Del tristo error compunti
Dopo non lungo spazio
Alla città fûr giunti.
E allor che raccontavano
Il flebile accidente:
« Sien grazie al Ciel, » diceano,
« Non è successo niente. »
Per lor già necessaria
La mensa più non era,
Nè far due cene debbesi
In una stessa sera.
Per dar quindi rimedio
Alle sofferte pene,
Che tosto a letto andassero
Fu giudicato bene.
E il Precettor, dall' abito
Levandosi ogni arnese,
A trar di tasca vennesi
Un suo coltello inglese.

Di GIACOMO LEOPARDI
nell' età di 13 in 14 anni.

LETTERE A GIACOMO LEOPARDI.

1.[1]

FERDINANDA.

Roma, 27 novembre 1819.

Caro nepote, È di mio doveroso piacere il mantenervi la parola; vi promisi prima di partire di scrivervi, ed ora lo fo. Non potete credere, mio caro Giacomo, quanto voi m'interessiate, e quanto gradirò di avere nel vostro cuore un posto distinto. Le vostre buone qualità, l'amabili vostre maniere, il vostro sensato pensare, il vostro sensibile cuore sono tutti stimoli per cattivarvi l'affetto di ogni persona; più poi di chi vi appartiene per sangue. Vi assicuro che nel tempo che ho goduto la vostra compagnia, avete interessato il mio cuore totalmente, e vorrei potervi esser utile a qualunque mio costo. Conosco però pur troppo la mia insufficienza per lusin-

[1] Si omette l'indirizzo delle lettere, essendo indicato già nel titolo del libro; ma, perchè potrebbe pur volersi vedere il luogo, dove ciascuna di esse è diretta, lo abbiamo notato nell'indice. I numeri che porremo in alto fra i segni della parentesi, richiameranno i leggitori alle corrispondenti lettere di Giacomo, secondo l'*Epistolario* pubblicato dal Viani: Firenze, Le Monnier, 1864.

garmi di poter mai giungere al compimento di questo mio desiderio. Mi lusingo pertanto che voi lo gradirete, anche senza che esso abbia il suo effetto. Conoscendolo voi, e credendo di poter profittare della mia amicizia, non avete che a parlare. Io intanto desidero essere ragguagliata minutamente della vostra salute tanto a me cara. Le nuove della mia e di tutti di mia casa sono ottime. Il cavaliere, Nanna, Peppe vi salutano ben di cuore; voi fate altrettanto in mio nome prima a nonna, come a me più interessante, dicendole che non le scrivo in quest' ordinario, onde non moltiplicar lettere; a' vostri genitori e fratelli, tra quali intendo la sorella ancora. Addio, mio caro Giacomo. Vogliatemi bene, e credetemi a tutte prove la vostra affezionatissima zia. Salutatemi ancora don Sebastiano e don Vincenzo. [1]

2.

FERDINANDA.

Roma, 18 dicembre 1819.

Caro il mio Giacomo, Non voglio che così presto venga il nostro carteggio trascurato. Troppo mi è caro il trattenermi con voi qualche tempo per privarmi di questo piacere; tanto più poi che voi medesimo me ne avete dato impulso collo scrivermi, senza sapere che io il facessi contemporaneamente, e assicurarmi

[1] Don Sebastiano Sanchini e don Vincenzo Diotallevi: precettore il primo in casa Leopardi; il secondo v'avea ufficio di pedante, e teneva i registri dell' azienda domestica.

che vi rallegrerebbero le mie risposte. Voglio perciò rispondere a tutti gli articoli della cara vostra lettera, quale ho più volte riletta, e ho trovata analoga al vostro carattere, ed a quel giudizio che meco stessa m'ero di voi formato. Mi consola pertanto l'idea di poter essere io una di quelle poche persone, colle quali il mio caro Giacomo potrà aprire il suo cuore, perchè non tanto dissimile troverà da' suoi sentimenti il cuor della zia. Essa non ha studiato, ma ha sortito dalla natura una sensibilità che, anzichè indebolire cogli anni, sembra acquistar da essi maggior fondamento. Voi non avete sbagliato affatto, allorchè avete congetturato, che il mio allegro aspetto non sempre si accordasse coll'allegrezza dell'animo. Eccovi il mio cuore svelato; io vivo quasi sempre sola, e non già sola di persona, perchè o in famiglia o per incidenza necessitata di trattare, ma sola, perchè quasi mai m'incontro con persone che possano compiacere il mio animo; e, se qualche volta nel corso della mia vita mi sono incontrata di trovarne qualcuna, caro nepote, ho dovuto porvi un argine, perchè il cuor nostro è troppo debole per potersi contenere, e non rendere veleno quello che sarebbe in sua natura stato un antidoto. In questa solitudine dunque quali esser possono li motivi, che rallegrino e sollevino il mio spirito? Pur ne ho trovati, ma molto lontani dai mezzi umani, giacchè nella sola religione ho saputo consolarmi delle mie perdite, delle mie amarezze, de' miei guai. Con essa sono arrivata ad acquistare una certa indifferenza su tutte le cose che mi affliggevano; chè finalmente ho trionfato, dirò

così, di me stessa, ed ho acquistata una certa pace, che mi fa poi essere allegra, allorchè sono in compagnia, e mi fa piacere di rallegrar gli altri, sebbene non sia io poi tanto tranquilla, come lo sembro. A questo mio discorso io non trovo combinabile la vostra estrema malinconía, il poco prezzo in cui tenete la vostra persona, e la proposizione vostra, colla quale mi dite essere *opera da savio porre un argine alla ragione, che è il supplizio della nostra vita.* No, caro Giacomo, io non mi accordo con voi in questo; la malinconía è ancora effetto di un alterato fisico, e per questo rimediateci con procurarvi qualche sollievo, ancorchè a principio troviate nel sollievo medesimo della noia. A poco a poco ci assuefacciamo a scordarci de' nostri mali col trascurarli, o con il lasciare di coltivarne continuamente l'immagine; è la ragione poi quella che deve a ciò persuaderci, e di essa ci dobbiamo prevalere per felicitarci, non per il contrario. Sono però persuasa che voi medesimo convenite meco, non doverci per sistema rendere infelici, ma sopportar con coraggio i mali della vita, sperandone sempre il fine. Il vostro bell'animo vi darà pur troppo dei motivi di dolore, se estenderete la vostra sensibilità senza freno; ma questa, trattenuta nei limiti, vi darà motivo di compiacervene bene spesso. Spero che il Cielo pietoso vorrà addolcire la vostra sorte, e che vi renderà più quieto, cambiando le circostanze, e ponendovi in un sistema meno coartato. Intanto, caro Giacomo, fate uso della vostra filosofia, e cercate rallegrarvi. Io sono rimasta assai disgustata di dovermi allontanare da voi. Conoscevo che qual-

che volta restava il vostro cuore sollevato dalle mie leggerezze; e quanto volentieri avrei voluto farvi vedere l'interesse, che di voi io mi prendevo! Ma non ho avuto mai il coraggio di farlo, non sapendo se ciò poteva piacervi. Ora vi parlo senza velo; se posso io esser utile al vostro bene, conoscetemi e impiegatemi. Amatemi, chè io vi amo, e desidero vedervi e sapervi felice. Datemi le vostre nuove. Io sto bene; Nanna, il cavaliere altrettanto. Salutate tutti, in specie la mia cara mamma, che ve la raccomando, e vostro padre che merita tutto il vostro affetto. Dite alla prima, che non le scrivo per non moltiplicar lettere, che è falsa la voce di esservi qui dell'influenza, e non ho inteso esservi a Terracina. Addio, caro Giacomo; credete che io sono la vostra zia affezionatissima.

3.

Ferdinanda.

Roma, 2 febbraio 1820.

Caro nepote, Ho tardato questa volta a scrivervi, ma sapete che sono stata in questo intervallo di tempo poco bene, e poi ne' scorsi ordinarî assai occupata da lettere, che a dirvi il vero, non so neppur io come, ma tutte assieme mi hanno assalita di modo, che l'altro ordinario ne scrissi fino a dieci, e quasi tutte in risposta. Sapete pure che li miei occhi hanno coi vostri una certa relazione, e per conseguenza soffrono alla soverchia applicazione; quindi non ho potuto at-

tendere a scrivere a voi, come ne avrei avuto il più gran piacere. Ora che ho dato sfogo a tutto ciò che è convenienza, voglio darlo un poco al mio cuore, e, scrivendo a voi, mio caro Giacomo, rallegrarmi. Sì, mi rallegro, allorchè mi trattengo con un'anima sensibile, come la vostra, e con una persona che sente la dolce attrattiva dell'amicizia. Sebbene io non vi ho scritto da qualche tempo, pure non ho mancato di chieder sempre le vostre notizie, e d'interessarmi ben di cuore della vostra persona. Ho inteso con mio gran piacere che siete da qualche tempo un poco più sollevato, che sortite un poco di casa, che scuotete un poco quella lagrimevole malinconía che vi opprimeva. Quanto il mio cuore ne sia stato consolato, non so dirvelo; parevami che anche a me si comunicasse parte di quel poco di sollievo che voi ne provate, e in certo modo nella mia solitudine godevo di farvi compagnía, venendo con voi e accompagnandovi fuori di casa, come se personalmente fossi con voi. Ciò spero produrrà del vantaggio anche alla vostra salute, la quale verrà meno a soffrire con il divagamento della vostra mente. Vorrei potermi assicurare però che non voleste da voi stesso tormentarvi, e che procuraste dal canto vostro di non rendervi infelice. Caro Giacomo, io mi dolgo di non avere ingegno a sufficienza per adeguatamente rispondere alla vostra lettera ed alle filosofiche vostre riflessioni; io non saprei risponderci per persuadervi, ma non sono persuasa da ciò che voi mi dite. Io tengo un principio, che la Provvidenza, la quale regola tutte le cose, non può averci fatto che per la felicità; quindi i mezzi

per giugnere ad essa non possono avere che de' principî veri e reali, e l'illusione non può essere che in quelle cose, che da questa felicità ci allontanano. Dacchè la eterna Verità ha parlato, e ci ha insegnata una strada che alla vera felicità ci conduce, non posso a meno di credere che, se siamo infelici, è perchè ci allontaniamo da questa verità. Quindi amerei meglio, che si studiasse da noi il modo di uniformare alla verità li nostri sentimenti, che di angustiarci con tante ricerche. Caro amico, credetemi; siamo infelici molte volte, perchè non sappiamo risolverci ad abbandonare qualche sentimento, che ci rende infelici; ma l'uomo virtuoso non può essere infelice; l'uomo cristiano dee essere felice, perchè fonda la sua felicità sulle parole della Verità eterna.... Giacomo mio, io rido con me stessa, perchè mi pongo a trattar di certa materia che non è da me; ma voi mi siete tanto a cuore che, per non sentirvi infelice, divengo filosofo, teologo e tuttociò che a questo scopo può bisognare. Basta, quello che non fo io, farà Colui che ci ha creati per esser felici, e vuole che tutti lo siamo. Intanto, mio caro amico, non vi scordate di me, che ho per voi tutta la possibile tenerezza. Salutate la mia cara mamma, li vostri genitori, fratelli e ciascuno di casa. Gradite li saluti di mio marito, figlia e figlio Peppe. Amatemi e credetemi vostra affezionatissima zia.

4.

FERDINANDA.

Roma, 8 aprile 1820.

Caro Giacomo, Sarà ora alla fine di terminare questo lungo e disgustoso silenzio. Perdonatemi, Giacomo mio, ma la premura di scrivervi un poco a lungo, e senza brighe, e con libertà, mi ha distolto. Conoscendo per altro che rare volte mi accade di avere questo tempo lungo, libero e tranquillo, mi pongo a scrivervi, e senza la menoma ricercatezza; giacchè di questa non so usar mai, allorchè parlo con chi amo. Ripeto mille volte gli stessi sentimenti, che altre volte vi ho espressi; che mi siete cioè carissimo, e che la vostra felicità m' interessa all' estremo. Sento dalla vostra ultima che quasi vi parrebbero esagerati li miei sentimenti cordiali per voi, se non conosceste il mio cuore. Mi è piaciuta questa espressione; ma mi è piaciuto ancora, che conosciate nel cuor mio un fondo di sincerità, incapace di dettare alla penna ciò che esso non sente. Sì, caro Giacomo, avete detto bene; io non potrei dire alcuna cosa obbligante, se il cuor mio ripugnasse a tale espressione. Non dico già che talora non mi convenga adattare il mio stile, allorchè si tratta di quel parlar sociale, che chiamasi complimento; lo debbo fare, e lo fo; ma con tanta parsimonia e dispiacere che, vi assicuro, duro gran pena a non far conoscere che mi secca. Allorchè poi trattasi di far palese il cuor mio ad un

cuor sensibile e ben fatto, e del quale fo assolutamente stima, non duro alcuna fatica, e i miei sentimenti escono dal cuore, vanno alla penna, alla carta, come un vasò d'acqua posto in pendenza versa ciò che contiene entro sè stesso. Voi potrete rilevarlo senza stento, giacchè sembrami possediate lo stesso dono di natura. Sono dunque estremamente confusa vedendo di essere stata tanto tempo senza scrivervi, poichè so, il ricever mie lettere vi serve di sollievo. E perchè io non dovevo farlo, se ho tanta premura per voi? Ma se ho mancato, mi sono fatta più danno a me stessa, perchè non meno del vostro è il piacere che io provo, e scrivendovi e ricevendo vostre lettere. Vi assicuro però che questo danno non voglio ce lo facciamo più, giacchè voglio scrivervi spesso, e voglio che voi lo facciate, sebbene non provocato da me. Insomma, Giacomo mio, come state? Ciò mi dà gran pensiero. La vostra salute mi è carissima; datemene dunque li più minuti dettagli. Voglio anche sapere, se niente vi siate rimesso dal vostro malinconico sistema, e se qualche sollievo provi l'animo vostro. Insomma ragguagliatemi di tutto ciò che vi appartiene, perchè, avendo io diritto alla vostra sensibilità, posso averlo ad essere a parte e delle vostre afflizioni e delle vostre occupazioni e de' vostri sollievi. Per rendervi la pariglia vi dirò che io sto bene di salute, meno l'incomodo della vista, che mi priva del piacere di leggere, che pure una volta era per me un gran diversivo, e di lavorar qualche cosa piacevole, che anche questa era cosa di mio gran genio. Da qualche giorno ho cominciato a prender tabacco, e pare mi

giovi un poco. Vedremo in seguito; intanto ci vuol pazienza. Ho molto goduto nella scorsa quaresima a sentire, sempre che ho potuto, il padre Pacifico predicatore in Aracoeli, uomo di molta dottrina e di singolare maniera nel predicare. Ora sono cominciati li teatri, ma io ancora non ci sono mai stata; non sento lodar niente. Caro Giacomo, vogliatemi bene; gradite li saluti di tutti di mia casa, e salutate tutti di casa e vostra e insieme mia, chè tali siete tutti per esser meco tanto stretti di sangue e di genio. Addio, caro nepote. Vi raccomando la mia cara mamma; baciatele per me la mano, e datele li più affettuosi saluti. Credetemi col più vivo sentimento vostra affezionatissima zia.

5.

Ferdinanda.

Roma, 15 luglio 1820.

Mio caro nepote, Sono secoli che non ci scriviamo; e ciò per qual motivo? In me prevale un poco di pigrizia, e il più delle volte una vera impotenza, perchè ne' giorni di posta mi trovo con tante lettere, che assolutamente il proposito fatto di scrivervi in quel giorno se ne va a monte. In voi poi temo che sia effetto di quella malinconía che domina l'animo vostro, la quale vi toglie a voi ed agli amici. Voi non volete sollevarvi, nè essere sollevato, e però non ve ne procurate alcun mezzo. Mi avete assicurato che la mia amicizia vi è cara, vi solleva, vi piace; dunque

debbo credere che vi serva di piacere lo scrivermi. Non lo fate? Dunque conosco esser voi che alimentate le vostre tristezze. Caro Giacomo, scuotetevi; io voglio che mi scriviate qualche volta; e se non servirà ad altro, servirà per dire a me che vi ricordate della vostra zia amorosa, e per sentire da me che mi siete carissimo. Ciò è tanto vero, quanto è vero che esisto; e, se potessi rendervi felice, lo farei a costo di qualunque mio interesse non solo, ma sacrificio di qualunque cosa. E voi non potete a me sacrificare alcuna cosa? — E che cosa mai? — sono certa che mi rispondete. — Eccolo: il sacrificio di quella tristezza che vi accompagna, se non sempre, almeno in qualche ora del giorno. Intendi di compiacere tua zia? sollévati per quanto puoi per amor mio. Provo una dolce lusinga che lo farete, e ciò mi consola. Allorchè mi darete vostre nuove, ragguagliatemi di vostra salute perfettamente. Mamma mi fa sapere che anderete in campagna qualche giorno. Ah, quanto volontieri io mi ci troverei! Assicuratevi, mio caro Giacomo, che io non ho fatto mai sacrificio più grande, quanto ne fo in quest'anno, non venendo a trovarvi. Si riunirebbero tante cose gradite al mio cuore, venendo in Recanati, che io proverei un vero contento; ma per quest'anno il mio destino è di bruciare fra queste quattro *grandiose* mura, ma ardenti; e ardenti in modo che s'istupidisce lo spirito, il quale non sente che la fiacchezza della stagione. Se Dio mi dà vita, l'anno venturo voglio esser fra voi; allora dirò tante cose in voce, che in iscritto non saprei. Basta, voi mantenetemi la vostra amicizia, che io valuto più

di quello possiate credere, e datemene qualche prova coll'impiegarmi in cose di vostra utilità. Salutate li genitori e li fratelli, compresa la mia Paolina. Il cavaliere e mia figlia vi salutano. Vogliatemi bene davvero, e credete che io sono ben di cuore la vostra affezionatissima zia.

6.

FERDINANDA.

Tivoli, 30 settembre 1820.

Caro nepote, Veramente mi son fatta pregare un poco per scrivervi; è vero; ma alla fine mi ci sono indotta. Il caldo, l'occupazioni, la vista sono tutte scuse pur troppo vere, ma da non valutarsi tanto, allorchè il cuore è interessato. Caro Giacomo, credetelo che vi scriverei ogni ordinario, se non credessi di annoiarvi, e se avessi a persuadervi della sensibilità del cuor mio per voi. Quello potrebbe succedere, questo credo sarebbe inutile, giacchè voi dovete esserne persuaso. Comunque sia però, io mi lamento di voi per due cose: la prima che nelle vostre lettere pare titubiate sulla mia affezione, vi date a credere di non meritarla. Ed io vi assicuro che assolutamente avete tutto ciò che può conciliare della stima e dell'affetto, ma la vostra malinconía vi fa credere tutto l'opposto; dunque credetemi che le mie espressioni non sono esagerate, e che il mio affetto per voi è sincerissimo. L'altra cosa, di che devo lagnarmi, è il non sentire in punto alcuno scossa la

vostra tristezza, anzi accresciuta da voi medesimo, ad onta delle insinuazioni di que' che vi amano. E perchè mai ostinarvi ad essere il vostro nemico, a voler coltivare una malinconía che vi rovina, che vi toglie la salute, che vi rende sempre più pesante a voi stesso? Voi mi assicurate in una vostra che vivete per le persone che vi amano, che fra queste contate me e la vostra buona nonna; e poi ci affliggete ambedue col voler coltivare un malumore che ridonda tutto in vostro danno. Capisco che non trovate cosa che vi sollevi; ma, caro Giacomo, tante volte questa nostra fantasia ci dipinge delle immagini tante nere, che poi non lo sono in sostanza; e se volessimo aprire gli occhi, vedremmo che non è effetto della cosa in sè, ma de' nostri sguardi già ottenebrati. Cercate in qualunque modo di svariarvi. Nella natura troverete delle delizie, che non troverete mai nel silenzio di una camera. Procurate di andare qualche volta in campagna, fate del moto; insomma, figlio mio, non vi avvilite, e pensate che la vita è un bene, ma se ce la rendiamo così pesante, diviene un tormento. La religione, di cui voi certamente siete provveduto, vi darà lumi onde soffrire la situazione vostra con rassegnazione; ed in essa troverete compensi, che fuori di essa non troverete mai. Non vi ostinate, Giacomo mio, contro voi medesimo, ed obbedite a chi vi ama di cuore. Vogliatemi bene, e non mi date il dispiacere di sentirvi malato. Sperate nella Provvidenza, che la vostra situazione si cambierà, e consolatevi con questa dolce lusinga. Rispondetemi pure a Roma, da dove le lettere mi vengono subito, e non tardate a farlo. Li

miei occhi stanno piuttosto male, e l'applicazione mi nuoce assai, e mi toglie per conseguenza le più belle risorse che io avessi, il leggere, lo scrivere, e così accostarmi agli amici, il lavoro, mio grandissimo sollievo; per cui mi trovo talvolta e stranita e sperduta. Ma che volete fare? Conviene piegare il capo, e tirar via. Non mi avvilisco però; cerco sollievi, ove posso, e, vi dico il vero, tiro a campare (malgrado che avrei tante cose che mi affliggono) meno male che si può. Fate voi altrettanto, e ve ne troverete bene. Addio, amico, nepote, tutto quello che volete. Vogliatemi bene, e fatemelo vedere coll'obbedirmi. Addio. Sono la vostra affezionatissima zia.

PS. Salutate tutti di casa, in specie la cara mamma e la sorella vostra.

7.

FERDINANDA.

Tivoli, 7 ottobre 1820.

Caro nepote, Le nostre lettere si sono incontrate per istrada. Ho piacere; è segno che anche li nostri cuori se l'intendevano, e io a voi, mentre voi a me pensavate, pensavo. Eccomi dunque a rispondere alla carissima vostra. È molto tempo che io conoscevo la situazione vostra, e mi faceva molta compassione il vostro stato, talchè, contro il mio sistema di non impicciarmi mai ne' fatti altrui, avevo fino da qualche mese pregato vostro padre a volervi

far venire in Roma in mia casa per qualche tempo, lusingandomi che la dimora in questa città vi fosse di vantaggio. Esso mi ha fatto qualche riflessione, ma non mi ha negato questo favore; e avrei sperato riuscirvi,[1] se voi stesso col progetto che mi fate, non mi toglieste la lusinga di acconsentirvi. Eccovi però il mio sentimento. L'andare a Bologna, coprirvi una carica,[2] sarà forse facile l'ottenerlo; ma la vostra salute poi vi resisterà? Voi poco ci vedete, Bologna è un'aria pessima per gli occhi, e qual compenso se vi rovinate anche di peggio? Siete ancora molto giovane, non siete mai sortito di casa, mettervi in questa carriera così di strapazzo non so se sarà a proposito. Al contrario venendo in Roma cominciate a sciogliere anche il vostro tratto, prendete delle relazioni, e da voi stesso potete poi procurarvi un impiego in Roma, ove tante cose di più mi sembrano favorirvi. Riflettete bene, caro Giacomo, che è bene prender delle misure prima di fare un passo, affine di non sbagliarlo. Crederete che parli per mio interesse, e che il desiderio di avervi a me vicino mi sorprenda; ma no; assicuratevi che, dove vedessi il vostro maggior vantaggio, a costo di qualunque mio dispiacere, vi consiglierei anch'io ad abbracciarlo. Tuttavia io vi

[1] Forse Ferdinanda s'illudeva. Ci vollero ancora due anni per vincere l'ostinazione di Monaldo, di cui così scrivea Giacomo: « La fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da » una costantissima dissimulazione e *apparenza di cedere*, era tale » da non lasciare la minima ombra di speranza. »

(*Lettera inedita.*)

[2] Su questo affare veggansi le due lettere scritte da Giacomo al Brighenti, n. 110 e 113 dell'*Epistolario*.

assicuro che, dove è d'uopo dell'opera mia e dove io possa giovarvi, lo farò ben volontieri. Scrivo oggi stesso a vostro padre; gli fo noto il vostro desiderio; gli dico avervi comunicato il mio progetto, che gli avevo detto di non dirvi io stessa, sino che non sapevo la sua volontà. Voi veniteci a discorso, e assicuratevi che esso non è per voi disamorato; ma gli fa dispiacere il vedere la niuna confidenza che avete in lui. Esso certo parlerà al vostro bene, non ne dubitate; intanto state tranquillo, e l'idea di sortire da una situazione che tanto vi pesa, vi rallegri. Vi spiacerebbe dunque di venire a star qualche poco con me, provvedere così a' vostri interessi, e mettervi in istato da saper decidere da voi medesimo con mente tranquilla a ciò che vi deve e può competere? Assicuratevi del mio amore, e spendetemi come volete, e per quello che io sono, cioè la vostra amorosa zia.[1]

La figlia, il cavaliere vi salutano.

8.

FERDINANDA.

Roma, 25 novembre 1820.

Caro Giacomo, Vostro padre mi ha risposto. Esso non contradice apertamente il vostro progetto; anzi

[1] E l'8 novembre l'amorosa zia gli diceva:

« Perdona, mio caro Giacomo, se questa sera non riscrivo a » tuo padre. Mi si è fatto notte, e la sera mi dà fastidio lo scri- » vere; lo farò nel venturo (*ordinario*), e lo farò di nuovo con im- » pegno. Ho voluto prevenirti, acciò non credi che io non voglia » farlo. Mi presterò per te per quanto posso, ec. »

mi dice che non si offenderà, se i suoi figli cercheranno qualche loro vantaggio (sebbene esso non ne veda in questo propostovi), e nè tampoco se a farlo conseguire impegneranno gli amici. Poco però si persuade che possiate trovarvi contento fuori di casa, ove non vi manca cosa alcuna; e teme che vi pentirete, se giugnete a escire dalla casa paterna; accudirebbe più volentieri a qualche impiego in Roma piuttosto che a Bologna. Vede poi con dispiacere che voi non vogliate parlargli; esso vi ama, dunque non trova ragione nel vostro silenzio. Io gli ho risposto di nuovo, e, dopo avergli detto molto sul vostro proposito, lo prego di nuovo a mandarvi in mia compagnia per qualche mese in Roma. In questo caso voi qui potreste procurar da voi ciò che vi pare più opportuno, e, facendovi conoscere, spero ci riuscirete. Caro Giacomo, e perchè non rompere questo ghiaccio? Perchè non parlare a vostro padre? Perchè non procurar da voi medesimo di ottenere questo permesso? Mi dite sempre di aver tanto affetto per me; se è vero, dimostratemelo, vincetevi; ecco il momento di farmelo vedere. Ottenete di venire in Roma, e spero che non resterete malcontento. Assicuratevi che in me troverete una madre affettuosa, che non lascerà niente intentato onde compiacervi. Infine non potrà dispiacervi di cambiare per qualche tempo il soggiorno di Recanati con quello di Roma, e quindi procurare li vostri vantaggi. Sono certa che mio fratello vi condiscenderà; almeno me ne lusingo. Non vi dico altro; amatemi e credetemi la vostra affettuosa zia.

9.

FERDINANDA.

Roma, 30 dicembre 1820.

Caro nepote, Ero persuasa della parte che prendeva il vostro cuore nel mio dolore. Sì, caro Giacomo; esso è stato, ed è tale che il mio cuore non può consolarsi. Conosco tutto, vedo tutto, esamino la necessità, il dovere di darsi pace; ma chi può comandare al cuore? Egli è un tiranno che non sente legge, e fa strazio di un' anima sensibile. Ad ogni istante la rimembranza di quella cara persona mi è presente, e mi tiene nella più dolorosa oppressione. Cerco sollevarmi, perchè così esige il mio stato, il mio dovere; ma è inutile. Ho creduto qualche momento di soccombere io stessa, e seguire la mia cara madre;[1] ma

[1] A dì 30 novembre 1820 passò agli eterni riposi la contessa Virginia Mosca Leopardi. Fu un colpo inaspettato per Ferdinanda, che otto giorni innanzi, sperando nella guarigione di lei, aveale scritto la seguente:

« V. G. M.

„ Roma, 22 novembre 1820.

» Mamma mia cara, Sono stata contenta di sentirla ne' scorsi » giorni un poco meglio. Vorrei però sentirla bene, e Dio mi con- » ceda questa grazia. Sentendo il ragguaglio de' suoi incomodi, » mi sono piuttosto consolata; giacchè vedo essere alla fine gli » stessi che io soffro tante volte, e che meritano essere disprez- » zati. La compatisco però, essendo fastidiosissimi, e mettendo » in grande apprensione chi li soffre. Si faccia però animo, chè » non è nulla; e dia pochissima udienza ai medici, mentre, per » volerli medicare, questi sono incomodi che crescono; al con- » trario trascurati vanno a passare. Ci abbia sì del riguardo; non » patisca freddo soprattutto, e non si strapazzi. Esca tardi, o stia » a messa in casa, e non si alzi tanto di buon'ora, perchè il Si-

vedo che il Signore vuol che io viva per somigliarla in qualche modo, giacchè sin ora non ho fatto nulla di quel tanto ha fatto essa. Spero che di lassù ella non disprezzi le mie lagrime, quali sono spremute dal più fiero dolore bensì, ma al tempo stesso dalla più viva e tenera riconoscenza al suo amore. Ah! Caro Giacomo, non la dimenticate giammai; il vostro cuore senta quello che sente il mio, ed io avrò per voi tutta la gratitudine. Siate però sicuro che non trascuro la mia salute. Essa non è più così florida, come lo era al momento di questa sciagura; ma spero che tornerà ad esserlo, se così piacerà a Dio. Attenderò altra vostra lettera, come mi dite. Intanto, amico mio, state sano, e non vi scordate che io vi amo.

Salutate ciascuno di casa, e Dio vi conceda un anno felice, e tanti in seguito sempre sereni. Addio. Gradite li saluti di mio marito e figlia, e credetemi la vostra affezionatissima zia.

10.

FERDINANDA.

Roma, 17 gennaio 1821.

Caro nepote, La vostra lettera, caro Giacomo, mi ha posta molto di malumore per la disposizione del-

» gnore gradisce il buon cuore, e non vuol certo che faccia più di
» quello portano le di Lei forze. A primavera poi sia certa che
» si rimetterà perfettamente. Intanto nell' inverno soffrirà qual-
» che poco, in specie in quest'anno che dubito voglia esser
» freddo. Saluti di tutti, di Nanna, e del cavaliere in specie. Lei
» faccia il simile con tutti, in specie con Giacomo, al quale dica
» scriverò nel venturo, avendo avuto risposta dal padre. Noi
» tutti bene, ec. »

l'animo vostro in rapporto a voi stesso. Per quanto siano grandi le nostre afflizioni, noi non dobbiamo ricusare di sostenerle, allorchè il liberarcene non ci sia possibile. Dobbiamo porre bensì in opera i mezzi opportuni a renderle meno gravi; ma non mai abbandonarci alla disperazione, risorsa non degli uomini, ma delle bestie. L'uomo virtuoso e cristiano si ricorda di esser soggetto al suo Dio, e però bacia la mano che lo percuote; si ricorda che ha nel suo Dio un padre che veglia sopra di lui, che lo ama, che non lo abbandonerà; quindi apre a lui il suo cuore, gli chiede con ispirito di sommissione ciò che gli è necessario, e poi attende dal medesimo la diminuzione de' suoi mali. È da vile il non saper soffrire. Non siamo già al mondo per godere; e voi avete troppo talento per non conoscere di ciò la verità, ed esserne persuaso. A monte dunque questi pensieri che, troppo essendo tetri, denigrano l'uomo e il cristiano. Ricordatevi di esser savio, e che abbiamo da render conto a Dio de' nostri talenti. Dopo però di questa predica, che condonerete all'amor mio vero e sincero, non crediate che io ricusi di aiutarvi in ciò che posso. No, caro nepote mio, mio caro amico; credete pure che nel cuor mio trovate quello d'una madre, e ve lo farò vedere, purchè però possano li miei ufficî esser giovevoli. Io parlerò con persona che possa aprirmi la strada a consolarvi, e lo farò quanto prima. Voi però promettetemi, prima, d'abbandonare la vostra malinconía, e poi, di esser paziente, se subito non si ottiene ciò che si cerca, perchè niuna cosa è senza difficoltà. Fidatevi di me; vi assicuro che ho

tutta la premura per voi, e che non cesserò d'informarvi di quello che opero a vostro vantaggio. Opererò con più coraggio, perchè vostro padre medesimo mi diede libertà di farlo, perchè voi me lo confermate, perchè vi amo teneramente. Stiamo però ai patti; voi tranquillizzatevi, e rispondetemi subito per quiete del mio spirito.

La mia tranquillità la veggo ancor lontana. Credi, mio caro Giacomo, la perdita da me fatta ha operato un grande sconvolgimento nel mio animo. Io non mi conosco più; ho sempre una tetraggine interna che mi opprime, e che io procuro nascondere, per quanto è possibile, a tutti; ma non basta per nasconderla a me stessa. Il tempo solo potrà sanare questo mio cuore troppo sensibile, e tu porgi voti al Cielo per ottener questa pace per me. Amami, ed il tuo amore fammelo conoscere col prestare obbedienza a' miei consigli.

Addio; saluta tutti, e credimi la tua affezionatissima zia.

11.

FERDINANDA.

Roma, 3 febbraio 1821.

Caro nepote, La vostra lettera ha dimolto tranquillizzato il mio spirito; le vostre promesse mi sono carissime; ed io vi sono tenuta della premura che avrete per voi medesimo, come e più assai che se l'aveste per me. Vi accerto che non sarà inoperoso

il mio affetto, ed ho di già fatti dei passi che al sicuro, spero, non andranno a vuoto. Non credo dovervi dire di più, ma credete che ho qualche cosa di consolante. Siccome però non sono ancora certa, così non voglio dirvelo.[1] La gratitudine che mi dimostrate, mi obbliga assai; ma gradirò che mi obblighiate quando sarà tempo, e quando io cercherò da voi qualche cosa. Intanto obbligatemi coll'aver cura a voi medesimo, e col ricordarvi che io lo esigo per tutti li titoli da voi. Sollevatevi; ecco un ordine di più che io vi do. Volete che io faccia altrettanto? Lo fo per quanto porta la mia situazione; ma, nepote mio, quelle passioni che opprimono l'anima, non si possono vincere colla forza. La cara immagine è sempre dipinta al mio sguardo; la mente mia non concepisce altra idea; il mio cuore altro non sente desiderio; quella diletta madre ogni momento mi è presente, ed io vedo adesso che l'amavo più di quello credevo. Essa mi accompagna, se veglio, se dormo, se passeggio, se prego. Non vi è cosa, Giacomo mio, che toglier me la possa dalla mente; e, se vi fosse, la fuggirei. Il mio dolore mi è carissimo, e cerco nasconderlo agli altrui sguardi appunto, affinchè non si cerchi di dissiparlo. Egli è questo l'unico conforto riguardo a me; tutti poi li trovo riguardo a lei, pensando alle sue virtù; e la religione ha troppo potere sull'animo mio, perchè ad ogni istante io non rinnovi il sagrificio d'un oggetto sì caro. Ah, gran Dio! La

[1] Queste parole diedero motivo a Giacomo di scrivere il 2 marzo al Brighenti: « Chi sa? mi è stata data una lontanissima » speranza. » (*Epist.*, n. 134.)

nostra vita è un continuo tormento, ma la vostra grazia ce la renderà soffribile in virtù di una speranza futura.

Salutate tutti li vostri caramente; gradite li saluti di tutti di casa mia, di Vito e sua famiglia. Dite a don Vincenzo che sono inquieta, perchè non mi ha risposto. Addio, Giacomo mio. Amatemi e credetemi la vostra affezionatissima zia.

12.

FERDINANDA.

Roma, 21 marzo 1821.

Mio caro Giacomo, Non crediate il mio silenzio figlio di poco amore o di trascuraggine; no, piuttosto caratterizzatelo per desiderio di darvi con le mie lettere qualche consolante notizia. Siccome però le circostanze comuni sono state e sono così tumultuose, così non ho potuto agire come desideravo, e non posso ancora rendervi inteso di cosa positiva. Vi dirò solo che io ho fatto per voi ciò che mai avevo fatto per me, cioè sono io stessa andata dal Cardinale Segretario di Stato per una certa cosa, che credo potesse competervi, e speravo facile ottenere. Non ho avuta una positiva speranza, ma non dispero ancora. Ho posto qualch'altro impegno, e chi sa che non riesca di consolarvi. La tardanza poi n'è venuta che, avendo io chiesta un'udienza al suddetto, questa mi è venuta ritardata per le forti occupazioni del me-

desimo. L'ho avuta, come vi dico, e la mia istanza non si è rigettata, ma piuttosto credo siasi voluta considerare. Dio voglia che questa sia calcolata, e che possa una volta vedervi contento! Siate sicuro che io farò di tutto, e che, se dipenderà dalla mia premura, io non trascurerò cosa alcuna. La vostra ultima lettera mi obbligò moltissimo. L'interesse che prendete per me, il prender che fate parte della mia situazione, la cognizione che avete del mio cuore, e la buona opinione che ne avete, mi fa conoscere chi siete per me. Gli animi sensibili si conoscono, s'intendono, si amano. Voi interesse prendete di me, io lo prendo di voi con tutta la forza. Riconoscete in me qualche cosa, che vi fa prender opinione vantaggiosa; io non l'ho meno di voi; ma e voi ed io, perchè troppo sensibili, saremo sempre infelici. La mia vita sarà sicuramente più breve di quello sarebbe (parlando per ragioni naturali), se avessi dalla natura sortito un animo più insensibile. Mai ho provato felicità, e solo ho trovato nella religione sollievo. Voi, caro Giacomo, siete giovane; potete forse (ma difficile è l'impresa, e non umana) render il vostro cuore più forte, più fermo; e allora sperate di esser meno infelice. Ma se non l'ottenete.... Ebbene, riposate sul cuor vostro, che sarà sempre migliore di quello degli altri; chè rare volte si combinano de' cuori umani sensibili e onesti.

La mia salute è sufficiente, ma non ottima. La malinconia alimenta un non so che di fisico che non so spiegare, ma mi tiene oppressa. Dio è il padrone; può rendermi e salute e pace; ma se non lo vuole?...

Datemi vostre nuove, amatemi, salutate tutti, e credetemi la più affezionata zia ed amica.

Vi salutano tutti.

13.

FERDINANDA.

Roma, 24 marzo 1821.

Caro nepote, L'ordinario scorso vi scrissi, ma non pensai veramente d'avvertirvi una cosa, che credo utile, e che perciò vi suggerisco ora. L'affare che mi proponevo di ottenere per voi, e che non sono ancora fuor di speranza di avere, è il posto di Professore di lingua latina alla biblioteca vaticana. Questo è vacante, e lo stesso monsignor Mai mi ha fatto promettere, che, se anderà per informazione a lui, lo tenga per fatto. Ora per rendervi inteso di tutto, il Cardinale Segretario di Stato, allorchè gliene parlai, mi disse che credeva fosse dato quel posto; ma poi mi soggiunse, che gli avessi data la memoria, che poteva forse aver luogo; ed io incalzai che, se voleva prender di voi notizia, avesse interpellato monsignor Mai. Sono persuasa che, se questo prelato parlasse, si otterrebbe; ma, avendone parlato ad un mio amico, acciò ne dicesse qualche cosa a monsignore, e s'impegnasse, mi rispose esser egli persona molto fredda, e volerci un forte stimolo per farlo risolvere. Crederei dunque molto opportuno che voi medesimo gli scriveste lettera, affine d'interessarlo a parlare con il Segretario di Stato; giacchè sono sicura che il

medesimo cederebbe ad un'istanza del prelato suddetto,[1] quale è invogliatissimo di avervi in tale impiego. L'emolumento sono scudi 18 al mese, e vi farete strada a qualche altra cosa. Fatelo dunque subito. Scrivo un poco in fretta, essendomi levata sangue per un forte dolore al petto. Oggi però sto meglio, e il sangue pare avermi giovato.

Addio. Vogliatemi bene; salutate tutti, e credetemi la vostra, ec.

14.

FERDINANDA.

Roma, 7 aprile 1821.

Caro Giacomo, Per tranquillizzarvi sul rapporto della mia salute scrivo due soli versi, perchè non ho potuto oggi farlo. Io sto meglio, e il sangue levato mi ha giovato assai. Domani incomincio una purga di latte di somara, che spero mi gioverà perfettamente. Vi ringrazio senza fine, caro Giacomo, per la premura che vi prendete della mia salute; conosco da ciò il vostro affetto per me. Nulla poi mi dovete per tutto il resto; vorrei le mie premure vederle realizzate. Non ho potuto vedere ne' scorsi giorni una persona, dalla quale speravo sapere qualche cosa. Avrete a quest'ora avuto risposta da monsignor Mai. Secondo

[1] Al Mai anche il Giordani scrisse in favor di Giacomo (*Epist.*, n. 137) per questo posto di Professore di lingua latina nella biblioteca vaticana, del quale Ferdinanda tiene qui discorso; ma l'abate Cancellieri aveva già data notizia che la collazione di tale impiego era promessa. (*Epist.*, n. 136.)

quella regolatevi, e, se credete, scrivete pure al Segretario di Stato. Forse potrebbe giovare. Io però gli farò rinnovare le istanze da altra persona. State di buon animo. Iddio è buono, e ci consolerà. Amatemi, e siate certo di essere corrisposto.

Addio: la vostra affettuosa zia.

15.

FERDINANDA.

Roma, 13 giugno 1821.

Mio caro Giacomo, Dirai che mi sono dimenticata di te, perchè più non ti ho scritto da tanto tempo; ma non è vero. Il mio affetto è sempre lo stesso, e la memoria di te è sempre la sollecitatrice del medesimo. Se non ho scritto, molte volte è stato effetto di quell' incomodo di occhi, che mi rende pigrissima, molte di malinconía, e molte di qualche briga che sembra proprio assalirmi ne' giorni di posta. Tuttavia nón ne abbi a male; e, se qualche volta va troppo a lungo il mio silenzio, scuotilo con scrivermi, e così sarò immancabile nel risponderti. Non ho trascurato neppure il tuo affare, ma, per mia disgrazia, non per anco mi si apre strada a favorirti. Confida in Dio, e spera che esso non ti abbandonerà. Se sai qualche cosa, scrivimi; chè farò di tutto per consolarti. In quanto a me, me la passo al presente di salute bene, ma di spirito molto melanconica. L'allontanamento di mio fratello e sua famiglia ha di più accresciuta la medesima, che al certo in qualche mo-

mento era meno forte colla loro compagnia. Il mio cuore non ha risentito più pace dopo ciò che lo ha ferito; la sente però nella rassegnazione alli divini voleri. Se non fosse accaduta questa per me terribile perdita, io sarei stata tra voi nell' estate; ma il mio dolore non mi ha permesso di venire, sebbene ne sia stata tanto sollecitata da Vito, perchè ero certa che l'avvicinamento a que' luoghi, ove ogni cosa mi avrebbe rammentata la cara mia madre, avrebbe egualmente oppresso il mio cuore, e quindi pregiudicata la mia salute, che è stata abbastanza alterata da questo colpo. Ho dunque riportato ad altro tempo il piacere di rivedere altri oggetti a me cari, tra quali conto voi per uno de' primi. Caro Giacomo, datemi la consolazione di sentirvi bene, e scrivetemi qualche volta. Salutate caramente vostro padre, la mamma, li fratelli, la sorella, e di nuovo rallegratevi seco del suo prossimo collocamento. Gradite li saluti di mia figlia e mio marito. Ora ho un pensiere di più, cioè il figlio Camillo che ho ripreso dal luogo della sua educazione per timore degli assassini. Dio voglia che possa collocarlo altrove, affine di non fargli perdere ciò che ha guadagnato. Addio. Amatemi e credetemi sempre la vostra zia affettuosa.

16.

FERDINANDA.

Roma, 15 settembre 1821.

Mio caro Giacomo, Sarà ora che vi riscriva, giacchè è tanto tempo che non lo faccio. Non rice-

vetti mai risposta all' ultima mia scrittati tanto tempo fa, e solo ebbi tua lettera, allorchè mi lamentai con don Vincenzo, chè non avevo risposta. Dunque la tua lettera si smarrì; ci vuol pazienza, essendo inutile il dolersene. Mai mi scordo del mio caro Giacomo, e credi che sto sempre in attenzione, se posso trovare qualche cosa per te; ma finora non mi riesce. Il Signore può darsi che apra alla fine qualche strada, onde togliere al tuo animo quell' afflizione che ti tormenta. Li miei voti non cessano di sollecitarlo a ciò. Di salute, caro Giacomo, io sto bene, ma d' animo assai travagliata. Ho il cuore oppresso; mille sono li motivi che esso ha di esserlo; cerco sollevarmi, ma la mia situazione non mi permette di potermi procurare alcun compenso. L' aria soltanto più elastica potrebbe giovar un poco, ma quest' anno neppur questa ho potuto godere, essendo stata sempre in Roma per timore degli assassini. Ora non più si sentono affatto; ma chi si fida? Ci vorrà dunque flemma, e tireremo via, sinchè Dio vuole. Dammi tue nuove, e scrivimi qualche volta anche prima che lo faccia io medesima. Saluta li genitori, li fratelli e sorella. Amami, e credimi la tua affezionatissima zia.

17.

Ferdinanda.

Roma, 29 maggio 1822.

Caro nepote, Un secolo fa ci scrivevamo qualche volta; adesso no; e perchè? Io vi amo; dunque non può essere per deficienza d' affetto. Voi mi amate,

io spero; dunque nemmeno in voi sarà per questa ragione. In poche parole da ambo le parti esser deve pigrizia. Io la scuoto per parte mia; fate di far voi altrettanto. Da Peppe ho le vostre nuove; non mi basta però; voglio vedere li vostri caratteri. Esso mi disse che voi mi avevate scritto. Io però non ho avuto vostre lettere da tempo immemorabile. La stessa fortuna ho con vostro padre, al quale di più ho scritto senza avere risposta mai. Pazienza, discorriamo di voi. Se volete farmi cosa grata, scrivetemi qualche volta. Sapete pure che la mia consolazione è grande di parlar con voi anche da lontano. Non mi curo di lunghe diceríe; mi basta di veder il vostro buon cuore, e l'espressioni del medesimo a mio favore. Le mie non so palesarvele, essendo più grandi di quello che possa contenerle un foglio. Ditele a voi stesso, e assicuratevi che io vi acconsento, per quanto sieno esse grandi. La mia salute è stata da qualche giorno alterata, ma poco conto ne ho fatto, essendo assuefatta a soffrire. Mille cose.... a chi poi?... A chi si ricorda di me in casa vostra; vogliamo dire, caro Giacomo, che tu parlerai sempre solo a te stesso di me! Basta. Saluti a tutti. Il cavaliere, Nanna, Peppe ti salutano. Io sono la tua zia affezionatissima.

18. [151]

MONALDO.

Recanati, 25 novembre 1822.

Mio caro figlio, Dopo oramai venticinque anni di non interrotta convivenza, duecento miglia circa cor-

rono ora fra voi e me. Se il mio cuore non applaude a questo allontanamento, la mia ragione non lo condanna; ed io godo che voi godiate un onesto sollievo. Desidero bensì che anche per voi non sia tutto godere, e che la lontananza vi pesi, il quarto almeno di quanto mi è greve. Attendo questa sera con ansietà le nuove vostre, e del viaggio. Voi abbiatele buone di tutti noi, con affettuosissimi saluti e abbracci di tutti. Salutate cordialmente il cavaliere, don Girolamo, la tripudiante donna Marianna, e tutta la vostra ospitatrice famiglia. Abbiatevi cura, e guardatevi, come vi dissi, da ogni sorte di pericoli. Figlio mio, voi siete per la prima volta solo in mezzo al mondo; e questo mondo è più burrascoso e cattivo che non pensate. Gli scogli che appariscono, sono i meno pericolosi; ma non è facile il preservarsi dai nascosti. Addio, figlio mio. Scrivetemi, e non mi nascondete qualunque vostra occorrenza. Iddio vi cuopra e vi accompagni sempre colla sua santa benedizione, come io vi benedico e vi abbraccio di cuore. Addio. Il vostro affezionatissimo padre.

19.

Monaldo.

Recanati, 29 novembre 1822.

Mio caro figlio, La vostra, scrittami da Spoleti il dì 20, giunse con l'altra scritta a vostra madre da Roma il dì 23. Ammirabile sagacità della nostra Amministrazione postale, alla quale sola forse in tutto

il mondo è riuscito di conciliare un metodo, secondo cui le lettere, scritte prima e da vicino, tardano più che quelle scritte dopo e altrettanto da lungi. Ringraziamo però la Provvidenza, perchè, mentre soffriamo e deridiamo queste insufficienze del Governo nostro, siamo immuni da tante reali e personali gravezze, onde gemono i sudditi di altri principi. Di cuore poi, e ben di cuore, ringrazio Iddio misericordiosissimo per avervi fatto giungere costà salvo e sano, liberandomi così dal timore, in cui mi teneva la vostra non guarita costipazione. In ogni altra circostanza non avrei permesso il vostro partire in quello stato; ma, calcolando tutto, conobbi che il trattenervi non era il vostro meglio. Restai però con timore, e questo ha aumentata la mia compiacenza nel sentirvi perfettamente rimesso. A quest'ora avrete veduto alquanto di Roma, e ne saprete più di me, che sarei nuovo costì, come in Londra, non ricordandomi affatto del poco che ne vidi nella mia gioventù.

Sono persuaso che voi non vogliate se non quanto può farmi piacere; ma il sentirmelo cordialmente ripetuto da voi non lascia di consolarmi. Voi altresì sarete persuaso che a me non piace se non quanto è diretto al vostro vero bene e vantaggio.

Sono buone le nuove di tutti, e tutti vi salutano cordialmente. Voi salutate nominatamente tutti in mio nome, e dite al cavaliere che non gli scrivo, perchè non abbia l'incomodo delle mie lettere, mentre ha quello della vostra dimora. Allorchè anderete a Santa Maria Maggiore, mi farete piacere visitare la contessa Mazzagalli nel monastero di Sant'Antonio in quelle

vicinanze. Così, se mai ai SS. Apostoli vedeste il maestro Tracchini conventuale, dategli i miei saluti; conoscerete un ottimo religioso, e ne avrete accoglienza cordiale.

Addio, mio caro figlio. Abbiatevi ogni cura, e non dimenticate di evitare accuratamente il pericolo delle carrozze. Quando siete disoccupato, scrivetemi, e dettagliatemi la vostra vita. Qualunque cosa vi occorra, scrivete liberamente. Vi abbraccio di cuore, e vi chiamo da Dio mille benedizioni. Vostro affezionatissimo padre.

20.

ADELAIDE.

Recanati, 29 novembre 1822.

Caro, carissimo figlio, Molto mi ha rallegrato la vostra lettera, ma molto più quella che avete scritta al babbo da Spoleto. Vedo che conoscete bene i vostri doveri a suo riguardo, e ciò mi è garante della vostra buona condotta in avvenire.

Sapete quanto io vi amo sinceramente, e qual spina mi sia stata al cuore il vedervi sempre malcontento e di mal umore. Prego, benchè indegna, il Signore e la cara nostra avvocata Maria SS.ma, perchè vi renda pienamente felice. Mostrate molta riconoscenza a don Girolamo, infinita al caro fratello Carlo [1] e a donna Marianna; per loro vedete Roma, e ne godete quanto

[1] Carlo Antici era nepote di quel cardinale Tommaso Antici che nel 1798 rinunziò alla porpora. (Botta, *Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, lib. XIII.). Sposando donna Marianna Mattei, aveva

ha di bello. Abbiatevi moltissima cura, e non trattate persone indegne. Vi ritorno mille saluti di tutti. Amatemi, e credete sempre all'affetto sincero della vostra affezionatissima madre che vi abbraccia e vi benedice.

(Carlo.) Caro Buccio, ricevi i miei abbracci. Ho visto finalmente una tua lettera data da Roma. Divèrtiti quanto più puoi, pensando che deve esser per due; dal canto mio sta sicuro che mi annoio per te ancora. Spero di ricever oggi le tue nuove dirette a me, se pure hai ancora trovato la tua testa, che dicevi di aver perduta per viaggio. Luigi assicura che la mise sopra il baule; non so poi di quale parli. Addio; voglimi bene. Mamma mi ha lasciato così poca carta! A quest'altro ordinario dunque.

21. [150]

Carlo.

Recanati, 29 novembre 1822.

Ho ricevuto questa stessa sera la tua lettera, e mi metto subito a scriverti. Così passo la notte, che in ogni modo sarebbe per me senza sonno dopo l'inquietudine, in cui m'hai messo. Seguirò poi in diversi tempi fino al giorno della posta. Bisogna che ti parli prima di tutto di una cosa che tu mi dici per ultimo; questa è, che sullo stato dell'animo mio tu hai molti dubbî che ti straziano. Buccio mio, qual è

preso stabile dimora in Roma; e da Monaldo, cognato ed amicissimo suo, potè finalmente ottenere di condurvi Giacomo.

Don Girolamo, fratello di Carlo, fu sacerdote piissimo, beneficentissimo.

il mio stato te lo dirò, e tu devi immaginartelo; ma prima io domando a te, di qual sorte sono i tuoi dubbî? Se tu pensi che io possa aver sofferto e soffrire, non t'inganni, ma non ci abbadare, perchè già sai di qual tempra io sono. Quantunque i giorni passati mi sembrasse che non potesse darsi una pena maggiore della mia, adesso che tu mi racconti le tue, mi pare di avere avuto tutti i torti. Ho però un sospetto, che i tuoi dubbî possano cadere sopra un'indifferenza, di cui tu vogli accusare il mio cuore, confondendomi cogli altri. Se questo è, io ti perdono l'ingiuria che mi fai, per una sola ragione; chè io pure aveva formato, quantunque appena me lo confessassi, un sospetto simile di te. Ognuno di questi distrugge l'altro, e rende inutile qualunque dichiarazione. Ora senti, quanto tu mi sei indifferente. Io ti vidi partire con una freddezza ricercata; già sai da quanti dispiaceri il mio cuore era reclamato tutto intiero; ti dissi addio, ti strinsi la mano, e volsi il pensiero altrove; ma appena ti vidi salito in legno, cominciai a rimproverarmi di non esser disceso per accompagnarti un lungo tratto di strada; ma era sì fortemente ritenuto! Allora mi si affacciò tutto in un momento il primo terribile assalto di dolore; allora cominciò la mia agonia. In quei momenti, Giacomo mio, che ancora tremo a ricordarmi; in quei momenti in cui io, soldato agguerrito contro tutte le disgrazie umane, dovetti darmi per vinto come un fanciullo, io era come convulso, strascinai strascinato giù per le scale, appoggiai per l'ultima volta chi non ho più riveduto, salutai, e vidi allontanarsi.... Insomma io t'ho sempre detto che il mio cuore è

indomabile, e, quando credo di averlo finalmente soggiogato, mi esce fuori con certi impeti così impreveduti e nuovi, che mi è impossibile di fargli resistenza. Sapete già come io son fatto, e in questo momento riderei con voi della mia debolezza; ma quel che ho patito è storia. No, non vorrei trovarmi di nuovo in quel momento che restai solo, e nel tornare a casa non sapeva come fare a tenermi dal piangere, parlando con varie persone; e diceva quasi macchinalmente: « Sì, Giacomo mi dispiace che sia partito; siamo stati sempre insieme; » e cercava di ridere. A casa poi l'afflizione immensa che mi sentiva, non potè più contenersi; detti in smanie e gemiti così forti, che mi pregavano a calmarmi. Ma che vuoi? Mi sentiva così infelice, ed era così impossibile ogni rimedio, che l'idea di consolarmi non mi passava per la mente. Io vedeva tutta la lunghezza e l'estensione del male, e gli andava incontro, e mi ci ravvolgeva con una specie di ferocia. Io era debolissimo, non avea preso cosa alcuna, e dopo aver delirato tutta la notte sopra una lettera di congedo la più frenetica che abbia mai scritto, interrompendomi con urli che io temeva continuamente che ti svegliassero, non aveva più forza nemmeno di piangere. Lo crederai? Appena mangiato un poco a pranzo, il pensiero mi si rinvigorì; e questa è un' osservazione che feci anche nei giorni successivi. Colle forze che mi dava il cibo, mi rialzava sensibilmente la febbre del dolore, tanto che in fine della tavola io non poteva più resistere a dei singhiozzi che pareva volessero rompermi il petto. Sta'certo che tutto quel che ti dico, è esattamente vero. Per più

giorni non sono stato padrone di uscire senza che le lagrime mi grondassero per forza, secondo che i luoghi mi destavano qualche rimembranza, per quanta gente potessi incontrare. La sera stessa poi che eri partito, mi venne un pensiero nuovo fra i mille che m'assediavano. Come! Tuttociò che amo, non è distante da me che due o tre ore di viaggio, e non lo rivedrò? Volevo subito dopo cena correre per le poste a Tolentino, vedervi un'altra volta prima che partiste, ed essere a giorno in Recanati. Dopo varî tentativi inutili per trovare sul momento il denaro necessario, mi ritirai stanco e disperato a casa. Se sapessi, questo solo progetto come mi avea rinfrescato! Non sentiva più nulla; ma, vedendo impossibile di eseguirlo, mi convenne rassegnarmi ad una miserabile quiete. I miei occhi erano 48 ore che non s'erano più chiusi; finalmente dovetti cedere alla natura, e obbliare per qualche momento ciò che mi parea delitto di non aver sempre avanti gli occhi. Che giorni, Buccio mio, di dolore memorabile! Ti giuro che non posso anche in questo momento ritoccare queste cose senza un ribrezzo infinito. Più volte ho cercato di trovare un'idea che esprimesse l'effetto morale e fisico, che sentiva in me, nè ho mai saputo trovare che questa. Mi pareva di essere dentro un sepolcro, e di camminare sotto un'aria cieca e pesante, come può essere sotto terra; i miei occhi sempre gonfi sembrava che si ricusassero alla vista, con un effetto tutto simigliante a quello che forse ti ricorderai di aver visto sul teatro nel *Furioso per amore;* tutto attorno a me era irrespirabile e antivitale, non v'era un soffio abbastanza

leggiero per servire alla vita; eppure sentiva di esistere, ma come può sentirlo un asfissiaco o un sepolto vivo. Questa sola immagine mi pare che potesse render conto della mia situazione. Al presente il tempo ha cominciato a operare, e ha ridato il loro posto ai miei principî che tu conosci perfettamente. D'altronde, mi son detto, m' addolorerò io per le mie perdite? Io non l' ho mai costumato; i miei cari non ne hanno fatta alcuna, anzi stanno meglio. La tua lettera nello smentirmi mi ha dato un vivo rammarico. Sentimi, caro Buccio. Non è vero primieramente che l' animo ti si sia intorpidito, come ti lagni, mentre scrivi con tale ardore. Questo è uno dei soliti giuochi del nostro carattere; trovarsi alla mèta di un desiderio già sai che per noi è un veleno.

Ti compatisco poi di cuore, e ti credo in tutto ciò che mi dici sui disgusti del tuo viaggio e del tuo soggiorno. In quanto al primo, io li vedeva di qui tutti anche più dettagliati; quelli del secondo ti confesso che mi son riusciti nuovi, perchè non sapeva supporre, che la vita perpetuamente precaria che vedeva tenersi in Recanati, si trasportasse anche in Roma, dove tutto è stabilito. L' ho per altro subito compreso, e, per mostrarti quanto sento di qual sorte sia un tal disagio, non posso dirti altro, se non che io qui conosceva benissimo che non avrei potuto reggervi per parecchie ore, e ogni sera ne partiva affaticato e contento di finirla, quantunque sai se vi stava volentieri. Con tutto ciò permettimi di dirti, che quando si ha una camera propria, un poco di franchezza, e soprattutto la persuasione che in que-

sto mondo la sola temerità è premiata, io sono di opinione che si possa riuscire a formarsi un piccolo ordine in mezzo a quel disordine. Per questo mi ha molto consolato il vedere la data della tua lettera, che è di soli due giorni dopo arrivato. Voglio lusingarmi che dopo i primi momenti la tua posizione sia molto migliorata. Quello, di cui ti prego istantemente, è di non lasciarti abbattere, di non abbandonarti. Conosco perfettamente tutto quello che ti dà pena. . . . . Tu sei avvezzo ad annoiarti, ma a modo tuo, non a quello degli altri. La necessità di dir tutto il giorno parole vuote ti tormenta. Tu non sei ancora rotto a questa vita; io ne sarei un poco più esperto, e vi soffrirei meno. Ma il coraggio non ti deve mancare, e sta pur certo che, quando vi è questo, tutte le situazioni possono passare. Alla fine, per quanto io pensi, non vedo che ti possi lagnare; tu non hai perduto niente, e piuttosto hai guadagnato. Sei pure in Roma; passeggio in strade popolate, un bel monumento al giorno da visitare, società numerose con varie probabilità d' incontri favorevoli, teatro; già sai che queste sono le mie condizioni per un vivere *confortable*. Perchè non esci da te? Mi sembra che il timore di non ritrovare l' alloggio non possa durare più che pochi momenti; così mi ha assicurato anche babbo, con cui ne ho discorso. Fa a mio modo; la prima bella mattina esci solo, e godi di smarrirti in Roma alla barba di tuo fratello che sta in letto, mentre dànno i più bei soli del mondo, per non saper dove andare. Ma io desidero e spero, che questi consigli t'arrivino troppo tardi, e siano

prima seguiti che dati. Ricòrdati qual è il vero modo per godere: *ventre addietro*, ec. Bisogna che tu consideri il tuo viaggio, come un viaggio d' affari, di commercio, come tu vuoi. Per un viaggio sentimentale come quello di Sterne, fa d' uopo andare in posta col suo cameriere, smontare alla locanda a proprie spese. Ti dico così, perchè mi accorgo che tu esigi l'entusiasmo, come un genere. Caro amico, chi può esigerlo? Non è per tutto rarissimo il trovarlo? Giacomo mio, sono costretto a terminare, perchè questa lettera non è ostensibile, e devo consacrare l'altro mezzo foglio a quest'oggetto. Vedi di risparmiarmi in seguito questa noia coll' esimerti dal mostrare le mie lettere. Anch' io per lo stesso oggetto non ho mostrato la tua a babbo, e mi è andata bene; bensì gli ho detto il contenuto. Se tu nella tua prima mi rassicuri, bene; se no, domanda alla posta del signor Leonida Termopili. Ti prego di scrivermi sotto il nome di Sofia Ortis; la ragione è, che questo è il nome che avea dato a Mariuccia, e non voglio passare ..... col maestro di posta che ho pure prevenuto, il quale non vede venire ..... sotto questo nome, e sicuramente s'immagina di che si tratta. Ti ringrazio di ciò che me ne dici; parlamene pur sempre; essa però non sentirà parlar di me per ora, perchè non vuol obbedire. Ha scritto a Paolina per supplire, ma figúrati.... Ho trovato la borsa, vuota, già s'intende, e sta ora in mie mani. Tu non gliene dir niente. Addio, mio caro Buccio; mi tratterrei sempre con te. Credimi che non si può aver più premura di quella che ho per te. Ti abbraccio, e ti bacio con tutto l'affetto.

22. [150]

CARLO.

Recanati, 1° dicembre 1822.

Ti ringrazio, caro Buccio, del pensiero che hai avuto di scrivermi una lunga lettera quasi appena arrivato, e, mentre avevi tante cose nuove da vedere, di esserti ricordata una vecchia amicizia. Dal mio canto sta' sicuro che sei corrisposto, e, se dovessi dirti quanto mi ha dispiaciuto la tua partenza, farei una lettera molto mesta e molto lunga. Io ti richiamo ad ogni momento, e mi è sempre di nuova sorpresa il non trovarti vicino a me; mille volte ti suppongo in camera, e mi trattengo dal far rumore per non disturbarti; mi succede ancora d'incamminarmi coll'idea di dirti qualche cosa. Ma non discorriamo di queste cose che rattristano. Finchè ti scrivo, non sento la tua assenza; non la rammentiamo dunque.

Checco Cassi è stato a Filottrano, e ha fatto molte ricerche sopra un Leopardi che hanno preso per me; ma dovevi esser tu, mentre te solo conosce per lettera. Gli hanno risposto in modo da favorirmi; così ti hanno reso giustizia senza saperlo.

Giunse qui una lettera scritta a te lo stesso giorno che tu arrivasti a Roma, da Peppe Melchiorri. A quest'ora l'avrai visto; ma in ogni caso te l'avverto. Ti parlava di certi suoi imbrogli, e ti mandava una poesía di un suo amico nel parto di sua moglie.

Figúrati le gran cose che ho da dirti per parte

dei fratelli. Paolina.... ma eccola che ti vuole scrivere per forza qui sotto.

(Paolina.) Oh senza dubbio che io voglio dirti qualche parola, Giacomuccio mio, se non altro per farti ricordare di me, benchè spero che non mi avrai dimenticata. È inutile il dirti che io ti voglio sempre bene, che sempre mi pesa e mi affligge la tua lontananza. Tu lo crederai bene senza che io te lo assicuri; e, se non avessi letto ciò che ti dice Carlo qui sopra, e, se non avessi paura di essere accusata di rubar le sue parole, volevo dirti come sempre ti cerco, e sempre mi pare di sentire i tuoi passi, e mi muovo per vederti; ma già inutilmente, chè tu non ci sei più, e per lungo tempo. E bisogna accomodarsi a quest' idea, che sempre meno mi affliggerà, se tu mi assicurerai di amarmi ancora dove sei, e di ricordarti spesso di me che ti scrivo al suono del pianoforte di Carlo, che non mi lascia distinguere i spropositi che faccio, per terminare i quali ti lascio, salutandoti e abbracciandoti leggermente per non farti male. Addio. Non ci hai parlato mai del tuo raffreddore; speriamo che ne sarai guarito.

(Carlo.) Basta, basta; ecco che mi ha rubata tutta la carta. Se mi vuoi bene, divèrtiti; questo è il solo compenso della tua lontananza. Ti do i saluti dei genitori; presenta i miei complimenti ai tuoi ospiti. Avremo, o piuttosto avranno l' Opera; a Loreto non v' è musica. Di nuovo divèrtiti; t' assicuro che mi preme assai, e, finchè siamo lontani, non ti domanderò altro favore che questo. Addio, Buccio; voglimi sempre bene.

23. [151]

MONALDO.

Recanati, 6 dicembre 1822.

Mio carissimo figlio, Ho ricevuta con soddisfazione grandissima la cara vostra delli 29, la quale mi ha fatto piacere in tutte le sue parti. Non lessi quanto scriveste a Carlo, e non so perchè mi privasse egli di quella compiacenza che voi avevate inteso di recarmi. Poco male; e non gliene fate rimprovero. Verrà il suo giorno, e, come in esso egli troverà sempre aperto il cuore del padre, sarà scontento di avergli, per un tempo già lungo, serrato il suo.

Sapevo che gli uomini di Roma non vi avrebbero appagato, come so che, ovunque e sempre, troverete carestía grande di quella merce che potría soddisfarvi, e che pur troppo è stata, e sarà sempre rara. Siccome però il mondo è, e fu sempre così, bisogna dedurne che fu ed è come deve essere, e che quelli, i quali genio e travaglio autorizzano a sorvolare sugli altri, devono contentarsi di sè medesimi, e ridere o piangere sulle sottostanti miserie.

Credo, e mi compiacciono le buone informazioni vostre sul cugino e nepote rispettivo Melchiorri,[1] il quale suppongo in errore sul mio opinare di lui. Ricusai d'interpormi ad istanza sua, perchè egli tornasse in casa dei genitori, stimando questo ritorno non

[1] Giuseppe Melchiorri, figlio della nostra Ferdinanda, giovane fornito di squisita coltura nelle lettere, nelle belle arti, nell'Antiquaria. Aveva sposato una donna di umile condizione.

conducente alla quiete reciproca, e non feci plauso alle ragioni, con le quali egli giustificava il passo incauto fatto da lui, e condannava la disapprovazione del padre. D'allora in poi non mi ha scritto, ma io l'ho sempre amato e lo amo, e i buoni ragguagli che ne sento ancora da altre parti, mi consolano assai.

Paolina Mazzagalli è sposa del signor Rutiloni di Tolentino che starà qui nove mesi in ogni anno. Gli sposi si sono veduti, e si piacciono. Tutto ciò ho appreso dalla pubblica voce, non da segreta o privata comunicazione della famiglia. Il nostro Pierfrancesco ebbe ieri un po' di febbre, cagionatagli dal nascere di un dente molare; oggi sta meglio; gli altri tutti bene, e vi salutano. Avremo l'Opera. Venne la conferma della elezione mia a questo ufficio di Gonfaloniere, che assumerò per non negare assistenza e servizio alla patria nostra, qualunque sia la sua attuale umiltà. Salutatemi tutti cordialissimamente, e ringraziate li zii e donna Marianna anche in mio nome per le attenzioni e bontà, con cui vi favoriscono. Vi saluta la marchesa Roberti, e vi ringrazia per il denaro e tele ricapitati alla contessa Mazzagalli, dalla quale ebbe riscontro analogo. Ditemi qualche cosa di Mai, che avete già conosciuto; ditemi ancora come vi trattano i pochi Letterati, alli quali vi sarete avvicinato. Parlatemi di voi, delle vostre idee, di tutto quello che vi interessa, perchè tutto è di mio interesse grandissimo.

In un codicetto che voi conoscete, scritto, per quanto pare, nel 1300, sono alcuni apocrifi di San Girolamo riportati fra le Opere di questo santo Dottore:

Roma, 1572, edizione di Mariano Vittorio Reatino. Nel suddetto codice però ci è una *Epistola beati Hieronymi presbyteri ad Eustachium virginem de modo vivendi Deo et spiritui, et non carni.* Questa nella edizione suddetta non si riporta, nè fra gli apocrifi, nè fra i legittimi. Vorrei sapere, se si trova nelle edizioni posteriori, o perchè viene omessa.

Se vi capitasse la piccola opera di Arvood, *Prospetto degli Autori classici*, che cerco da molto tempo, compratela. Deve essere cosa di pochi paoli. Se poi trovaste qualche buona opera bibliografica, confacente al caso nostro, non diminuite il vostro esiguo peculio, ma, occorrendo, fermatela, e scrivetemene. Ho finalmente avuto il Grutero dell'ottima edizione, che è pure bellissima cosa, e vi piacerà assai. Addio, figlio mio carissimo. Vi abbraccio di cuore, e vi prego da Dio mille benedizioni. Vostro affezionatissimo padre.

24. [152]

PAOLINA.

Recanati, 9 dicembre 1822.

Mio caro Giacomo, Desiderata, ma non aspettata, mi giunse la vostra lettera, che ricevei con una vera consolazione; e tanto più, perchè invidiata anche da Carlo, che non vorrrebbe vedere indirizzate le vostre lettere ad altri che a lui. Ma per il bene che io vi voglio, ne meritavo una anch'io; e perciò ve ne ringrazio, e delle notizie che mi date di ciò che vi sembra Roma, e della frivolezza dei suoi abi-

tanti; lo che io non avrei creduto così facilmente, perchè mi pareva naturale che vivendo in una capitale dovesse venirne in conseguenza l' essere istruiti, spiritosi, spregiudicati, tanto per l' educazione che dovrebb' essere più accurata, quanto al continuo vedere e trattare dei forestieri, ec. Ma ciò che mi dite, li ravvicina molto a noi abitanti di paesi piccoli; se pure non ci sorpassano. Ed invero per me è di conforto il trovare persone più sciocche e ridicole ed incolte di me; dunque mi ha piaciuto il sentirvi sparlare di cotesti Romani, e ripetere ciò che mi avevate già detto, quando li comparaste ai Maceratesi per una certa conformità di carattere. Ci avete pure divertito parlando delle inutili grandezze di Roma, e degli uomini di nuovo conio, che bisognerebbe creare per rendere proporzionate le sue fabbriche alla grandezza ed al numero dei suoi abitanti. Delle donne non mi avete fatto parola. E pure questo m'interessa. Non dico delle donne alte, perchè di quelle ne ho idea, ma delle basse. Vidi un cenno in una vostra a Carlo, e non mi parvero gran cosa. Dice Peppe che donna Marianna vi vuol portare in casa Torlonia, ove potrete fare moltissime conoscenze con forastieri che vi concorrono ordinariamente, e con essi spero che potrete far capitale del vostro spirito. Sappiamo che avete veduto, e lungamente, Mai; e ne siete rimasto contento? Volevo dirvi, prima di partire, che, andando dal ministro d' Olanda, mi ricordaste alla figlia; se ci ritornate, lo potete fare. È inutile il dirvi, che noi stiamo bene, che Pietruccio ha una piccola flussione ad una guancia, che Paolina Mazzagalli è stata sposa per due giorni di Ruti-

loni di Tolentino, e che non lo è più; tutte queste cose o lo sapete, o ve le immaginate, o non è necessario il parlarvene. Carlo ha riso, ed ha approvato il vostro ritorno dello scherzo sul baule, sebbene non gli sia piaciuto l'esservi stato sempre di dietro. Tutti i da voi salutati vi risalutano, ed anche don Vincenzo, il quale ad ogni vostra lettera non ha ancora finito di domandare, come vi piace Roma, ed al quale crediamo bene di non rispondere per non trovarci poi di avere esaurito, come voi, tutti i sinonimi. Papà aveva già avuto riscontro dalla Mazzagalli e da Fusconi. Mamma non fa che lodarsi di voi, e compiacersi grandemente delle vostre lettere. Noi tutti ancora vi vogliamo bene, ed io in particolare moltissimo. Con tutto il vostro comodo esaurirete le mie commissioni, che voi avete l'ardire di chiamare comandi; eppure sapete che non ho il diritto di darne a nessuno, molto meno a chi può darne a me. Molti saluti a Mariuccia, vi prego, dicendole che sto aspettando un'altra sua lettera ansiosamente. E voi pure, Giacomuccio mio, mi scriverete un altro poco, non è vero? Io lo desidero caldamente, ma non è per questa ragione che voi lo farete. Se il vostro cuore non se ne cura, non dovete scrivermi più. Addio. Sappiamo che fate moltissimo moto, e perciò state meglio di colore. Voi ci parlate tanto poco di voi stesso, che bisogna ricorrere ad altri. Addio, caro Giacomo; vogliatemi bene, non ve ne dimenticate.

25. [155]

CARLO.

Recanati, 12 dicembre 1822.

Che cosa miserabile, quando si sta ad una distanza come la nostra, non poter ricever lettere l'uno dall'altro con un intervallo minore di undici giorni, a meno che non si voglia aver l'altro incomodo d'incrociarsi. Una delle rabbie, di cui è composta la mia giornata, è questa. A cosa si riduce il conforto dell'aver commercio per iscritto? A ben poco, quando non può correre meno di otto giorni fra una parola mia e la vostra, e non meno di undici fra l'ultima vostra passata e la prima ventura. Il diavolo si porti chi ci ha pazienza. Per me, t'assicuro che ne sono al fine, e con tutte le belle cose che tu mi dici per provarmi che si sta meglio a Recanati che a Roma, bisogna che ti dica che per il bene che ti voglio, ti auguro di non fare il cambio. Io non so contraddire in dettaglio a tutti i ragionamenti che tu mi fai, ma, in massa, mi pare che abbi torto, e grande. In conclusione si è sempre detto, che le città grandi non sono fatte per l'uomo di sentimento, ma nemmeno le città piccole, e nemmeno il mondo: *le pays des chimères est en ce monde le seul digne d'être habité.* Sicchè chi prova troppo, non prova ..... Cosa credi di dirmi, quando mi assicuri che, dacchè dimori in Roma, non hai provato un piacere? Bisognerebbe che mi dicessi ancora, che non hai un momento

della vita che non sia dispiacevole; il che spero che non sia assolutamente; e quaggiù è. Per l'uomo, considerato come essere pensante, scrivente, creatore in qualunque genere, una città grande è buona almeno come ogni altro luogo, perchè egli vi si isola, e al bisogno trova intorno a sè un magazzino di materiali più esteso; per l'uomo come son quasi tutti, e spessissimo, per disperazione, anche l'uomo di genio, già si sa che il fine grande ed ultimo, il problema della vita, è di passare il tempo. Possibile che questo s'abbia da ottener meglio qui, che a Roma? E chi impedisce lassù d'involgersi nel suo tabarro, e star le ore in un cantone, come faccio io? Insomma, per quanto in una gran città possa esser vuoto il vivere, sempre però si dà il caso che vi s'incontri, o un uomo dotto, o una cosa degna di vedersi ..... come tu stesso mi accenni; sicchè voglio anche accordarti, che l'insulso e il frivolo non siano in Roma un'eccezione, anzi, che l'eccezione sia qualunque oggetto aggradevole o stimabile; pure vi è la speranza di trovarne, e questa speranza è molto, anzi è tutto. Se vi parlo con un poco di umore, non dovete credere che questo venga dal mio cattivo stare; ma perchè non posso persuadermi, e non voglio in alcun modo sentire che il vostro sia simile al mio; che se ciò fosse vero, signorino, parleremmo in altra maniera.

Riceverete in quest'ordinario delle lagnanze, perchè nell'ultimo corso non furon viste vostre lettere, di che voi capirete la ragione. Difendetevi alla meglio. Se sosterrete di aver scritto, faremo passare la vostra lettera per perduta. In un'altra occasione

bisognerà far diversamente. Quando io ve lo dirò, voi mi manderete sotto il nome finto anche un foglio bianco per completare l'effetto sopra il postiere; e non lasceremo passare nessun ordinario senza che fra le lettere che vengono dalla posta, possano vedere in casa il vostro carattere.

Fui l'altro giorno a Loreto. Non vi è stata mai festa più meschina; tre signore formavano il circolo, fra queste la Brancadoro che ero molto curioso di conoscere. Non vi vuole gran finezza di gusto per ricusare una simile sposa; sull'idea però che me ne ero formata io, non so più perchè l'abbia ricusata, giacchè era tanto meno svantaggiosa del vero. Paolina Mazzagalli è stata sul punto di dichiararsi sposa di Rutiloni di Tolentino, il quale è venuto a conoscerla. È riuscito a Peppe di mandare a monte anche questo, e di farvi consentir Paolina; ma gli è costato tanto, che vi assicuro che sarà per l'ultima volta.

Buccio mio, amo Mariuccia diabolicamente. Se sapessi i grandi scherzi che mi fa la passione, dovresti per forza confessare che è forte e involontaria. Io non son più tanto semplice, e non credo più nulla a tutto quello che può essere opera del pensiero; ma quando in mezzo al divertimento, in mezzo alle donne, Giacomo mio, mi prende l'idea di lei che mi costringe a sospirare e a fremere internamente . . . . . .

. . . . . .

Tu che sei abile, dàlle continuamente della gelosia, ti prego. È così facile ogni volta che discorri di me! Non ti stancare di dirmi sempre qualche cosa di questa briccona.

·Sento che sia giunta la prima donna, e alloggi in casa Caporalini. Questa è quella giovane di Urbino che donna Marianna ha detto molto bella. Oggi è giovedì; domani che è giorno di scuola, la vedremo. Non puoi formarti un'idea di quanto sia pessimo il mio calamaio, e quanto stenti a formare il carattere, che vedrai orribile; mi pare di scrivere col sego. Tu ti raccomandi che scriva intelligibile; hai ragione, ma se tutto combina a farmi impazientire. Sai una cosa? Io sento molto la tua assenza anche in ciò, che non posso in tutto il giorno sfogarmi in un linguaggio un poco libero . . . . . Non passa adesso giorno che non stia qualche ora con Peppe. Si discorre, si disputa; ma dover far il cappuccino, anzi la cappuccina, per la lingua, che mal di stomaco! Questo.... vuol sapere, se hai fatto la conoscenza della guardia Spada. Addio, caro Buccio, vado a mettere sottosopra tutta casa per avere un po' d'inchiostro più buono; quello che vi ho messo, me l'ha guastato cento volte peggio. Ti saluta Paolina. Addio.

26.

MONALDO.

Recanati, 13 dicembre 1822.

Mio caro figlio, Nello scorso non abbiamo avute vostre lettere, e mi ha recato moltissima pena. Spero le avremo questa sera, e spero che in seguito non ce ne lascerete privi. Una sola riga che mi assicuri

della vostra salute, basta a lasciarmi tranquillo; ma non vogliate ricusarla. Noi, grazie a Dio, stiamo bene, e Pietruccio è guarito. Abbiatevi cura. Salutate cordialmente tutti, e Iddio vi colmi di benedizione. Il vostro affezionatissimo padre.

27. [154]

MONALDO.

Recanati, 16 dicembre 1822.

Ho ricevuta la cara vostra delli 9, e in essa un compenso al silenzio dell'ordinario precedente che mi aveva amareggiato.

Mi capacita, anzi è giustissimo il sentimento sulla medaglia che ho già collocata fra le Papirie nel nostro piccolo scrigno. Non così fui persuaso di quanto scrisse Melchiorri sull'altra, in cui si legge il monogramma AVRVF, che egli lesse *Aurelius Rufus*. Questa lezione è facile e naturale, ma vorrei vedere altre medaglie, in cui la leggenda cominciasse dal cognome, taciuto il prenome. In ogni modo è da credersi, che in queste materie vedano più i Romani di notte, che noi di giorno.

Ho piacere che abbiate veduti la contessa Mazzagalli e Tracchini, come mi piacerà, se, a vostro pienissimo comodo, vedrete Fusconi. Mi scrisse che aveva ricevute le stampe da voi mandategli, e che desiderava di esservi utile nella vostra dimora costì. Ricordo benissimo il signor cav. Marini, il quale concorse va-

lidamente a redimermi dalla vessazione, con cui volevano opprimermi alcuni storditi Maceratesi.[1] Mi fa però meraviglia come egli si ricordi di me, che ero allora un bardassuolo, e non so quello dicessi. Salutatelo distintamente in mio nome, e offeritegli la casa nostra per passare alcuni giorni dell'autunno, se egli mai venisse a viverlo nelle Marche. Siate egualmente libero nell'invitare qualunque vi piaccia, e giudichiate capace di diradare, almeno per pochi momenti, la opacità del nostro soggiorno. La mamma vostra potrà talora imbruttirsene; ma può darlesi questo piccolo dispiacere; e altronde chi vuole al mondo essere ben accolto, bisogna che sia buono e cordiale accoglitore.

Converrà acquistare la *Repubblica* di Mai, e ve ne spedirò il denaro. Ditemi quanto ne occorre. Lo stesso bisognerà fare successivamente col *Frontone*.

Finalmente Roberti mi ha mandato in dono un sacco di libri, e oggi, credo, ne manderà un altro.

[1] Allude qui alla Congregazione incaricata nel 1801 di esaminare l'amministrazione di tutte le annone della provincia di Macerata. Monaldo in Recanati era stato amministratore dell'annona, e la Congregazione Maceratese, disapprovando i suoi conti, l'avea condannato a pagare ben ottomila scudi. Ma egli, giovane allora di 25 anni (avverti, o lettore, che per Monaldo un giovane di 25 anni è ancora un *bardassuolo*, un ragazzo), volò a Roma, difese le sue ragioni innanzi alla Congregazione del Buongoverno, che revocò la sentenza dei Sindacatori Maceratesi, dichiarando *puerile, cavillosa ed erronea* la perizia su cui essa si fondava. Di questo caso discorre diffusamente Monaldo nell'*Autobiografia* che abbiamo, inedita, e dimostra come facilmente personaggi anche saggi e buoni (era allora Governatore della Marca monsignor Testaferrata, a cui Monaldo presentò il resoconto) ad insinuazione dei tristi concepiscano opinione svantaggiosa di un galantuomo, che avrà forse solamente la colpa di avere attraversato i costoro rei disegni.

Gliene sono obbligato, e li ho ben guadagnati. Vi sono molte cose buone, alcune delle quali avreste adoperate con piacere, e in sostanza non ci è scarto. Vi manderò nota delle cose migliori, perchè sappiate quello che abbiamo in casa. Al proposito di libri ditemi se avete con voi il piccolo *Omero* greco-latino in due tomi che non trovo a suo luogo; così il Bartoli, *Del non si può*. In qualche libreria troverete la *Vita di Leone X*, di Paolo Giovio. Vedetevi e copiatene quanto scrive di Amadío Alberici, recanatese, che egli punì colla morte dell'affettata tirannide patria. Se a discreto prezzo si trovasse questa *Vita*, la comprerei.

Tutto quello che mi dite di voi, mi fa piacere, e, quando non vi secca, scrivetemene pure lungamente.

Per mostrare al cav. Antici una qualche gratitudine della ospitalità che vi presta, vorrei spedirvi un quadro, acciocchè glielo donaste, e sceglierei quella *Pietà* che sta in librería, camera terza, sulla porta delle maioliche. Un pittore briccone che venne qui a burlarmi, lo stimò una volta 300 scudi. Se valesse tanto, non correrei troppo a donarlo, ma almeno lo stimo cosa non dispregevole. Non vorrei però gettarlo, e che si ricevesse spregiatamente per abituale non curanza di queste cose. Ditemene il vostro parere, sicchè possa determinarmi.

Di Pietruccio vi scrissi che stava bene, come vi confermo di tutti. Addio, mio caro figlio. Abbiatevi riguardo, e comportate pazientemente quelle cose che vi riescono moleste, le quali avevate prevedute; e valgono a dimostrarvi, anche la casa propria ha qualche esclusiva bellezza. Addio. Salutate cordialmente

gli ospiti vostri, e Iddio vi assista sempre con la sua benedizione. Il vostro affezionatissimo padre.

Trovo mancante in libreria il tomo IV Murray, *Apparatus medicaminum*. Ditemi se lo avete prestato, onde poterlo ricuperare.

28. [157]

MONALDO.

Recanati, 20 dicembre 1822.

Mio caro figlio, Le vicine solennità natalizie chiamino maggiori sopra di voi le benedizioni divine; e vi sieno fauste e gioconde, come ve le auguro, e ve le augurano la mamma e i fratelli. Perchè poi le rugiade celesti non vadano disgiunte da qualche stilla di pinguedine terrena, riscuoterete dalla posta scudi 10 che vi ho francati, e vi faranno ricordare il giubilo infantile, con cui si suole nella prima età vedere il ritorno di queste lietissime feste. Addio, caro figlio. Siamo fra il candore delle nevi, che cadono ancora, e promettono diuturnità di arrivo e di permanenza. Non è per altro discaro il vedere, e l'assaggiare ancora di quando in quando, la parte dei nostri fratelli settentrionali. Addio. Saluti di tutti a tutti. Anche nell'ultimo corso mancarono lettere vostre, ma mai più mancheranno. Ho ritrovato il piccolo *Omero* collocato in altra scansia. Oh! Che Operona si prepara per giovedì; non ci sarà la simile in tutte le Marche, e le sole prove fanno restare di sasso. Ditelo a donna

Marianna, e fatele venire l'acqua in bocca. Vi abbraccia il vostro affezionatissimo padre.

29. [158]

PIERFRANCESCO.

Recanati, 20 dicembre 1822.

Carissimo fratello, Io pure vi voglio bene, e per questo prego Gesù Bambino a darvi le buone feste con ogni felicità. Voi pure mi volete bene, dunque compratemi qualche figurina stampata o qualche libretto o altra galanteria, che mi aiuti a ricordarmi di voi. Salutate li zii e li cugini, particolarmente Pippo e Clotilde. Amatemi, e ricevete un bacio dal vostro affezionatissimo fratello Pierfrancesco.

30.

PAOLINA.

Recanati, 20 dicembre 1822.

Giacchè mi trovo questa lettera in mano, voglio salutarvi amorosamente, se pure voi ve ne curate di questo saluto, ed assicurarvi di tutto il bene ch' io vi voglio, in conseguenza del quale non vi dirò, come Pietruccio, che mi compriate qualche bagattella, ma vi pregherò a volermene anche voi un poco, chè lo desidero vivamente.

È inutile il dirvi quanto io prenda parte ai vostri interessi, e con quanto piacere senta che facciate delle conoscenze utili, e che vi rendono più tranquillo che non eravate nei primi giorni. In verità, caro Giacomuccio mio, che non v' intendevamo allora, fuori di mamà che vi comprendeva benissimo; ma Carlo sbuffava in modo particolare, e non poteva comprendervi. Frattanto è un mese, che voi siete a Roma, ed a me sembra assai più del doppio. A voi però non sembrerà così.

È venuto un altro volume delle Opere di Giordani, che forma il secondo della raccolta. Se mai vi venisse per un istante il desiderio di sapere che cosa contiene, non avete che a leggere: *Della più degna e lodevole gloria della pittura e scultura, Discorso sullo stile poetico del signor marchese di Montrone, Discorso-Elogio del Masini.* Forse che questo desiderio non vi sarà venuto, e voi avrete letto tutto questo; perdonate dunque questa piccola smania che avevo di farvi un piacere, ne fossi capace o no, o piuttosto mettetemi al caso di farvene qualcuno realmente, se pure è possibile.

Noi ci godiamo un tempo perfido, con freddo, neve; e precisamente dalla vostra partenza in poi non abbiamo mai avuto un giorno buono. E voi ve la ridete di tutte queste miserie nostre, ed anch' io me la riderei, se fossi nel caso vostro, o se fossi anche in un altro caso; ma il caso mio è sempre questo terribile, disperante. Addio, Giacomuccio mio. Spero che starai bene, sempre bene; te lo auguro almeno di cuore. Addio.

31. [156]

MONALDO.

Recanati, 27 dicembre 182?.

Mio caro figlio, Ho ricevuta la cara vostra dei 20, e ringrazio Iddio, perchè vi accorda buona salute ad onta della stagione perversa. Qui pure abbiamo sofferti giorni non solamente pessimi, ma empî, perchè col continuo piovere hanno tolta ogni giocondità alle feste natalizie, ed io non ho mai fatta una vigilia del Natale così melanconica, sempre in casa e gemendo sotto il tormento di una umidità che non ammetteva ripari. . . . . .

. . . . . .

Spedirò volentieri il Varrone con la prima occasione opportuna; e, se Peppino lo brama sollecitamente, avvisatemi, chè lo spedirò con la posta. Frattanto ve ne compiego la descrizione il meglio che ho potuto farla. Quanto alle iscrizioni, per ora sinceramente non ho voglia di darle, avendo, come sapete, stabilito di pubblicarle con la *Serie dei Rettori della Marca*, acciocchè facciano un po' di dote a quella meschina creatura. Per questo fine le ho fatte incidere in Roma. Siccome però le darò alle stampe secche secche, e solamente in effigie, Melchiorri sarà il primo a vederle, e potrà arricchirle di erudizione, e farne articolo di giornale. Ho svolti tutti i tomi del Fabricio, e assolutamente non ci è, o non so trovare la vostra cartina di Teopompo. Altre ve ne sono che

posso mandarvi, se volete, ma questa no, e me ne dispiace. Il secondo sacco di libri promessimi da Roberti non è venuto ancora, e però non vi ho indicati i libri avuti. Il piccolo *Omero* si è trovato, come sembrami di avervi scritto.

L' Opera anderà sulla scena domani sera. Il nostro buon Masi sta meglio dalla sua pericolosa infermità; e qui non corrono altre notizie. Il tuono dei giornali fa conoscere apertamente che fra poco ne avremo interessantissime dall' Occidente, e fors' anco dall' Oriente, sembrando deciso che la questione fra la monarchía e l' esagerato liberalismo verrà decisa con le armi. Addio, mio caro figlio. Tutti stanno bene e vi salutano. Vi benedice e vi abbraccia il vostro affezionatissimo padre.

32.

LUIGI.

Recanati, 30 dicembre 1822.

Caro Giacomo, Potete ben credere quanto ci sia dispiaciuto il vostro incomodo, tanto più che non ci aspettavamo mai che vi désse fastidio quest' anno, mentre sono tanti, che non ne avete patito più. Io vi consiglierei a scaldarvi spesso, se potete, giacchè credo che il vostro incomodo provenga dalla usanza che ho inteso sia in Roma, di non veder fuoco nel camino. Non so se ciò si pratichi anche in casa Antici; in quel caso procurate almeno di aver sempre lo scaldíno.

Sabato andò in scena l' Opera, di cui Carlo certo vi darà la relazione, ed uscendo dal teatro trovammo tutto imbiancato, ed ancora dura a nevicare senza apparenza di voler lasciare per adesso.

Vertot, di cui mi parlate, mi piace moltissimo, e ne ho quasi finito il IV tomo, e la sua lettura mi è di un doppio utile, perchè mi serve, e per esercitarmi nel francese, e per mettermi bene in memoria tutto ciò che avevo letto nel Rollin. In quanto poi al francese, credo di avere avanzato qualche poco, ma non al grado poi di maestro, al quale temo di dover aspettare un pezzo per arrivare. Per altro, nel leggere l'Opera suddetta, rare volte apro il dizionario; il che mi succederà certo in altre Opere, perchè m'immagino saranno più difficili. Nell'architettura ho pure guadagnato qualche cosa, poichè, essendosi qui fermato un libraio, babbo mi comprò il Milizia, di cui già avrete inteso parlare per questa e per varie altre sue Opere, i titoli delle quali sono citati nella sua *Vita* scritta da lui medesimo, inserita da capo alla suddetta Opera, intitolata: *Principî di Architettura civile,* stampata in Venezia in tre tomi in-4° con sufficienti rami incisi in Roma. Quest' Opera dunque mi ha servito moltissimo per entrare nello spirito dell'architettura, perchè l'autore vuol dimostrare che tutte le sue parti sono provenienti dalla natura; insomma la prende dal suo principio, cioè dalle prime capanne che l' uomo fece per coprirsi, e viene oltre fino all'invenzione degli ordini. Voi vi sarete annoiato a questa filastrocca, tanto perchè non mi sarò spiegato bene, quanto perchè non v' interesserà niente questa materia; ma credo che

non condannerete in me questo genio, che ho per questo ramo delle belle arti, che, riuscendo, non mi farebbe alcun danno. Ho finito il primo tomo della introduzione al *Viaggio d' Anacarsi*. Voi direte che ho letto molto poco da che siete andato via voi; è vero, ma adesso le giornate son tante corte, e poi ho letto in mezzo un romanzo di Fielding, e poi varie commedie (bella lettura, è vero?) e poi molta poltroneria, e poi, e poi.... tutto quel che volete. Vi ringrazio della cura che avete avuta, di pensare ai libri da suggerirmi per leggere, quali, per piacervi, Carlo mi darà in vostra mancanza. Certo che senza di voi sarei un bellissimo asino. Non crediate già che voglia adularmi col far credere di essere qualche cosa di grosso, ma mi pare almeno di non essere quel puro niente, che ero. Ditelo voi, se si può dire, che ero prima di leggere i libri da voi suggeritimi. Giacomo mio, il freddo ed il sonno mi costringono a lasciarvi. Tutti di casa vi salutano, e specialmente io che vi voglio tanto bene. Addio.

33.

Carlo.

Recanati, 6 gennaio 1823.

Per carità! perdonami il dispiacere che ti ho dato senza saperlo. Se eri in augustia quando mi scrivesti l' ultima tua, figúrati ora che non vi hai visto risposta per due ordinarî. Insomma, io non ho avuto la

tua dei 26 che in questo momento. Ti scrivo dal Casino due righe ad un' ora di notte per levarti di dubbiezza. La neve ritarda tanto adesso le poste, che non è ancora giunto il corriere; e spero di potertele mandare. Io ricevetti la tua lettera, per cui tu stavi in pena, e vi risposi l' ordinario dopo. Era dunque io nell' istessa opinione che tu, di essere in credito. Non so se a quest' ora tu avrai avuto la mia, ma se ve n' ha una di perduta, sta certo che è la mia. La tua, per provartelo, mi ricordo che parlava della Magatti, ec. Siccome non supponeva che tu mi scrivessi sotto nome di Sofia, ho trascurato tutti questi giorni di domandarne; solamente questa sera, uscendo, ho avuta la tua dei 26 per una gentilezza del maestro di posta. Corro ad impostare. Non ho ora altro dubbio, se non che la mia sia stata trattenuta da questi di casa prima di impostarla. Ma anche tu mi dici che la posta le trattiene.

34.

CARLO.

Recanati, 9 gennaio 1823.

Mio caro Buccio, Coll' ordinario passato devi aver ricevuto una mia breve lettera, che ti avrà spiegato tutto ciò, per cui stavi in pena. Da quanto tu mi dici non è una lettera tua, ma una mia risposta che si è smarrita. Non so che diavolo facciano adesso queste poste. La mia lettera non conteneva nulla d' importante; solamente mi sarebbe dispiaciuto che fosse

stata aperta e trattenuta dai nostri; ma mi sono poi ricordato che ebbi la precauzione di darla a Paolina, perchè non la consegnasse a mamma che sul momento di mandarla alla posta; ed essa mi ha assicurato che la vide partire. Io poi ti lasciai stare in agitazione tanto tempo, perchè non sapeva niente del tuo dubbio; e la tua lettera, in cui me lo palesavi, giunta qui il 30 dicembre, dormì fino al 6 gennaio, e dormirebbe ancora, se Regini non mi avesse usato l'attenzione di avvisarmelo. Tutto questo io ti dissi in due righe, che mi affrettai di scriverti pochi momenti prima che passasse il corriere; se non l'hai ricevuta, mi dispiace molto che la tua incertezza si sia prolungata. Quello che posso assicurarti, è che non vi è apparenza che si violino qui le tue lettere; anzi posso benissimo tenerle nascoste, e fino ad ora non ne ho fatta leggere nessuna.

Caro Giacomo, sta' certo dell' interesse che io prendo sempre per te; ti pregava nella mia perduta a mostrarmi di crederlo, col parlarmi un poco più dei tuoi affari. Ho ragione di lagnarmi, perchè devo sempre sentire a caso tutto quello che ti riguarda, io che tutti crederebbero, che dovessi essere il tuo maggior confidente. Ti prego a trovar qualche piacere in ciò che me ne darebbe moltissimo, nel sentirti dettagliare le tue cose. Ho sentito nell' ultimo ordinario la proposta di De Romanis, che scrivesti a babbo. Suppongo che tu abbi deciso di rifiutarla, mentre sei andato a parlargliene, perchè, a dirla fra noi, io non posso attribuire ad altro che a politica, non già ad ingenuità, tutto il linguaggio che tieni, da che sei

fuori; e non manca di fare il suo effetto. Se l'effusione vi avesse la minima parte, non potrei fare a meno di condannarti. Per provarti che ho ragione, senti. Babbo ha fatto veder la tua lettera, come fa quasi sempre; io però non ho avuto mai la sorte d'incontrarmivi, fuorchè, mi pare, una volta. Parlando poi dell'offerta De Romanis con mamma, ha detto in presenza dei ragazzi che stavano con lui al camino, che egli te ne avrebbe sconsigliato, perchè questa ti darebbe i mezzi di stare del tempo molto a Roma, dove potresti anche prendere una dozzina. Non so, come abbia avuto l'imprudenza di lasciarsi uscir questo dalla bocca. Io non v'era; stava alla scuola. L'istessa sera, avendo sicuramente riflettuto che il suo discorso doveva essermi stato riferito, e che, se tu sapessi da me il vero movente del suo consiglio, questo potrebbe non far grande effetto, uscì a raccontarmi tutto, e mi disse una folla di ragioni e di calcoli che riceverai in questo ordinario, i quali provano, secondo lui, che non ti torna a conto. Ma tutto questo con un'aria di premeditazione tale, che non lasciava luogo a dubbio; e tu sai che in questo non è difficile lo scoprirlo, poichè tutto ciò che gli preme, gli fa venire il fiato grosso. Di quello poi che aveva detto il giorno, non mi fece neppure un cenno, quantunque io cercassi di cavarglielo; segno evidente che il suo discorso non avea altro oggetto che di distruggerlo, e di far sembrare il suo consiglio disinteressato. Io dunque ti dico: fa quello che t'aggrada, ma nel caso che tu credessi di accettare, non ti far illudere dalla finta ingenuità che ti si manda di quag-

giù; anzi piuttosto questa ti determini ad agire in senso contrario. Non ti manca modo di colorire la tua condotta, se non aderisci al consiglio; puoi dire di aver pattuito prima che ti giungesse, ec. Ti posso poi ricordare quello che dicevamo insieme; che se avessimo una volta potuto uscire, non ci saremmo lasciato fuggire alcun mezzo per renderci possibile di non tornare. Tu ci sei; se torni quaggiù a questa vita, *mon Dieu!* Permetti che ti dica, che tu non hai presentemente idea di quel che soffriresti qui, e dopo aver vissuto in Roma. Io non so niente; ti auguro un poco di quella ostinazione e di quel santo sdegno, di cui certo non mancherei, se fossi al tuo posto. Vorrei che questa infame vita che mi tocca di condurre, ti fosse almeno utile, perchè evitassi di ricadervi.

Mi dispiace tanto di sentire che sei molto incomodato dai geloni; abbiamo anche qui freddi enormi; abbiti cura, e fattela avere. Questo ti raccomando; fatti render molto; tutto quello che si sacrifica ai riguardi, non c'è una deità che l'accetti. Ho anch'io i piedi molto gonfi mattina e sera, ma, siccome non minacciano di rompersi, collo strapazzo li faccio stare a segno. Così potessi bene spendere un passo! I tuoi son bene impiegati. Hai compíto il corso delle bellezze di Roma? Mi lagnava in quella che non hai ricevuta, perchè non mi hai detto mai nulla su questo particolare. A proposito, cos'è quello che stampi, o hai stampato? Ma davvero vuoi che ti diventi forestiero? Dimmi che t'è parso di David. L'Opera che qui abbiamo, è passabile pel nostro paese. La prima donna è una bella figura sul teatro, piena di fre-

schezza e di gioventù; è poi amabile, perchè, non essendo ancora corrotta, s'investe dei sentimenti puri come l'amore, l'amor patrio, con tutto il fuoco di un naturale Romagnolo, e con una schiettezza tale, che pare assolutamente esprimere il vero. Queste son doti, che le passeranno insieme col giungere delle altre, il maggior possesso del palco e del canto, ec. Se avrò denari, le farò stampare un sonetto che ti voglio dire, avvertendoti che non ho preteso altro nel farlo, se non di avere alle mani un sonetto, ossia un *brava* in quattordici versi. Ella canta nell'*Italiana in Algeri* il celebre rondeau: *Pensa alla patria.*

A CLORINDA CORRADI.

Dell' alto nome tuo ben degna sei
Bella come Clorinda, e che l'ignori
Sola, modesta e schiva, come lei
Accendi più col disperarli i cuori.
Se poi quel canto onde nostr' alme bei,
Udiva il Franco Eroe, più, credo, fuori
Di senno tu che i forti lo traei
Atti della viril donna, e i rigori.
E tu pur sei guerriera: oh come bella
Allor che i freddi itali petti avvampi
Coll' ardir della fervida Isabella!
Corri tua nobil via. Sol ti rammente
Di lor fra cui la prima orma tua stampi,
Che te rammenteranno eternamente.

So che *lei* non si può dire in caso retto; non so se *disperare* e *avvampare* si possono adoperare in senso attivo. Chi se ne.... Per Recanati è d'avanzo.

Non so se sappi che mi è riuscito di fare un

miracolo; le Mazzagalli vengono ogni sera in teatro. Figúrati le smanie.... di Peppe, che, dopo aver contrastato quanto ha potuto, ha dovuto egli stesso servirle nel cercare il palchetto, ec. Credimi che non c'è miglior vendetta di questa, armare la volontà irresistibile di Paolina, e veder lui che adesso fa tutti i suoi sforzi per mostrare che la cosa è naturalissima, e che ci viene di buona voglia; io ne godo un tantino.

Se tu mi conosci, mio caro Buccio, capirai che io non ti dico molte di queste cose, se non per darti materiali, onde tormentar Mariuccia, che poi in fondo è la sola e cara mia anima, e di cui non ti parlo a lungo, perchè non potrei farlo senza gemere o infuriarmi . . . . . .

. . . . . .

La morte di Giuseppe[1] mi ha dispiaciuto estremamente. Un uomo svelto di meno mi pare sempre una gran mancanza; e poi tanto giovine! Non si fa partenza che non si stringa la mano a qualcuno che non si dovrà rivedere mai più. Io mi ricordo che gliela strinsi; chi m'avesse detto! A questo mondo non si vive, se non in quanto si sente; e non si sente, per me almeno, se non in quanto si soffre. Mio caro Buccio, tu non pensare a malinconie. In questi mesi non ti puoi lagnare del destino; è vero che sono i primi; ma tocca a noi adesso a consumarci i denti a forza di rodere la catena. Noi siamo stati compagni in tutti i disgusti, ve n'ha però uno che tu non hai provato, e che, credi a me, è l'estremo. Questo è stare a Recanati senza te nè Mariuccia.

[1] Giuseppe Cerqua, cameriere di casa Antici.

Addio, D. Giacomo. Voglimi bene, come sei obbligato per i nostri patti; io te lo voglio anche al di sopra.

35. [160-163]

MONALDO.

Recanati, 10 gennaio 1823.

Mio caro figlio, Ho ricevuto la cara vostra dei 4, e ho piacere che abbiate ricuperato dalla posta il noto pacchetto di denaro. Mi dispiace però assai che siate tormentato dai geloni, dai quali vi sperava guarito. Non so che dire intorno al medicarli, dipendendo dalla acerbità e pertinacia loro, e solo vi ricordo che i fratelli vostri vennero assai giovati dalla regolare aspersione di china polverizzata, in quantità discreta. Certamente però vi gioverà il curarli col riguardo dall'aria, coll'uso discreto del fuoco, e soprattutto colla custodia del letto. Non lasciate di darne ragguaglio in ogni ordinario.

In ordine alla traduzione di Platone consideriamo prima la cosa, indi il modo di eseguirla. In ordine alla cosa, dovete misurare ponderatamente le forze vostre, non già intellettuali e scientifiche, delle quali sono persuaso, ma bensì fisiche e geniali, che vogliono essere consultate assai, prima di assumere un lavoro triennale, il quale potrebbe opprimervi oppure annoiarvi. Vi conosco costante e tenace dei proponimenti; ma, perchè l'osservarli non abbia a riuscirvi dannoso o molesto, misurate prima accuratamente voi stesso, e riflettete che non è piccolo affare

l'obbligare tre anni di vita. Inoltre pensate, se questo lavoro è eseguibile qui in casa vostra, come già credo; perchè diversamente l'obbligarvi a lunga lontananza non gioverebbe al vostro bene e al vostro interesse, e non potrebbe approvarsi da me, che volentieri vi vedrò tornare in Roma frequentemente, ma che per parte mia vi riterrò sempre domiciliato nella casa vostra paterna, e nel paese dove riposano le ceneri dei padri vostri e miei. Fatte queste riflessioni, assumete o rigettate l'impresa, come vi detterà la vostra prudenza.

Veniamo al modo. Io non ho altro esemplare di Platone, come già sapete, fuorchè quello di Marsilio Ficino, greco-latino: Lione, 1590. Esaminandolo, ho rilevato che il testo ha colonne o pagine 750, e ogni pagina 82 linee, e ogni linea ragguagliatamente 20 sillabe, e così in tutto 1230000 sillabe. La prefazione, gli indici, la vita forse di Platone e gli altri accessorî occuperanno per lo meno cento altre pagine, cioè 164 mila sillabe, e tutta l'opera avrà sillabe 1394000, senza calcolare che l'italiano, più diffuso del greco e del latino, renderà questo numero più copioso. Supponendo che il vostro manoscritto sia in facciate di 25 linee, da 18 sillabe per facciata, avrà 3098 facciate, cioè fogli interi 775; e di un lavoro tale, pulito e corredato di qualche nota erudita, come sarà sicuramente il vostro, non vi riescirà di farne un foglio al giorno. La vostra fatica verrà pagata circa baiocchi 60 al giorno, e voi, lavorando un mese ogni dì senza riposo festivo, guadagnerete scudi 18; un poco più di quanto diamo al nostro cuoco, e un poco meno

di quanto si dà nelle amministrazioni allo scrittore de' soprascritti. In questo punto vi lascio in pienissima libertà di risolvere, come vi piace; ma mi pare che l' offerta di scudi 500 sia più vile che meschina, sproporzionata affatto alla vostra fatica, e all' utile grandioso che questa procurerà all' impressore. Immagino che l' edizione si farebbe in-4° col testo greco e con belli caratteri, come il nostro Laerzio: *Amstelodami apud Wetstenium, 1692.* In questo ogni pagina ha linee latine 49 da 13 sillabe, e conseguentemente ogni foglio di 8 pagine di stampa ha sillabe 5096. L' opera vostra darebbe 274 fogli, ovvero pagine 2192. L' edizione costerebbe, a dir moltissimo, un baiocco e mezzo il foglio, e si venderebbe almeno baiocchi 5 al foglio. Supponendo l' edizione di mille esemplari, renderebbe scudi 13700, dalli quali, defalcati scudi 4110 di spesa, rimarrebbero di utile scudi 9590. Si diminuisca quest' utile quanto si vuole, e si riduca alla metà; sempre sarà vero che il compenso di scudi 500 per voi, di cui è tutta la fatica, è sproporzionato e quasi indecente. Io dunque vorrei che l' imprenditore pagasse lo scritto vostro scudi 1,50 al foglio, scritto a lettere e sillabe pattuite, o almeno per tutta l' opera vi désse scudi 1000 pagabili a vostro comodo, sempre contestualmente alle consegne del lavoro nelle debite proporzioni. Se così non gli piacesse, gli darei il buon viaggio, e, se piacesse a voi di occuparvi nella traduzione di Platone, non vi mancherebbe il modo di esitarla con assai più grande vantaggio. Anche i librai d' Inghilterra ne assumerebbero la stampa, e ve la pagherebbero bene.

Ripeto che, quanto all' interesse, siete liberissimo di fare quanto vi piace, e solamente ho voluto comunicarvi i miei riflessi per vostro lume. Qualora dobbiate stipulare scrittura, saría prudenza che prima io ne vedessi la minuta per tutte quelle avvertenze che possono sfuggire a chi non ha pratica di affari; e il dire che interpellate me, non potrà sconvenirvi, non essendo vergogna che un figlio deferisca al padre, e un giovane consulti chi non lo è più.

Addio, mio caro figlio. Tutti vi abbracciano, e vi salutano. La mamma vi benedice con me. Qui la neve è marmorizzata, e va sciogliendosi in polvere, non però in acqua. Il nostro buon Masi, ormai convalescente dalla sua pericolosa infermità di petto, vi saluta distintissimamente. Addio. Il vostro padre affezionatissimo. Salutate tutti e per tutti.

Fatti nuovi riflessi sulla traduzione, mi pare che assolutamente non vi convenga obbligarvi per contratto. Assumete l' impegno, se volete, ma senza scrittura; e tutto resti sulla vostra buona fede e dipendente dalle vostre circostanze, salute, ec. Bensì l' imprenditore della stampa dovrebbe promettere in scritto che, se voi dentro un tal triennio gli darete la traduzione, dovrà stamparla, e darvi scudi tanti, in tal modo, ec. ec. Così mi pare, e così vi dico, non per legarvi, ma perchè non vi troviate sacrificato o pentito. Assumendo la traduzione, oltrechè dovrete provvedervi di un' ottima edizione di Platone per ogni altro reflesso, dovrete anche farlo, perchè la nostra è sommamente incomoda per il carattere minutissimo e per il sesto

in gran foglio. Non conosco quella di Dueponti 1781-87 in 12 tomi, ma per il formato in-8 vi riuscirebbe comodissima.

Qui per li geloni si usa adesso con ottimo esito l'unguento di malve detto *malvino*. Masi lo approva, ed è innocentissimo. Si stende in una pezzuola, e si applica sopra la ferita. Ve lo spedisco per la posta. Usatelo senza alcun timore. Con l'unguento riceverete ancora alcune pezze e fettucce e fascette, e così un po' di china, se mai ne preferiste l' uso. Penso a queste freddure, perchè fuori di casa tutto diventa un pensiere.

36. [166]

PAOLINA.

Recanati, 13 gennaio 1823.

Caro Giacomuccio mio, Ecco cominciato questo nuovo anno, che io vi desidero pieno di felicità, e lo sarà senza dubbio, avendolo cominciato sotto favorevoli auspicî. Per me non ho altro desiderio a formare, che di non vederne il fine, ed è questo desiderio concepito con il più intimo sentimento del cuore, e voi lo crederete bene, conoscendo me e quelli che mi governano. Dei quali io sono così annoiata, e di questo modo di vita, che non ne posso più; ed il peggio è il non avere alcuna speranza, neppur lontana, di miglioramento; no, non vedere per fine a questo stato altro che la morte. Ebbene, venga pure questa morte, e venga anzi prestissimo, chè sempre sarà troppo tarda ai miei voti; e se mi

si assicurasse di morire domani, forse dalla consolazione non ci arriverei. Voi dite che l'allegría e la malinconía sono frutti d'ogni paese; per la malinconía crederò che possa essere frutto di Roma, ma l'allegría di Recanati credo che sbagliate. E poi il paese, dove abito io, è casa Leopardi; e voi sapete meglio di me, come vi si vive. Insomma io sono disperata, ed alla fine, essendo certa di dover vivere sempre miseramente, termino sicuramente col farmi monaca. E potessi farlo adesso in questo momento, in cui piango e mi dispero! Voi mi domanderete forse, cosa mi è avvenuto di nuovo. Niente, Giacomuccio mio, ma ogni giorno che passa, accresce la mia infelicità. Ma adesso che vi rifletto, non so perchè venga a tormentarvi con queste ciarle, ora che vi godete la vostra pace, e vi ridete di tutte le nostre miserie. Scusate, caro Giacomo mio, io sono amareggiata talmente, e così intimamente desolata, che, senza accorgermi, ho preso a parlare di me, non ricordandomi, che questa è la cosa pegli altri più noiosa che si possa dare. Non così però è per me, quando mi parlate di voi; anzi vi prego a farlo sempre, prendendo io moltissima parte nei vostri affari, come prendo molto dolore ai vostri geloni, che dal vostro silenzio nell'ultima a Carlo argomentiamo che stiano meglio. Non dimenticate però di parlarcene, e se avete usato di quell'unguento che vi hanno mandato, ec.

Mi fate strabiliare colle lodi che date alle mie lettere. In verità che fino ad ora ho creduto che valessero niente, e quasi mi vergognavo di scrivere a voi, come al primo intelligente, a cui le abbia indiriz-

zate, temendo che scopriste l'inganno di quelli che le lodavano. Adesso però sospetto che voi pecchiate un poco di adulazione, come peccate certo di bugia nel dire che non sapete rispondermi con galantería, ec. Benchè questo sia assolutamente falso, è certo però che io non ne esigo, e mi basta solo che mi diciate di volermi bene, anche in termini trivialissimi, chè io mi contento; ma voglio positivamente che me lo diciate.

Non vi perdono più le scuse che mi fate, sopra le mie commissioni. Se non volete farmi pentire di avervele date, non me le rinnovate più. Esse sono di così poca importanza, che quasi non giustificano l'incomodo che vi prenderete per esaurirle. Abbiamo tutti compianta la morte del povero Quercia, ed io più degli altri, che secondo il mio fare gli volevo bene. E quel pensiero di non doverlo rivedere più, io che lo vidi montare in legno, e salutarci partendo e ridendo, mi tormenta un poco. Voi però non ci penserete più, e succederà in Roma ciò che diceva madame de Sévigné succedere in Parigi rapporto alle grandi nuove o morti, che era un torrente che trascinava tutto, e l'ammirazione e il dolore; solo la morte di Turenna fece parlare per più lungo tempo; ma non sarà paragonabile a questa la morte di Quercia o Cerqua, chè io non ho mai imparato il vero nome. Vedete dunque a che proposito ho cavato fuori la mia erudizione, e ridete; e già sapete che madame de Sévigné è la mia opera classica, e, avendola letta tre volte, la so bene a memoria. Addio, Giacomuccio mio, se vi siete annoiato delle mie ciarle, come sarà

senza dubbio, ringraziatemi che ho cominciato in un mezzo foglio di carta. Tutti vi salutano, ed io saluto tanto Mariuccia e voi, Giacomo mio, abbracciandovi affettuosamente. Addio.

Per vostra regola, ho renduto già le vostre lettere e le mie invisibili ad ogni altro.

37.

CARLO.

Recanati, 13 gennaio 1823.

Caro Buccio, Ho ricevuto la tua del 6. Finora nessuna delle tue mi è stata nè rubata nè ritardata dalla posta. Solamente a quelle che vengono a te, succedono molti inciampi. Spero che a quest' ora avrai ricevuto o l' una o l' altra delle due lettere che ti ho scritto consecutivamente nei due ordinarî passati; sicchè non ti occorrerà altro schiarimento su ciò che mi dici nella tua ultima. Per ogni buon fine ti ripeto, che io risposi a pronto corso a quella lettera, in cui mi parlavi ..... di Roma, ec.; che la tua diretta a Sofia Ortis non l' ebbi, se non due ordinarî dopo, perchè non la supponeva, e non ne feci ricerca; e che tutto ciò te lo scrissi prima in tutta fretta dal Casino la sera del 6, pochi momenti prima che arrivasse il corriere, e poi colla posta seguente dei 10. Se il diavolo non vuole che io sia giustificato innanzi a te, non so che mi ci fare; come pure non so cosa mai sia divenuto di quella mia lettera, che poi mi sono

accertato essere assolutamente andata alla posta. Non mi dici niente come stiano i tuoi geloni; ciò mi fa sperare che ti vada meglio. È veramente un inverno assai crudo; qui poi è un vero vegetare, anzi un dormire, perchè non si può muoversi; e sembra che vi s' intorpidisca la testa, come le mani e tutto il resto. T' assicuro che non ho mai sentito pensieri più gelati. Il gran male di questi nostri infami paesi è il non esservi alcun oggetto, che vi determini a vincere la stagione; in conseguenza si deve sempre sentire al doppio.

Sono curioso di sapere cosa hai concluso con De Romanis, su cui ti scrissi nell' ultima mia. Non mi manderai almeno una copia di tutto ciò che tu stampi? Un giovane che suona il flauto nella nostra Opera mi ha parlato con trasporto della tua *Eneide* e della tua *Torta;* mi ha detto che la prima supera il Caro. Ti scrivo di notte alle dieci; faccio sempre grandi veglie; non so mai decidermi a coricarmi. Sono uscito qualche notte, ma ora il tempo è così cattivo! Faccio una vera vita da bestiolina; solo nelle mie camere io dal letto grido, canto, mi lamento forte, come un matto; nessuno mi sente, onde non v' è nulla che mi trattenga. In teatro me ne sto in un palchetto di piccionara, che la prima sera forzai, perchè non potei avere da mamma la chiave. Per te che mi conosci, basterà, per provarti quanto abbia inferocito i miei costumi, il dirti che non muto mai di vestiario, e che dei due abiti nuovi che si lavoravano quando tu partisti, e son venuti molto bene, e meglio di quanti ve ne sono a Recanati, uno ne ho portato una volta

per la Venuta,[1] e l'altro non l'ho messo mai. Così ruggendo, e maravigliando, e arrabbiandomi della mia pazienza, sto aspettando che il tempo conduca qualche occasione di adoperare le forze, che tuttavia mi sento intorno al cuore. In verità, diceva madama Bertrand al dottor Warden, noi siamo troppo buoni per Sant'Elena. Addio, vado a letto. Sognerò, come faccio immancabilmente ogni notte, la mia cara, eternamente cara Mariuccia.

38. [163]

MONALDO.

Recanati, 20 gennaio 1823.

Ho ricevuta la cara vostra 13 e 15 corrente, e, come mi duole il sentirvi tuttora incomodato dai geloni, così mi piace l'apprendere che vanno alquanto migliorando. Seppi che l'unguento di malva era conosciuto costì, ma poco male averlo spedito, e varrà sempre a togliervi l'incomodo di farlo ricercare alla spezieria.

Della traduzione di Platone scrissi quanto mi suggerì il mio affetto per voi, e l'idea che della impresa mi offrì la lettera vostra. Ora ne giudico alquanto diversamente, e, rimossa un'obbligazione che vi costringesse di troppo, siete in libertà di decidervi.

Vedendo monsignor Nembrini, salutatelo e ringraziatelo della memoria che conserva di me. È persona

[1] Festa della venuta della Santa Casa di Loreto.

onestissima, che non si esterna molto, ma si solleva alcun poco dalla plebe de' prelati.

Esce fuori dalle mie cartacce l'acclusa pagella che esprime un credito di scudi 8, ma che non si venderà più di un zecchino all'incirca. Anzichè bruciarla, Melchiorri forse troverà a venderla, e convertirete il zecchino in confetti nel giorno di carnevale.

Vedendo Sorini, ditegli che ho riconosciuto il suo credito sussistente, ma ha fatto male tacendone fin qui. Ora mancano gli assegni e le approvazioni, e si andrà un po' alla lunga, ma in ultimo sarà pagato. Addio, mio caro figlio. Noi, grazie al Signore, stiamo bene. Tutti vi salutano. Qui corre voce che il cav. Marini diventi prelato e segretario del Buongoverno; così, che stia molto male don Luigi Santacroce. Ditemene una parola. Vi abbraccio e vi benedico di cuore. Vostro affezionatissimo padre.

39. [168]

CARLO.

Recanati, 26 gennaio 1823.

Caro Buccio, Ti scrivo così dalla parte della fodera, perchè sul diritto ti deve poi scriver mamma, la quale mi ha dato sacra parola di non rivoltare, sicchè possiamo parlare liberamente. Sono tanto contento che ti sei guarito. Sappi, per consolarti delle duecent' ore che hai passato in letto, che contemporaneamente vi stava col tuo stesso male una persona,

. . . . . Quest' è la prima donna, che pure è un fiore di salute, ma è martirizzata dai geloni assai peggio di te, mentre ha mezza gamba impegnata; e a me, che credeva raccontarle una rarità col dirle che tu vi sei stato in letto fino a giugno, ha detto che l'anno passato vi stette fino ad agosto. Le ho promesso di scrivertelo. Ma la poverina non si è potuta aver la tua cura; ogni sera ha dovuto alzarsi per istrascinarsi al teatro, dopo aver fatto in letto anche le prove della *Cenerentola* che è andata in iscena ier sera. A questo proposito ti posso dire che ho inteso una cosa assai bella, che voi altri col vostro Caraffa non avete. Adesso ho conosciuto Rossini. Già fra noi un' impressione forma epoca più di un avvenimento; sicchè non mi vergogno di parlarti del gran piacere che mi ha dato questa musica, che è arrivata a carpirmi le lagrime. Veramente abbiamo una cantante, di cui sul serio comincio a sospettare che andrà fra le primarie, perchè ha un potere di voce di una estensione straordinaria. Figúrati che la Bandi, di cui raccontano che alcuni Inglesi comprarono il cadavere per esaminare la costruzione, da cui risultava la moltiplicità prodigiosa delle sue corde, aveva due tuoni meno di questa, che ha due ottave e due tuoni limpidi, e più sforzandosi. Se vuoi dir questo a tavola, dove c' è chi s' intende di musica, potrai dire, come il maestro mi ha fatto vedere sul pianoforte, che ella ha, considerando in chiave di violino, dal *G solreut* con due tagli in collo sotto le righe fino al *B mi* con un taglio in collo sopra le righe; e, in caso di bisogno, arriva an-

che al *C solfaut* e *C solfaut diesis*. La sua chiave è di contralto, per cui è scritta la sua parte nella *Cenerentola*, e t'assicuro che è un gusto il vedere quel temerario uomo di Rossini così ben rivaleggiato e messo al dovere. Insomma, un altro sonetto nacque l'altra notte dalla mia testa; questo ti basti.

A questo passo mamma si è trovata comoda di scrivere, e ha mandato a prendere il foglio. Nel riprenderlo ho trovato che ha scritto sulla facciata, dove andava il soprascritto. Dopo essermi bene arrabbiato ha bisognato averci flemma, tanto più che non v'è altro male, se non che tu nell'aprir questa lettera non capirai come diavolo sia stata fatta.

Ti son grato delle confidenze che mi fai sui tuoi progetti. Mi ricordo che la mattina in cui partisti, Peppe mi parlò molto sulla possibilità della medesima combinazione che voi ora cercate. Ditemi se è vero che Marini ha tanta influenza sopra certi impieghi, e che la spenderebbe ad una vostra parola. Quando non vi piaccia di profittarne, non potrei farlo io? Io non voglio che i vostri avanzi. Quando siate o in decisione più matura, o in posizione da non voler nulla di questo, allora rifletteteci un poco, e ditemi il vostro parere. Io così non vivo molto comodo. Domandare da quaggiù è, presso a poco, come fare un triduo; anche volendolo tentare, un appoggio forse aiuterebbe decisivamente, non è vero? Mi è venuta questa idea. Certo che così non posso reggere. Mi viene da ridere, quando penso come mi trattano; non mi dànno niente, e vogliono brontolare. Il bello è, che qui non si sa come passar le ore: leggere, libri nuovi non si tro-

vano; musica, non si può fare senza istrumento; giuocare, come farei tutto il giorno, non c'è denaro; società, non si può nemmeno andar nelle case per rischio di giuocare; amore, di quell' ordinario o secca o costa, di quello sopraffino non si trova ad ogni passo, e poi, Buccio mio, ...

. . . . . .

. . . . . Che fa quella cattiva? Sta bene? È tornata di quella salute e di quella robustezza con cui venne? Parlamene o non me ne parlare; fa come credi. Quanto volentieri me la ricorderei! A me, mio malgrado, niente può ricordarmela; sta sempre lì. Oh! la metà di questa presenza alla sua mente, continua, involontaria, e sarei felice; ma ti pare, fra tante distrazioni! Del resto poi non manco di forza; ella è in dovere di amarmi; in questo dovere si è messa da sè, e chi manca al dovere che si è eletto, è disprezzabile. Disprezzarla! Eh! veramente non vi sono del tutto disposto. Che ho da fare? M' ho da stritolar la testa, se non posso comandarle? Io faccio di tutto, perchè essa senta delle cose che le diano motivo di lagnarsi di me. Qui dicono che io sono innamorato di Clorinda, e spero che le arrivi all' orecchio. Già sai come è fatto questo paese; basta che io entri per quella porta. Aveva già preveduta questa voce, e naturalmente, se vi avessi avuto che fare, avrei preso delle misure per nasconderlo; ma sicuro di me, come della canaglia che mi circonda, ho lasciato che andasse come doveva; sicchè se anche il signor Giacomo si fosse lasciata sfuggire *inavvertentemente* qualche parola che potesse confermare questo sospetto, non m' importa;

e se nell'avvenire gli succedesse di ricadere in simili *imprudenze,* glielo perdono.

Paolina ti saluta tanto, e così tutti gli altri. Abbiti cura, e lasci [1] che ti abbracci strettamente, mio caro Giacomo. Addio.

40.

ADELAIDE.

Recanati, 26 gennaio 1823.

Carissimo ed amatissimo figlio, Ad onta del divieto mi avete scritto due volte con tanta cordialità. Ve ne sono tenuta, e molto più perchè mi date notizie ottime della carissima vostra salute. Noi pure, grazie al Signore, la godiamo perfetta.

Sempre più mi anima la lusinga della vostra buona condotta. Abbiatevi tutta la cura, perchè abbiamo un inverno crudo assai. Dite per me mille e mille cose affettuose a donna Marianna, ai cari fratelli, non cessando mai di mostrargli [2] l'infinita mia riconoscenza. Tanti saluti per parte dei parenti, delle Mazzagalli e di don Vincenzo particolarmente. Addio, figlio d'oro; continuatemi il vostro affetto *sincero,* e crediatemi di tutto cuore la vostra affezionatissima madre.

[1] Forse volea scriver *lascia.*
[2] Così nell'originale.

41. [168-170]

CARLO.

Recanati, 9 febbraio 1823.

Caro Buccio, Tu mi credi innamorato di Clorinda, ma t' inganni.[1] A innamorarsi senza innamorare

[1] Se non ne fu innamorato, è certo però che Carlo ebbe sempre cara la memoria di Clorinda. Nel settembre del 1876 il prof. Giovanni Mestica da Jesi si condusse in Recanati per far visita a quest'uomo venerando; il quale, mentre d'ordinario appariva austero, e, diciamolo pure, poco affabile, fu con lui di una singolare gentilezza, molte cose in ripetuti colloquî e dicendogli e dettandogli del suo adorato fratello. Caduto il discorso su Clorinda, maritata con un Pantanelli di Jesi, ne chiese notizia con molta premura, e il Mestica poi, procuratesele, gliele mandò con la seguente:

« Jesi, 23 settembre 1876.

» Onorevole signor conte, Quella Clorinda Corradi, maritata » a Raffaele Pantanelli di Jesi, dopo aver girato varî teatri in Eu- » ropa, si trasferì ad esercitare l'arte sua in America a Montevi- » deo. Là condusse seco il marito e la figlia Alaide, lasciando a » Jesi un bambino lattante, al quale dallo spartito, in che essa » cantò qui con gran plauso, allorchè n'era incinta, pose nome » Romeo. Anche questo figlio, divenuto grande, si recò in Ame- » rica presso i genitori. La Clorinda colà fece gran fortuna, e ar- » ricchì; ma di poi, avendo il marito esposti i capitali per un' im- » presa arrischiata con una Società francese, pel fallimento di » questa perdette quasi ogni cosa. Ora essa vive a Sant'Jago nel » Chilì con lo stipendio che ritrae dall'ufficio di maestra in un » conservatorio, e ha un palchetto libero nel teatro di quella città. » Vive pure, ma assai malandato, il marito, che mi dicono sia stato » sempre ..... Il figlio è impiegato in un molino da olio; la figlia » è maritata, sa parecchie lingue e la musica, e di professione » è ballerina. Ecco quanto ho potuto raccogliere da certi pa- » renti e conoscenti che quella famiglia ha tuttora in Jesi; e ho

non c'è nessun gusto. Ora tu devi sapere, quanto è difficile innamorare una donna, che calca il teatro anche per la prima volta. Per due soli mesi poi sarebbe fatica gettata.... L'avremo qui di nuovo nel carnevale futuro. Ma tu abbi miglior concetto, e della mia fe-

» saputo inoltre che il rapimento a Recanati avvenne l' ultima » sera dell' Opera dopo la rappresentazione. Di questa particola- » rità mi ha informato un vecchio Jesino, che allora sonava costì » nell'orchestra, e tenne mano al Pantanelli nell'audace furto. » Sono lieto di poterle dare queste notizie, non solo per corri- » spondere al desiderio che Ella mi manifestò, quando negli scorsi » giorni ebbi costì l'onore di parlare con Lei, ma anche per avere » l'opportunità di significarle, come faccio, la viva gratitudine che » le professo per la cortesía squisita, con che Ella si degnò di ascol- » tarmi, e chiarirmi alcuni particolari riguardanti la vita di quel » Sommo ch' Ella vanta per suo fratello, e l' Italia ammira come » una delle sue più splendide glorie. La prego a compiacersi di » presentare i miei ossequî alla signora contessa sua ben degna » compagna, a cui mi prendo la libertà di offerire, non avendo » alcun esemplare di altro lavoro di maggior mole, una mia pic- » cola bagattella. Un'altra inezia similmente ardisco di mandare » a Lei; e nella lusinga che Ella vorrà tenermi nella sua grazia, » mi professo riverentemente suo obbligatissimo e devotissimo » servitore Giovanni Mestica. »

A questa il conte Carlo rispondeva:

« Recanati, 30 settembre 1876.

» Pregiatissimo signore, Devo molto ringraziarla, prima per » la gentile memoria, poi pel dono della sua delicata versione, e » quindi per le notizie relative alla Cantante. Mi ha fatto tornare » in mente la figura, ma non bene il nome del suonatore di cla- » rino che Ella mi accenna. Il conte Marcelli, a cui Ella dedicò il » grazioso opuscolo, che i Francesi, maestri nel genere, direbbero » Trattato *des bons mots,* è parente dei Mazzagalli, essendo le due » famiglie provenienti dai Mazzalancia, la cui antica casa ci appar- » tiene, come le dissi, in via Costa del Duomo, o Costa Lombar- » da. Io non ho conosciuto dei Marcelli che il conte Ippolito. » Notizie insulse, ec. »

deltà, e del mio sangue freddo; persuaditi che alla prima non voglio mancare, che in apparenza. Per finire quest' insulso proposito, ti dirò che l'articolo mandato da Conti trovò posto nel *Corriere delle Dame*, contro ogni mio credere, sicchè si può aspettare anche il mio sonetto.

Buon pro ti faccia il pranzo che ti ha dato Mai. Qui pure abbiamo avuto una cena in palazzo la sera dei 4, che il delegato venne a sentir l'Opera; v'erano sedici signore, le Mazzagalli, reduci al mondo, ec. ec. Il gonfaloniere pensò di fare gran dimostrazioni, e certo Recanati non potea far di più. Siccome avea per mio vicino ad una tavoletta Roccetti, prendo l'occasione di dirti che abbiamo qui da varî giorni questo giovane che tu hai veduto una volta, e che è molto amabile, geniale di fisonomia, e di talento e coltura sufficiente. Fa versi, avea visto qualcuno de' tuoi, e me ne ha detti alcuni da lui composti, che sembrano molto passabili. È venuto dunque in pensiero di dar questo giovane a Paolina che in varie occasioni l' ha visto, veduta, e le è piaciuto. Ti ricorderai forse che io l' avevo avuto in mente altre volte, ma che le informazioni della sua poca entrata me ne distolsero. Ora sembra che tanto Paolina, quanto il partito superiore, siano disposti a passar sopra questo punto. È certo che è assestatissimo, e non si tratterebbe se non di calar di piede, non di stare incerti sul piede proprio. Per il tratto e l' educazione può stare al pari di un signore molto più ricco; veste benissimo, ed il suo fare riservatamente polito, e nello stesso tempo sicuro e disinvolto, ha una certa somiglianza con

quello di Camillo. Begli occhi, ottima e sanissima bocca. Vedi che sulla persona non c' è nulla da dire; sta all' interessata a dire, se questo è quello che essa conta il più. O piuttosto essa l' ha già detto; ora si aspetta che egli dichiari in qualche modo il suo sentimento, che non sembra bene d' interpellare direttamente, trattandosi di un affare, in cui egli è quello che guadagna. Ti ho voluto dir tutto, affinchè ne sapessi quant' io ne so, come in tutte le cose dove io ho parte. Un' altra di queste è, che ho una gran voglia di trovarmi unito a quella ch' io amo; ogni sera, quando mi trovo solo, mi ritorna la smania. Mi sembra che alla mia età vi sia tanto bisogno d' occuparsi nell' abbellire la vita di una donna, che abbia la stessa occupazione riguardo a voi. L' istinto interno mi dice che questa è l' opera assegnata a noi dalla natura, come alla vite di attorcigliarsi. Questa è la sola vera occupazione naturale e il fine di tutte le altre, per cui si mette sottosopra il mondo, e, ciò che è ancora più ardua impresa, si sopporta la vita. Paolina ti saluta tanto. Facesti i miei ringraziamenti con donna Marianna? Addio, addio.

42. [169]

MONALDO.

Recanati, 28 febbraio 1823.

Mio caro ed amatissimo figlio, Soggiungo brevemente alle due care vostre 15 e 22 corrente, perchè le faccende mi vanno un po' soverchiando, e quelle in

particolare che mi ha lasciate la generosità del mio antecessore. Ho piacere che il nostro don Pietro vi recasse il Varrone, del quale raccomando a Melchiorri la buona custodia, a voi il ricupero. Anche qui si parla pur troppo assai di codeste imminenti promozioni, le quali in genere devono esserci, ed interessano gli ordini ecclesiastico e sociale; ma in specie niente importano a chi non è in vicina relazione coi promossi, e valgono ad eccitare la incontinenza polmonare degli oziosi, e a compromettere la sofferenza di chi è condannato a passare qualche ora con essi. Ero certo che il cavaliere avrebbe approvata e secondata la erezione di un nuovo teatro, come ero certo della disapprovazione di donna Marianna, eccitata, non già da spirito di sordida economía, ma parte da abituale donnesca contradizione, e parte dal timore che questo piccolo locale miglioramento rendesse men sicuro l'annuo suo trionfare delle inclinazioni del marito. Se il cavaliere fosse qua, potrebbe forse trionfare esso delle prevenzioni nostrali, ed ottenere che il teatro, come io vorrei, si fabbricasse in faccia alla sua casa, con risparmio grande di spesa e abbellimento della contrada; ma solo non prevalerò certamente alla predominante inclinazione dei piazzaroli.[1] Al suddetto cavaliere un abbraccio, e scuse se gli risponderò solamente nel venturo.

[1] Questo vocabolo ha nell'uso locale doppio significato; e Monaldo, mentre volea con esso indicare i cittadini abitanti nelle vicinanze della piazza (dove non gli piacea fosse edificato il teatro), l'usò forse anche per ischernirli coll'idea avvilitiva che ha in sè, corrispondente al *forenses* di Orazio. (*Poetica*, verso 245.)

Addio, mio caro figlio. Noi tutti bene; e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

43. [174]

PAOLINA.

Recanati, 3 marzo 1823.

Giacomuccio mio, Non so perchè, se io voglio vedere i vostri caratteri diretti a me, sia necessario che vi scriva io. Pure ci sarà il suo motivo, e fintantochè io lo sappia, pigliatevi questa in sconto de' peccati vostri. Già lo so, che amereste meglio di averne una di Carlo, ma per questa volta egli non vi scrive, perchè è impiegato da una settimana in qua. Indovinate in che?... In copiare uno spartito per dedicarlo alla sua bella! Ma silenzio per ora. Alla prima occasione credo lo manderà a voi, perchè ne facciate la consegna. Ed ha fatta una fatica bestiale, essendo più voluminoso di qualunque altro ne abbia copiato. Dentro il carnevale ne ha copiato un altro per Paolina Mazzagalli, benchè contro sua voglia, e arrabbiandosi e bestemmiando. In questo poi ha faticato, ed ha vegliato con molto impegno ed amore, come potete ben credere. Egli si lagna che voi non gli abbiate risposto ad una sua, che anzi dubita non abbiate ricevuta, in cui vi domandava se fosse vero lo sposalizio stabilito di Mariuccia con Graziani di Terni, e vi prega di chiarirlo al più presto di ciò. E giacchè abbiamo nominato sposalizio, forse avrete saputo, e forse no, che Paolina Mazzagalli per una settimana, o poco più,

è stata sposa di Oswaldo Carradori; e che ora si dice che non lo sia più assolutamente, a meno di un rannodamento, come ho sentito parlarne sono pochi momenti; ma è sperabile che non se ne faccia nulla, contando sopra l'abilità o il buon volere dei suoi tutori, ec. Tornando a Carlo, vi ho da dire ancora qualche cosa da parte sua, come per esempio, se donna Marianna ha ricevuto pochi fogli di musica, da lui inviatale franca di posta. E in ultimo vi prega d'informarvi dove predica attualmente, o in Roma o in qualunque altro paese, un certo padre Latini (non mi ricordo di qual religione, credo francescano), che dicono molto dotto, ec., e dice Carlo che a voi non è niente difficile l'arrivare a saperlo, come io credevo. Caporalino è che vi dà questa seccatura, impegnato com'è di farlo venire quest'altro anno di quaresima. E qui finiscono le commissioni di Carlo. Delle lettere che voi gli scrivete, poche me ne fa vedere. L'ultima è stata quella, ove parlavate dei balli, e di quanto vi sono seducenti le donne, ec., che mi piacque molto, benchè fosse un poco libera . . . . . .

. . . . . .

Se non avessi letto quella lettera, vi domanderei nuove di Giordani che ringrazio molto dei suoi saluti, e a cui spero li avrete restituiti, o lo farete scrivendogli. Mi ha detto Carlo che vi ha scritto la possibilità che Roccetti diventi qualche cosa con me, e come voi ci prestate il vostro assenso, e ne sarete contento. Essendolo ancora io estremamente per la sua figura che non potrei desiderare migliore, per il suo spirito, per la sua coltura, educazione, ec., mi fanno tremare i

suoi costumi, che in questo momento pure sono egualissimi a quelli, dei quali me ne parlavate *voi altri* la prima volta che lo conosceste. E non ho ragione di spaventarmi? Dovrei pure essere persuasa che tutti fanno la medesima vita, ma sempre speravo di trovare qualche eccezione. Se voi mi diceste qualche parola su questo a tempo perduto, mi consolereste assai. E io credo, anzi sono persuasa che avrò a *regretter* Peroli, e l'amore ch'egli mi avrebbe portato, il quale amore io non saprò mai ispirare a un giovane, quantunque ne avessi infinito per lui, come ne avrei per Roccetti, che se avessi veduto più a lungo me ne sarei innamorata; e sarebbe stato tanto peggio per me, chè fino ad ora non se ne *capezza* niente. Giacomuccio mio, beato voi! Vorrei meglio essere una gamba vostra, che tutta me. Ma già, la vita è tanto breve che io spero di averne passato un terzo, e Dio volesse che fosse la metà! L'ordinario passato non vi fu lettera vostra. Che vuol dire? Non crediate d'avere avuto i geloni rotti voi solo; ne ho adesso uno io, che mi tormenta un poco, e che lo vado portando ora a letto, ora in piedi, e sempre in casa, chè adesso esciamo appena le feste. A mezzo carnevale si ammalò il cocchiere, e, se non erano le Mazzagalli che ci favorivano quotidianamente il loro legno, avevamo finito di andare in teatro. Ora il cocchiere stando ancora male, non esciamo giammai, con piena mia soddisfazione. Vedete che dettagli interessanti per voi sono questi! Forse vi avrà annoiato meno questo mezzo foglio, in grazia del nome di Carlo ripetuto più volte. Ditemi se è così. Luigi vi saluta; sapete

la nuova sua arte di suonatore di flauto? Vorrei che mi salutaste molto Mariuccia; e voi, Giacomuccio mio, vi prego che mi vogliate sempre bene, e non poco. La mezza notte è passata da più di un' ora, ed io non ho sonno affatto. Mi viene in mente in questo istante Lucrezia Santacroce. La vedete mai? Ditemene una parola. Come pure mi è capitato oggi sotto gli occhi il nome di madama D..., di cui mi avete parlato una volta, che riuniva alla sua conversazione molti oltramontani. Adesso la conoscerete voi? Addio, cuore mio, ricòrdati di me. Ho letto questa lettera, e la trovo schifosa. Può essere che vi abbia avuto parte la fretta; la parte maggiore però è l'ignoranza. Sia l'una o l'altra, voi scusate me; ve ne prego.

44.

Carlo.

Recanati, 6 marzo 1823.

Caro Buccio, Nell'ultimo ordinario non vi furono tue lettere. Siccome anche nel precedente era succeduto lo stesso, cominciava a darmi qualche fastidio. Corsi alla posta per vedere se v'era niente per Sofia. Niente. Finalmente sentii che lo zio Carlo scriveva a babbo che da quattro ordinarî tu non avevi lettere di casa. Il fatto sta, che di qui ti si è sempre scritto, meno, credo, una volta; e, quanto a me, io sono creditore di risposta ad una lettera, in cui ti domandava, se era vero un trattato che si diceva di Mariuccia. Ma io osservo che tutti gli sbagli postali cadono sulle lettere che vanno a te, e non mai su quelle che ne ven-

gono; onde si potrebbe sospettare, che la direzione eccitasse qualche esame, ec. Dimmi dunque nella prima tua un nome, sotto cui io debba scriverti, quando abbia qualche cosa di premura. Ti feci scrivere nell' ordinario scorso da Paolina, perchè io era immerso in una fatica bestiale. Te la mando in questo stesso corso, pregandoti di presentarla a donna Marianna, senza altro complimento che domandarle scusa, se il carattere non è dei migliori, attribuendolo alla fretta, perchè ho dovuto fare tutta la copia in una settimana. Non so ancora se abbia ricevuto una sinfonia che le inviai tempo fa per la posta. Tu sei un po' trascuratello nell' eseguire le mie commissioni. Ti prego diverse volte a ringraziare di certe.... musicali che mi furono mandate per mezzo del padre Da Gugliano, e qualche tempo dopo scrivono a Pasini se le ho avute; segno evidente che tu non hai aperto bocca.

Ma le tue stampe si potranno mai vedere? Alle corte, Buccio mio, sempre più mi si fa doloroso lo star lontano da te. Non ho attorno a me un amico, e, siccome sai che io sono evangelico nella massima: *qui non est mecum,* ec., tutti sono miei nemici. La tua assenza mi ha fatto stringere maggior amicizia con Luigi, che verrà degno della nostra fratellanza, se non altro, per il cuore e per la devozione assoluta alla causa comune. Quest' è il solo che pensi come noi; ma poco pensa, com' è naturale. Ha voluto che gli faccia fare un flauto a sue spese, e suona continuamente cose che Paolina Mazzagalli ier sera chiamò prodigî. Saprai che questa è stata nuovamente sposa con Oswaldo Carradori, e poi si è sconcluso per l'interesse. Questo gio-

vane ha più spirito di quel che credeva, scrive benino, e, a certe insolenze che gli scrisse Peppe, rispose rimandando la lettera col dire, che credeva fargli un piacere, rimettendo nelle sue mani una carta che faceva assai più torto a chi l'avea scritta, che a chi l'avea ricevuta. Roccetti è stato fatto interpellare, e ha detto definitivamente che egli è in trattato con un'altra; quando non andasse avanti, entrerebbe ben volentieri nel partito propostogli. Si sa chi è quest'altra; vedova, e di dote minore o al più uguale; giovane però e bella; uscita dalla casa mercantile Casaretti di Ancona. Addio; godi della primavera, ed amami.

Riapro la lettera per dirti che, affine di esimerti da ogni rischio di spesa che le sconnessioni postali potessero cagionare, quantunque franchi l'involto, ho pensato meglio di dirigerlo a donna Marianna medesima, a cui non avrai più che a fare l'ambasciata, di cui ti ho pregato.

45.

Carlo.

Recanati, 7 marzo 1823.

Colla posta di questa mattina è partita una mia lettera, in cui ti diceva, che contemporaneamente spediva il presente involto a donna Marianna. Ma il maestro di posta, con cui già m'era concertato, perchè lo tassasse, come roba, a un paolo la libbra, nel vederlo ha trovato troppo rischio che la direzione lo detassasse a causa della sua figura di piego, e, come

carta, lo tassasse a due paoli l'oncia, ciò che portava sui sei scudi. La differenza essendo troppo grande, ho preferito di servirmi dell'occasione del signor Borgianelli di Monte Lupone, che parte a momenti. Scusa l'incomodo.

Ho letto la tua lettera arrivata a babbo colla posta d'oggi. Mi rallegro della tua scoperta, ed ammiro le tue...; m'affliggo però di questo disordine delle poste, che ci leva anche la soddisfazione di scriverci, e di contare sulla sicurezza che le nostre lettere vadano al loro destino. Vedo che si è perduta una mia lettera, in cui ti scongiurava a dirmi quello che sapevi di un matrimonio che dicevano trattarsi per Mariuccia. Ti lascio, Buccio mio, assicurandoti che mi sei sempre presente. Oh son pur malinconico! Non vedo un raggio di luce da alcuna parte.

Ti devo dare i saluti di Zavagli.

46. [171-173]

MONALDO.

Recanati, 10 *marzo*[1] 1823.

Mio carissimo figlio, Mi è di grandissima pena sentire dalla cara vostra in corrente la mancanza di lettere nostre sostenuta da voi per cinque ordinarî continui, la quale non so immaginare d'onde proceda, poichè, meno il dubbio di un solo ordinario, qui si è

[1] Nell' originale è scritto *febbraio*, ma rispondendo questa lettera a quella di Giacomo del 7 marzo, è evidente che Monaldo ha errata l' indicazione del mese.

scritto sempre, ed io vi scrissi precisamente il primo del mese che corre. Vorrei lusingarmi che la presente non dovesse incontrare una sorte egualmente trista, e che la mala sorte delle altre fosse puramente eventuale, giacchè è abbastanza singolare per autorizzare un qualche sospetto.

Ho piacere che vi compiacciate nella formazione dell' elenco dei codici Barberiniani, e molto più che abbiate fra essi trovato cosa da recarvi diletto e onore. Supporrei che qualcuno si désse carico di far stampare l' elenco, e, in ordine al codice sconosciuto che state ricopiando, potrebbe credersi che, stampato a suo tempo, procurasse a voi quegli utili che hanno procurato al Mai le sue scoperte. Purtroppo però il valore della moneta letteraria non segue sempre la proporzione dell' intrinseco, ma piuttosto la fortuna o l' audacia di chi la spaccia. In ogni modo da questo travaglio ritrarrete sempre occupazione, diletto, onore, e questi saranno mercede bastante a chi, per grazia del Signore, non cerca pane, e non anela tesori.

Noi tutti stiamo bene, e tutti qui attendono l' esito della imminente promozione. Io ne sono ansioso al pari degli altri, per liberarmi una volta dalla noia di sentirne parlare. Se potessi sperare che questo nostro Stato, il quale sembra destinato dalla Provvidenza ad essere il campione della saviezza e della felicità, assumesse una volta il suo tuono, e venisse governato nel modo che io crederei conducente alla sodisfazione dei sudditi e alla gloria del Governo, sarei sommamente interessato alla scelta del Ministero, da cui tutta dipende l' economía della nazione. Siccome però credo

che i miei desiderî non verranno mai realizzati, comincio a dubitare o della loro convenienza, o della loro eseguibilità, e, immergendomi a poco a poco nel pirronismo e nell'apatía politica, mi persuado che bisogna vivere come vogliono gli altri, e mi consolo, perchè tutte le strade conducono egualmente alla gran mèta della eternità. Ciò stante, governi chi vuole, abbia chiunque le calze nere, rosse o violacee, m' importa quanto il sapere in che giorno farà la luna.

Qui, come costà, si osserva quaresima col piccolo lenimento de'lattaccinî in alcuni giorni. Noi l'osserviamo tutti alla riserva di mamma e Pietruccio, e fin qui io ne sono abbastanza contento. I vostri fratelli però ne sono annoiati, e il loro stomaco si adatta male a questi cibi poco nutritivi e gustosi. Al proposito di commestibili sentii di un pranzo letterario dato da Mai, al quale vi suppongo intervenuto. Ditemi dunque alcuna cosa, se non del pranzo, almeno dei convitati, e fornitemi talora un po' di materiale smerciabile nella mia serotina brillantissima accademia, ed anche poi sufficiente ad appagare l'interesse che molti prendono per voi, non solo come individuo, ma come patria e pubblica proprietà. Vi saluta assai l'ottimo nostro Masi che sta meglio; vi salutano pure i due coniugi Torri seniori, che vidi in Macerata mercoldì. Addio, mio caro figlio. Non francherò la presente per vedere se corresse più libera, non aggravata da quei cinque baiocchi, che pur trovano forse qualche amatore. Vi auguro tutte le benedizioni del Cielo in accompagno di quella, che vi dà il vostro affezionatissimo padre.

47.

Carlo.

Recanati, 13 marzo 1823.

Caro il mio Buccio, Queste poste infami, dopo di aver sempre inceppato, si può dire che finalmente hanno rotto il nostro commercio. Ora è cosa più difficile che ti arrivi una nostra lettera, di quello che dovrebbe essere lo smarrirsi nelle poste di un paese civilizzato. È una pena diabolica dover in ogni lettera ripetere tutto quello che si è detto nelle antecedenti, e poi siamo da capo. Se hai per caso ricevuto una mia, avrai visto che ti annunziava la spedizione che faceva contemporaneamente di un pezzo di musica destinata per Mariuccia. Non l'avrai poi più vista arrivare, perchè la posta portava troppo, e nello stesso giorno mi si presentò un'occasione, col cui mezzo dovresti riceverla quanto prima. In questo ordinario ne mando un altro piccolo pezzo a donna Marianna. Nel caso che tu avessi annunziato il primo, e che credessero di trovarlo in questo, di cui ti parlo, non le disingannare, che così avranno una piccola sorpresa al ricever l'altro, che è di un'importanza e di una lunghezza molto maggiore.

Noi stiamo bene, tutti desiderosi delle tue nuove, e arrabbiati col diavolo che ce le leva. La primavera, tanto invocata, non vuol ancora venire fra noi, e, se comparisce per un momento, subito si ritira. Mentre ti scrivo, fa una burrasca terribile, che ha pro-

vato di lasciarci anche la neve, ma finora l'acqua l'ha soffocata. Caro Giacomo, credi all'affetto del tuo Carlo che ti ama teneramente e ti abbraccia. Paolina ti dà mille saluti. Le tue stampe vengono, o non vengono?

48.

MONALDO.

Recanati, 14 marzo 1823.

Nello scorso fummo privi di lettere vostre, e torno a temere disordini postali, giacchè ho verificato in quest'ufficio, che partirono franche di qui a dì 28 febbraio una mia, e a dì 3 corrente una di Paolina, ad ambedue le quali corrispondeva il vostro riscontro. Vedremo. Intanto vale questa a darvi nostre buone notizie con li saluti cordiali di tutti, e con gli affettuosissimi abbracci e moltiplici benedizioni del vostro affezionatissimo padre.

49. [175-178]

CARLO.

Recanati, 27 marzo 1823.

Caro Buccio, Dopo l'ultima tua sto in aspettazione ad ogni momento di sentire che hai avuto un posto di Cancelliere del Censo. Tu ne consideri la probabilità come molto lontana, ma io son di tutt'altro parere, non per le assicurazioni degli zii, ma perchè abbiamo visto coll'esempio di Camillo, che

quando la prima istanza ha un buon appoggio, l'insistenza fa vincere infallibilmente o presto o tardi. E veramente non so perchè vogli essere tanto incredulo, quando non mi puoi negare che la risposta la più sfavorevole che si possa avere, sarà una promessa indefinita di averti a calcolo; e con un poco di fatica si deve riuscire a farsela mantenere. Io trovo in ciò molti vantaggi per te, giacchè è impossibile che ti tocchi un paese peggiore di Recanati, non sarai più tenuto a mezzo paolo il giorno, e potrai sempre passar qualche mese a Roma, o dove più ti piacerà. Sinceramente poi mi rallegro con te, perchè non ti sei fatto dare la *prelazione*. Ho ripreso la tua lettera per vedere quali ragioni mai adducevi in difesa di questo bello stato; ma ho trovato che in sostanza tu non dici altro, se non che non ci hai più quel controgenio di una volta. È ben naturale che cotest'aria te l'abbia fatto passare; perchè, in quanto al disinganno e al progresso delle cognizioni sulla vita, io che, da quanto mi pare, tu metti in grado uguale al tuo, non mi sono niente mutato su questo punto. Osservo ancora che per i desiderî di un tuo pari la prelatura non offre niente, perchè, prima, già l'ultima mèta si limita a divenir Cardinale (bel ceto, per Dio!), poi, per quanto si voglia esagerare la celerità delle presenti corse, sempre è certo che, poco più, poco meno, prima di una certa età avanzata non si dà cappello. E intanto che si fa? Si sta bollati e confinati in una città di provincia, vivendo meschinamente per riparare l'impronto che si è dovuto fare. Le nunziature (soli posti nel nostro Stato, di cui un diplomatico del resto del

mondo possa non ridere) non sono per voi, perchè non siete ricco; e poi bisogna esser Vescovi. Insomma si conclude che la prelatura non dà se non da vivere; e questo non è quello che cerchiamo; vi rende schiavo per l'abito, schiavo per il posto, e, per trovarci qualche compiacenza, bisogna assolutamente aver sortito dalla natura una di quelle ambizioni vili, l'espressione di cui, secondo me, ha lasciato la più gran macchia sul carattere di Cesare.

Devo avvisarti che col penultimo ordinario babbo ricevè una lettera dal zio Carlo, in cui gli raccontava che tu avevi presentato un memoriale, ec., e che avresti sicuramente ottenuto il tuo intento. Egli ne parlò, me assente, alla Società del camminetto, e disapprovò, sebbene moderatamente, dicendo che non gli sembrava niente di vantaggioso per te, perchè non ti concedeva lo stare in Roma, ec. Ho poi creduto di notare che non gli sia piaciuto di vedere che tu gliene tieni perfetto silenzio; almeno avea detto antecedentemente di volerti scrivere nell'ordinario scorso, e poi non l'ha più fatto. Io credo che tu non abbi preveduto questo caso, e che abbi sperato di poterlo tenere all'oscuro fino al tempo dell'esito, dopo di cui lo avresti ragguagliato.

Senti quel che Paolina mi commette di dirti. Non so come mamma abbia saputo, o pretenda di aver saputo, che il cav. Marini, con cui tu scrivesti di essere in qualche relazione, è un uomo vedovo, che cerca di riprender moglie, e la vuole savia, ben educata, insomma distinta dal resto delle donne per le qualità morali; della dote poi non fa gran conto. Siccome, se tutto ciò fosse vero, potrebbe averla trovata

in Paolina, questa desidera che tu ci dici, se egli è uomo passabile, e se per il suo fisico, per la sua età, il suo avere, sarebbe sacrifizio comportabile ad una donna lo sposarlo. Sai che la povera anima è accostumata da gran tempo all' idea dei sacrifizî, ma non le è ancora permesso il farne. Roccetti non ha detto più nulla. Si aveva in vista Oswaldo Carradori, ma l' indolenza onnipotente ritiene ancora le cose poco più avanti del pensiere.

Io sto combattuto fra la difficoltà di confessarti una cosa, di cui ho scrupolo, e lo scrupolo anche maggiore di avere un segreto per te. Questo secondo la vince. Sarà una settimana e mezza che faccio l'amore, di quello finto però, mentre il vero è sempre per Mariuccia, e sento continuo rimorso, ma la primavera m' ha vinto. Non ho potuto far a meno di dare un oggetto alle mie passeggiate . . . . . .

. . . . . .

Mi divertì il racconto del tuo affare con Missirini, e piuttosto mi piacque, perchè è sempre bene far chiasso, non importa come. Una cosa che decisi di dirti nel leggere l' ultima tua, è la pena che mi fece il sentire quanto hai dovuto stentare per fare il primo passo relativo al tuo memoriale; ti giuro che mi sentiva accendere il viso al racconto del tuo sudore. Buccio mio, spero che non sarà gettato, e con ciò mi consolo. Se fossero necessarie delle nuove fatiche, ti prego a volerle fare per amore di quelle che hai già fatte. Fa una buona Pasqua, e sta attento al *Miserere* di San Pietro; mi saprai poi dire, quando ci rivedremo, se corrisponde all' idea che ne dà Ma-

dama di Stäel. Addio, caro; voglimi quel bene che ti voglio.

Ho domandato a Peppe chi è il Ministro di Prussia. Egli mi ha risposto che è Niebuhr. Se è vero, non mi fa specie che ti sia riconoscente di averlo citato.

50. [173-176-177]

MONALDO.

Recanati, 28 marzo 1823.

Mio carissimo figlio, Ho letto con interesse l'accadutovi al pranzo di Mai, e, per quanto mi dispiaccia il rammarico del panegirista del buon Canova, vedo che questo fattarello non deve avervi impiccolito nella opinione e nella conversazione di chi ne parlò. Voi però non lo vorreste accaduto, perchè veramente passa il cuore amareggiare e quasi offendere chi non ci ha fatto male.

Una confidenza. Il cavaliere Antici mi propone il signor cav. Marini come sposo della nostra Paolina con dote di scudi 8000, pagabili a comodo, correndo i frutti al 6. Prescindo dalla dote che non potrei dare, nè tanta, nè così; giacchè tanto è pagarne i frutti, quanto sborsarla subito; ed io attualmente non posso sottopormi all'annua passività di scudi 480. Di questa scriverò al cavaliere. Non parlo della condizione che nel cav. Marini suppongo onesta, e che in ogni modo egli ha nobilitata con li suoi talenti e virtù. Parliamo del suo fisico e del suo carattere. Io lo conobbi nel 1801; ma 22 anni cangiano la faccia

del mondo, non che quella di un uomo. Paolina è saggia, ma alla fine è una giovane. Vi pare che egli fosse tale, se non da invaghirla, almeno da non dispiacerle? Il suo umore qual'è? In che cosa consistono, all'ingrosso, le sue finanze? Ditene quanto credete, e concludetemi se vi pare che, combinandosi l'interesse, dovessi coltivare questo trattato.

Oggi è l'anniversario della morte di Gesù Cristo. Se non la crediamo, abbandoniamo tante smorfie infruttuose; ma se la crediamo, avviviamo la nostra riconoscenza e profittiamo di quel sangue che ha ricomprata la nostra salute. Io, figlio mio, la credo, e da questo sangue prezioso attendo il perdono dei miei molti peccati. Iddio che tanto generosamente ha patito per noi, sigilli la sua santa fede nel cuore di tutti voi, miei figli, e dandomi qui in terra la gloria di vedervi suoi sinceri adoratori, mi dia in Cielo il gaudio di vedervi tutti sublimati in un seggio assai più alto di quello, al quale può aspirare la mia miseria. Addio. Tutti stiamo bene. Abbiate la benedizione e gli abbracci del vostro affettuosissimo padre.

51. [178]

CARLO.

Recanati, 10 aprile 1823.

Buccio mio, Ho ricevuto in regola tanto la tua cara dei 27 passato che quella dei 5 corrente. Ti ringrazio delle notizie che ti sei preso la premura di darmi intorno all'esito della *Donna del Lago*. Re-

lativamente al tuo affare, quantunque i tuoi dubbî sull'intervenzione paterna non manchino in genere di fondamento, mi sembra di aver potuto scoprire dai discorsi di mamma che per questa volta non ci sia niente; anzi, se si deve credere a quel che mi ha detto espressamente, entrano nelle tue viste, e desiderano come te, che ottieni l'impiego. Della prelatura qui pare che nulla sia traspirato. Ma è dunque vero che il Segretario di Stato te l'ha offerta, come rilevo dalla tua ultima? Nell'altra in cui me ne parlasti, mi facesti intendere che fosse un progetto, non un'offerta per parte così alta. Abbiti i miei rallegramenti pel rifiuto, in cui trovo tutti i vantaggi per te, e maggior onore . . . . . .

. . . . . .

Dopo domani parte la mia ragazza; fortuna che questa volta tu non parti con lei, anzi invece vieni a consolarmi col tuo ritorno. Fuor di burla; come non v'è confronto nel mio cuore fra quella e questa, così non vi è fra il dispiacere di vederla partire, e il piacere di riunirmi a te, mio caro Buccio. Voglimi bene questi altri quattro giorni, dopo i quali non vi sarà più il rischio della lontananza.

Ti abbraccio con tutto il cuore, e ti raccomando il tuo Carlo.

52. [176-177-179]

MONALDO.

Recanati, 11 aprile 1823.

Mio carissimo figlio, Mi è di moltissima compiacenza quanto mi dite del cav. Marini, e, supponendolo moderato nelle pretese dotali, mi pare che altra difficoltà non dovrebbe insorgere, giacchè, nè egli spiacerà alla nostra Paolina, nè questa dovrebbe spiacere a lui. Non comprendo, perchè il cav. Antici non mi abbia scritto cogli ultimi due corsi, potendo ciascuno di essi portarmi il riscontro alla mia, con la quale, chiedendo alcune spiegazioni, aderivo lietamente alla sua proposizione; ma qualunque sia la causa del silenzio, sarà certamente in coerenza con la sua abituale cordialità, e con quella particolarmente dimostratami nell' incontro presente. La supplica da voi data al Segretario di Stato per ottenere una Cancelleria del Censo, nè mi compiace, nè mi rattrista; e però non ve ne scrissi spontaneamente, apprendendola dal cavaliere. Quell' ufficio è indifferente, e non disonora nè compromette l' esercitarlo. Perciò, quantunque fosse per riuscirmi assai ed incredibilmente doloroso il vostro allontanamento, non potrei ragionevolmente contraddire ad una collocazione, la quale procurasse il vostro contento. Altronde mi pare che non avrà facilmente questo risultato, e che ottenendola ve ne troverete prestamente pentito. Voi non desiderate quest' ufficio per sè stesso, ma come mezzo di occuparvi

e di soggiornare in paese migliore di questo. La occupazione del Censo, tutta materiale e servile, vi annoierà crudelmente nella prima settimana, e il soggiorno che vi verrà destinato, sarà probabilissimamente peggiore di questo. I posti graziosi, che non son troppi, sono riservati ai beniamini della Corte o della fortuna, ovvero ai petulanti che sanno conquistarli a smisurato dispendio di fiato e di pudore. Non essendo voi in questo caso, vi toccherà il rifiuto degli altri, e non avrete il coraggio e la buona sorte del nostro Camillo, che ha potuto chiedere ed ottenere quattro posti in cinque anni, ancorchè di nessuno sia rimasto contento. Probabilmente penserete che i risparmî della economía quotidiana vi daranno modo per trattenervi ogni anno alcuni mesi in Roma, ma oltrechè questi risparmî o non saranno, o saranno molto meschini, mi pare che non vi complirà[1] star male tutto l'anno per quel poco compenso, che altronde potrete ottenere senza vostro sacrificio; giacchè, per quanto io ami di avervi con me, sarò sempre contento che passiate in Roma alcuni mesi dell'inverno, e non vi mancheranno i mezzi per ottenere questa discreta soddisfazione. Questi miei riflessi non fanno che io debba condannare il passo da voi avanzato, perchè, ottenendo l'ufficio, sarete sempre padrone di accettarlo o ricusarlo, e perchè, assumendolo, potrete sempre dimetterlo, quando ve ne troverete annoiato. Convengo ancora nella probabilità di ottenere niente, essendo miglior difesa un garzoncello vivo, che un gigante morto; e tale è oggi il Ministro di

[1] Tornerà conto.

Prussia, poichè partito. Il sentirvi prossimo a ritornare mi colmerebbe della più sincera compiacenza, se non dovessi credere che l'allegrezza mia andrà accompagnata da alquanto vostro cordoglio per la infelicità di questo soggiorno. Persuadetevi però, mio caro figlio, che io cercherò sempre la vostra soddisfazione a qualunque sacrificio delle mie più tènere affezioni.

Vi piacciano le buone nuove di tutti, e la misericordia divina accompagni in pro vostro la benedizione del vostro affezionatissimo padre.

53. [180]

Carlo.

Recanati, 14 aprile 1823.

Buccio mio, Ti devo dare una notizia noiosa. Questa notte sono state scoperte le gite notturne di Luigi. Delle ciarle, che da lungo tempo vagavano per questo.... paese, hanno messo talmente in sospetto mamma, che si è risoluta di aspettare in piedi ad ora tarda per fare una visita alla camera di Luigi, e l'ha trovata vuota. Babbo è uscito per andarlo a sorprendere; non trovandolo sul d'avanti, perchè discorre dalla parte delle mura, è ritornato. Sono allora andato io a chiamarlo, e poi.... e poi puoi figurarti l'incomoda scena. Babbo ha dato in ismanie di genere pietoso, mamma avea le convulsioni, Paolina piangeva come una disperata, noi due in ginocchio, perchè anch'io son reo di non rivelazione, e di averlo

guastato. Insomma questa è la prima volta che ho goduto che tu fossi lontano, giacchè non avresti potuto a meno di soffrire. Si dà la combinazione che quasi contemporaneamente partiva la mia; anzi io che volea vederla montare in legno, avea cominciato, per passare il tempo, a scriverti una lettera di ciarle, quando capitò in mia camera mamma proveniente dalla scoperta; sicchè abbiamo chiusa bottega ambedue in un giorno. Questa mattina, dopo varie rappresentazioni, il perdono è stato accordato. Ora aspetto che comincino i processi, come sai ch' è l' uso. Ho trovato in Luigi un coraggio, una *gaîté de cœur*, una spensieratezza veramente tedesca; egli non sa da vero cosa siano i tormenti dell' immaginazione. Quel che mi rincresce, è che ci resta impedita la vendetta sopra G....

Ma perchè, dirai, tanta fretta per questo bel racconto? Oh bella! Non dobbiamo divider tutto? Ti mando questa in maniera economica, perchè gli annunzi che rompono.... non vanno pagati tanto cari. Addio.

54. [181]

PAOLINA.

Recanati, 14 aprile 1823.

Caro Giacomuccio mio, Giacchè sono sicura di tutto il bene che mi volete, e della premura che avete per gl' interessi miei, e rilevandolo particolarmente dalle vostre ultime lettere in proposito del

cav. Marini, vi voglio dire, come già avete creduto benissimo senza sentirmi, quanto sarei rapita, se questo affare potesse effettuarsi. Prima di sentire da voi la descrizione minuta del cavaliere, senza sapere le sue ricchezze, il solo progetto di abitare in Roma mi incantò, senza spaventarmi un momento dei suoi anni, che anzi sono quali io devo desiderare in uno che voglia esser mio sposo, e quali in effetto desidero; perchè mi conosco adattata solo per uno di età matura, per un giovane mai; onde anche per questo fui contentissima. Le relazioni vostre però della prima lettera fecero accrescere il mio desiderio, non la speranza, perchè ne avevo poca assai. Ma la vostra seconda mi trasportò, ed io non avrei mai creduto di dover cadere dalle nuvole, come feci, leggendo la lettera di zio Carlo un ordinario dopo la vostra; in cui dice, non solo di non aver fatto fare la proposizione, ma di vedere che *non ha più speranza di farla* con successo, perchè egli è in trattato con una di Bologna, e perchè rapporto alla dote il cavaliere ha forti pretensioni, almeno di riprendere i quattordici mila scudi che dà alla figlia. Qui vi è un ammasso di incongruenze, inesplicabile. Se zio Carlo non mi ha proposto, come mai il cavaliere è informato di me, delle mie qualità? come mai ne è contento, come l'ha detto a Melchiorri? Se è in trattato con una Bolognese, come mai *desidera, benchè in questo momento non si trovi all' ordine di passare alle seconde nozze, che quest' affare non manchi di effetto?* Sono le vostre proprie parole. Io strabilio, e non comprendo niente. Solo vedo che lo zio si è pentito di avermi proposto (poichè

che lo abbia fatto ne sono sicura, credendo a voi), o perchè donna Marianna abbia cambiato opinione, e sia in pensiero di dargli Mariuccia, come ne aveva avuto la dimanda, che avea ricusata però; o sia perchè tema di avere dal cavaliere una ripulsa, o avuta, non voglia nasconderla a noi; oppure si sia pentito di farmi questo bene. Voi nei discorsi che terrete con lui potrete facilmente capir tutto. Io avrei voluto che non si scrivesse più di questo affare a lui, come se fosse finito, giacchè è chiaro che non ha voglia di far altro; e raccomandarmi solo a voi di proseguire questo affare per mezzo di Melchiorri. Mi dice però il papà che scrive tanto a voi che a zio Carlo: a lui, per pregarlo nuovamente di tirare innanzi; a voi, perchè d'accordo con lui se lo vedeste inclinato, se no, solo, o da Melchiorri, ci poteste dare una risposta decisiva e sollecita; perchè, Giacomuccio mio, fino che vi è in me un' ombra di speranza di poter conchiudere con questo, non voglio sentir parlare di altri; altrimenti vi è un altro partito, al quale, per quanto creda orribile, bisognerà che mi adatti per disperazione. Ma finora io spero in voi, e aspetto le vostre lettere con un palpito terribile. Se sapeste quanto piango! Ma mi sembrerebbe di non aver penato niente, se arrivassi a conseguire questo. La dote io credo che si potrebbe arrivare agli otto mila, pagati finora in frutti, ec. Vedi un poco, Giacomuccio mio, se puoi consolarmi. Io faccio una vita da disperata. Sentirai da Carlo cosa ci è successo l'altra notte, in cui non piansi mai tanto quanto allora. Puoi bene immaginarti che io me ne prendo più di ogni altro, e che non trovo altro sfogo che nel pianto.

Benchè non veda l' ora di vederti, pure ho sentito con piacere che hanno differita anche un poco la tua partenza. Avrei voluto risparmiarti questa mia lettera (che, dopo la tua ultima a me, non chiamo più seccatura), giacchè ti scrive mio padre; ma dopo l' avventura di questa notte non sono ben persuasa che ne trovi il tempo. Addio, Giacomuccio mio. Consolami, se puoi; se no, troncami presto questa dubbiezza atroce, in cui vivo.

55. [182]

MONALDO.

Recanati, 14 aprile 1823.

Mio caro figlio, Sentite. Regolatevi con prudenza, e dilucidate quanto potete le mie dubbiezze. Alli 28 di marzo, in quello stesso ordinario in cui scrissi a voi del cav. Marini, risposi sullo stesso proposito al cav. Antici, accettando gratissimamente la sua cordiale proposizione, e ripetendo poco più poco meno quello che scrissi a voi. Alli 2 di aprile mi rispondeste sulle qualità del cav. Marini, e alli 5 mi soggiungeste la confidenza di quanto vi disse Melchiorri, risultandone che a Marini si era parlato, e che egli in conclusione accettava il trattato, e saria stato docile circa la dote. In questi due ordinarî Antici non mi scrisse, ma la sua lettera dei 9 mi fa vedere la cosa sotto un aspetto totalmente diverso. Non ha parlato con Marini, non si lusinga di farlo utilmente, e crede che avrà alte pretensioni economiche. Leg-

gete la sua lettera, e rimandatemela subito per la regolarità delle mie carte. Calcolate poi cosa possa essere questo imbroglio. Antici è persona cordialissima, onoratissima, e la sua parola non ammette la più piccola esitanza. Altronde Melchiorri come poteva sognare che si fosse parlato a Marini? E se si è parlato, perchè Antici lo tacerebbe, tanto più avendo ottenuta accoglienza soddisfacente? E Marini come potrebbe non più volere quello che due giorni avanti voleva? In questa confusione scrivo ad Antici, pregandolo di proporre in ogni modo il trattato per ottenere sollecitamente una risposta concludente, e taccio affatto di quanto abbiamo scritto fra noi. Siccome però il migliore ingrediente degli affari è la lealtà, crederei che parlaste apertamente con lui, e gli faceste leggere la mia delli 28 marzo, le successive e questa. Egli ha diritto a pienissima confidenza, e con questa si svilupperanno i nodi, e si spiegherà quella malintesa che senza meno li deve avere avviluppati. Rimetto però alla vostra prudenza il regolarvi secondo le circostanze. In conclusione, vorrei che questo affare non venisse guastato, e spero che il Signore lo dirigerà al bene di questa cara figlia, se il concludersi sarà un premio della sua saggia e cristiana condotta. Tenete bene affiatato Melchiorri, e lasciatelo disposto ad assumere o continuare le trattative, qualora Antici partisse, e qualora prima del suo partire non fossero queste legate o sciolte definitivamente, come però dovrebbe accadere. Passiamo ad altro affare.

Dall'acclusa memoria vedrete, quanto mi accade con la Congregazione del Buongoverno. Io voleva la-

sciare le cose nel corso loro e restarmene in pace, ma tutti mi consigliano di non tacere, e lo stesso Delegato si dichiara disgustato, se non difendo le mie ragioni. Ho scritto dunque al Cardinal Prefetto assai arditamente, domandando giustizia, e questa giustizia bramerei di ottenere. Il cav. Marini deve conservare in Buongoverno autorevolissime intervenzioni. Direttamente, o col mezzo di Melchiorri, fategli avere l'accluso foglio, ed impegnatelo a dire una parola, perchè mi si accordi una difesa reclamata da tutte le leggi. Se avete altri mezzi, impiegateli, e vedete di farmi uscire convenientemente da questo affaruccio. Nella inutilità di questi tentativi, urlerò come uno scorticato, e mi quieterò senza voce e senza dolore. Addio, mio caro figlio. Buone notizie di tutti, ed io vi abbraccio e vi benedico di cuore. Vostro affezionatissimo padre.

PS. Mi passa in mente di risolvere così l'intreccio di Antici, Melchiorri e Marini. Antici ha confidato il suo progetto alla moglie, imponendogliene il segreto. Questa lo ha conservato femminilmente, e Marini lo ha saputo direttamente ovvero indirettamente da lei. Se così è, niente è di male, e le attuali apprensioni del cav. Antici, giustificate dalle circostanze, non escludono la sussistenza e la verità di quanto vi ha detto Melchiorri.

56.

PAOLINA.

Recanati, 25 aprile 1823.

Giacomuccio mio, A quest'ora avrete ricevuta la lettera di papà, di data contemporanea all'ultima mia, ma ritardata di un ordinario, perchè non impostata a tempo. Se il caso avesse fatto ch'ella si fosse perduta (che pure potrebb'essere), posso dirvi ch'egli me la fece leggere, e vi autorizzava a trattare l'affare di Marini, o per mezzo di zio Carlo, se lo aveste trovato disposto, o, se no, da Melchiorri direttamente e con sollecitudine. E a me pare che quest'ultimo sia assai più a portata del primo per l'intimità che ha con il cavaliere, e per il piacere che avrà d'impegnarsi per voi. Vi diceva il papà di procurare d'avere una risposta sollecita, perchè si sta ancora in parola con un altro, e non può andare tanto a lungo la decisione. Ora però sappiate, Giacomuccio mio, ch'io sono in una paura terribile, e chè, se voi non mi aiutate presto, vado incontro ad un brutto imbroglio, poichè, senza aver fatto per parte nostra nuove istanze, ma solamente dietro le parole già corse da lungo tempo, il mio *pretendente* deve venire a momenti, ed io sarei disperata, se dovessi accettarlo (mai per piacere, ma sempre per forza, poichè nemmeno è giovane, e di orrido paese, e cognome) prima di avere avuta la risposta negativa dal cavaliere; ed ancora lo sarei, se dovessi ributtarlo prima di essere assicurata

dal suddetto. Voi già mi capite bene, e comprendete le mie smanie, a cui non posso metter freno anche dopo tutte le vostre lezioni. Mi fido tanto di voi, che mi basta di avervi esposto la mia situazione per esser certa che v'impegnerete con tutto il calore ad aiutarmi, senza ulteriori preghiere che mi farebbero anzi torto; perchè noi ci conosciamo da qualche tempo, e giusto non potrei aver questa confidenza altro che in voi e negli altri miei fratelli. Carlo sente da voi che la vostra partenza è ritardata un poco, e questo ancora mi giova. Partendo, raccomandatemi molto a Melchiorri. Giacomuccio mio, quanto spero in voi! Aspetto le vostre lettere con un'ansietà terribile, e le apro con un palpito crudele. Sicura di divenire sposa del cav. Marini, son certa che non proverò mai più dei sentimenti così vivi di agitazione, di speranza, di timore; e quando avrò perduta la speranza di divenirla, mi sarà indifferente qualunque altra sorte incontrassi; chè certo non potrà essere altro che spaventevole. Scusate, caro Giacomuccio mio, queste ciancie; ve ne domanderò perdono in ginocchio, quando verrete; e noi tutti lo desideriamo tanto! Ma non vorremmo però cooperare alla vostra venuta; vedete quanto poco siamo egoisti!

Addio, Giacomo mio. Non ti saluta nessuno, perchè scrivo all'insaputa di tutti, e sento che Carlo pure vi scriva.

Se avete tempo, potete provvedermi l'acqua di odore, senza però il menomo vostro incomodo: essenza di rose, miele d'Inghilterra, mille fiori.

57.

MONALDO.

Recanati, 25 aprile 1823.

Mio carissimo figlio, Dovendo a momenti riabbracciarvi, sarò brevissimo con quest'ultima mia. Poichè i sei familiari che m' indicate, non vi hanno prestati particolari servigî, crederei che uno scudo a testa compensasse decentemente le loro riverenze. Al cameriere di don Girolamo potrà qui quadruplicarsi la dose. Spero che oggi otterrò da mamma scudi 12 per infrancarveli, ma, se non fosse così, supplirete voi, e li avrete all'arrivo. Penso meglio, e vi accludo un biglietto per Visconti che ve li pagherà a vista.

Colla posta di oggi attendo riscontri da voi e da Antici sul proposito di Paolina. Non potendo prevederne l'importanza, non ho cosa da suggerirvi, e ritengo che avrete proporzionate alle circostanze le vostre disposizioni. In ogni modo lasciate la strada aperta a continuare il trattato nella vostra assenza, anche con un occhio al possibile raffreddamento di Antici. Addio, mio caro figlio. Iddio vi colmi di benedizione, e vi riconduca sano alle braccia del vostro affezionatissimo padre.

58. [210-218]

CARLO.

Recanati, 19 agosto 1825.

Caro Buccio, Ero in Sinigaglia, dove sono stato otto giorni, quando giunse la tua dei 31 luglio. Per

non aggravarti di spese postali ti scriviamo, come vedi, di rado. Se questa ti giunge a dovere, potrai prevalerti del medesimo strattagemma, che noi crediamo molto economico. Tutti stiamo bene, e ci regge la lusinga che sia lo stesso di te, nella mancanza in cui siamo delle tue nuove. Alborghetti scrisse ordinarî sono a babbo una lettera molto compita sopra di te. Il zio Ettore è perfettamente guarito. Paolina ti dirà in ultimo qualche cosa di nuovo che la riguarda; ed eccoti esaurito l'articolo delle notizie. Il punto più importante per me è quanto tu mi dici sulla impressione che ti ha fatta Milano. Due parole mi bastano per concepire la qualità di mondo che hai trovato; specialmente, caro Buccio, di ritorno da Sinigaglia, la quale, se Milano è un saggio di Parigi, è in quei giorni, a detta di tutti, un saggio di Milano. Ho visto un mondo, di cui non aveva idea, nè mai me lo sarei immaginato così ostile. In conclusione anche chi non vuol niente da alcuno per essere lasciato vivere, conviene che, o si faccia in tutto similissimo agli altri, ovvero che metta fuori qualità brillanti sostenute con un coraggio piuttosto somigliante all'impudenza che alla magnanimità; diversamente egli è oggetto di un disprezzo così potente, che l'uomo il più stoico non saprebbe sostenerlo. Il vivere ritirato in mezzo alla folla, comodo che si attribuisce alle capitali, sembra che in tali paesi sia impossibile. Quello, di cui parlo, popolato momentaneamente per la maggior parte di forestieri settentrionali, e d'Italiani anch'essi situati tutti più di noi verso il Nord, mi ha somministrato una prova di quanto ho letto altre

volte nei scrittori moderni, che si trova più attività e più illusioni rapporto alla vita nelle regioni gelate, mentre, più si avanza verso il Mezzodì, più domina l'indolenza e il vivere puramente animale. Io, caro Buccio, non era dei peggio armati fra i giovani nel campo, di cui ti parlo, nè il sesso giudice mi ha manifestato un solo voto sfavorevole; egli era come l'ho sempre trovato finora; tuttavia le abitudini di perfetto ozio ed indifferenza che si contraggono vivendo a Recanati, e l'ignoranza in cui era perfino che un tal mondo esistesse, merito del non aver mai messo il piede fuor della porta, mi fecero trovare questo nuovo stato molto faticoso. Figúrati se, tornato da Sinigaglia, al leggere la tua lettera, m'investii della tua situazione, trovando che mi descrivevi fastidî totalmente simili a quelli, da cui usciva. Sentii un dispiacere veramente grande che anche a te il diavolo avesse mandato fra le gambe questo sciocco spirito di osservazione curiosa ed insolente, che non avrei mai creduto indigeno delle capitali. Madama di Stäel ha su di ciò un passo molto giusto al suo solito. Invano diciamo a noi stessi: « Il tal uomo non è degno di giudicarmi, la tal donna non è capace di comprendermi. » Il volto umano esercita un gran potere sul cuore umano, e quando voi leggete su questo volto una segreta disapprovazione, essa v'inquieta sempre a vostro malgrado. Finalmente il circolo che vi sta intorno, finisce sempre per celarvi il rimanente del mondo; il più piccolo oggetto, posto innanzi al vostro occhio, v'intercetta il sole. Accade lo stesso della società, nella quale si vive; nè l'Europa, nè la posterità potrebbero ren-

dervi insensibile agl' intrighi della casa vicina; e chi vuol esser felice e sviluppare il suo ingegno, deve prima di tutto ben iscegliere l' atmosfera, di cui si circonda immediatamente. Il sentimento, da cui nessuno si può difendere, entrando in simili teatri, è la sorpresa; ma quello che non deve seguire, è lo scoraggimento, particolarmente in uno come te, che ha tanti modi di figurare, e non da durare un sol giorno. Sarebbe un consiglio, non so quanto onorevole, ma certo utile da darti, quello di assumere il tuono di arroganza, che avrai visto in chiunque vuol farsi valere.

Alborghetti parla con ammirazione della tua modestia, e certo adesso è una virtù tanto rara, che non è affatto creduta; i suoi contrassegni esteriori sono presi per quelli della imbecillità. L' uomo modesto è creduto mortificato del suo poco merito; e chi non parla di sè, è segno che non ha niente da dire. Tutto calcolato, mi pare che si debba prendere per proprio interesse un certo tuono di sicurezza, ossia di confidenza ne' proprî mezzi, che impone al volgo, e che, a dire il vero, è stato quasi sempre compagno del valore in ogni genere. Bisogna ricordarsi che, per uno studioso, altro deve essere l'ordine d'idee nel gabinetto, trattando coi semidei passati o presenti, ed altro nel mondo, trattando coi semibruti, da cui si è circondato. Vi vorrebbe altro spazio e la viva voce per dirti tutto ciò che penso su tale articolo; uno de' miei più fervidi voti è che ora ti trovi più *à ton aise*.

Ma com' è dunque che avevi lasciato a Bologna il tuo baule, e l' hai poi fatto riprendere? Così disse ieri il Governatore a Luigi, ed io non capisco nulla. La

visita d'Astolfi fu una delle solite invenzioni di Condulmari per farsi credere uomo d'importanza; ce ne ha qui stordito per varie settimane. Ti saluta il chirurgo Prosperi. Paolina ti metterà qui sotto una lettera venuta per te. Addio, Buccio mio, sta allegro e sano, come è il desiderio di tutti i miei momenti. Pietruccio non è ancora chierico; ma lo sarà fra non molto, per quanto dicono.

59. [217]

PAOLINA.

Recanati, 19 agosto 1825.

Giacomuccio mio! Ciò che mi riguarda, e che devo dirvi, è che, dopo molte fatiche e molte pene, ho ottenuto finalmente di essere sposa di Peroli. Il ventuno di novembre è il giorno fissato al matrimonio, e pare che realmente succederà, a meno che la solita pigrizia o cattiva volontà non vi si mischi. Ero preparata a sostenere più scherni e sarcasmi di quelli che in fatti mi si preparavano, giacchè finora (almeno nel mio piccolo cerchio) non vi è stato alcuno che, a saputa mia, mi abbia condannata; ma io mi ricordavo de' vostri insegnamenti e consigli, e mi ero armata di molto coraggio. Non so se questo basterà per regolarmi in appresso, quando avrò cambiato stato. Ciò che dice Carlo, mi spaventa, ma la fortuna mi aiuterà. Io spero che nè quello nè questa mancheranno a te. Con le tue cognizioni ed i tuoi talenti io sarei molto

più tranquilla di quello lo sono adesso, vedendo che mi manca tutto. Addio, Giacomuccio mio. Divido con Carlo e con tutti i nostri la viva impazienza di saperti contento, e bene; non dico felice, perchè mi ricordo di ciò che tante volte mi hai detto.

60. [214-216]

MONALDO.

Recanati, 30 agosto 1825.

Lode a Dio, perchè con sommo contento nostro ieri giunse qui la cara vostra delli 24 a me diretta, e ci tolse da ogni incertezza sul conto della vostra salute. Io veramente non volevo temerne assai; ma mi dispiaceva che il vostro silenzio potesse indicare minore affetto in voi, di quello che tutti abbiamo per voi. Io vi scrissi a Milano, appena partiste da Bologna; e poco dopo vi scrisse Carlo. Dio sa, dove andarono le nostre lettere. Lode pure grandissima a Dio, perchè Milano non vi è piaciuto quanto io temevo; e ne partirete sollecitamente. Questa, figlio mio, è per vostra madre e per me una grandissima consolazione; giacchè ci avrebbe amareggiati assai o la vostra lunga dimora costì, o il vedervene partire con molto vostro rammarico.

Colla posta di avanti ieri il vostro zio Antici mi istruì di quanto pende fra voi e lui, per farvi avere il posto di Segretario nell' Accademia di Bologna, e della lettera impegnatissima scrittane dal Segretario di Stato al Legato di Bologna, ad istanza del Rappre-

sentante di Prussia. Tutto mi riesce nuovo, ma tutto Iddio benedica, e sia per vostro bene, come sarà per nostra consolazione, se quell' ufficio, di cui non conosco estesamente gl' impegni, non v' impedirà di passare una metà dell' anno a casa.

Il conte Alborghetti mi scrisse una lettera cortesissima sul conto vostro. Fategliene i miei ringraziamenti, e fategli intendere che non gli replico per non aggravarlo di posta, e che bramo di servirlo in qualunque modo, se i beni che esso ha qui, glielo rendessero qualche volta opportuno. Nella mia, forse smarrita, vi scrissi della breve, ma non leggiera malattia sofferta dal zio Ettore, e del suo sollecito miglioramento. Adesso sta bene, e meglio forse di quando partiste.

Vi piacerà di sentire che ho fatto sposa Paolina, e il suo sposo è Peroli. Questo buon uomo, sentendola libera dal trattato Roccetti, venne qua, e tutto fu combinato. Sposeranno, se a Dio piace, a novembre. La mamma e i fratelli vi abbracciano e stanno bene.

Finisco, perchè ho una penna che mi fa disperare, e per lasciare un po' di luogo ai fratelli, onde anche essi vi scrivano. Addio. Quanto prima vi sentirò partito da Milano, tanto più sarò contento. Qualunque cosa vi occorra, scrivetelo. Vi amo, vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

61.

PAOLINA.

Recanati, 30 agosto 1825.

Una parola anch' io, Giacomuccio mio, per dirti quanto ti voglio bene, quanta parte io prendo alle tue speranze, alle tue felicità, e con quanto ardore desidero che ti arrida felice la sorte, come pare. Carlo (che non so se farà a tempo di mettere anche esso il suo carattere qui) è stato giubilante dalla gioia al leggere la copia della lettera del Cardinal della Somaglia; e niente tutti noi desideriamo, quanto che ti accosti un poco più a noi, se non altro per avere un poco più di frequente le tue nuove, che aspettiamo ogni ordinario con tanto ardore, e che quasi sempre ne siamo privi. Ai 19 Carlo ti scrisse, ed io nella sua, ove ti annunziavo il mio matrimonio. Avevamo preso un espediente per farti pagare il meno possibile il costo della lettera, ed era di metterla dentro un mezzo foglio di carta stampata. Dio sa, se ti è arrivata. Mamma ti saluta infinite volte, e vuole che ti faccia conoscere il suo desiderio, che in qualcuna delle tue tu metta qualche parola affettuosa ed ostensibile per lo zio Ettore, il quale continua ad essere premurosissimo per te, ed anche per noi. In questa fiera di Sinigaglia ha fatto prendere un abito per me. Addio, Giacomuccio mio. Amami, te ne prego, e vivamente.

62.

CARLO.

Recanati, 30 agosto 1825.

Caro Segretario, Sembra che la fortuna ti guardi ora con buona grazia. Possa la volubile fissarsi solo per qualche altro momento; e, quando ti avrà accordato quel pochissimo che tu chiedi, séguiti pure a profondere i suoi tesori sugli sciocchi e i birbanti. Ella soddisfarà nello stesso tempo alle ragioni di più persone; perchè non occorre ripeterti, Buccio nostro, che tutti riguardiamo come accaduto a noi, quanto ti accade. La prima parola che dissi al sentire le tue notizie, fu: « ci ho gusto per questi.... » Difatti mi sembra che, anche dal lato dell' opinione, ti renderà la vita molto più comoda l' avere un titolo e delle distinzioni onorifiche. Quanto a queste ultime, per chi apprezza molto il suffragio dei personaggi, non si può dar nulla di più decisivo che il biglietto del Segretario di Stato. Anche la maniera, in cui vogliono provvederti, è nuova; e tutto mostra che il senso di queste cose è, che sono convinti esser cosa vergognosa pel Governo il far uscir dallo Stato un talento che non vi ha trovato nè incoraggiamento, nè mezzi di sussistenza. Ecco dunque la differenza che passa fra noi e la gente d' industria. Un altro mostrerebbe a tutti una semplice lettera di formalità che avesse ricevuta dal Segretario di Stato, fosse anche una risposta al buon capo d' anno. Noi poi una lettera spontanea, portante

espressioni di stima le più forti che un Ministro possa pronunziare verso un suddito privato, ed oltre a ciò delle testimonianze che provano la disposizione, in cui è non solo egli, ma il Sovrano, di servirsi anche di mezzi non usati per giovargli; questa lettera noi la mettiamo in tasca, e non impetriamo da nessun indifferente che voglia sentirla. Se nelle occasioni il volgo ci fa pagar cara la nostra modestia, che dire?... Caro volgo, hai ragione.

63. [220-222]

MONALDO.

Recanati, 6 ottobre 1825.

Mio caro figlio, Non potete credere quanto mi abbia consolato il ricevere la vostra lettera, ed il sentirvi in Bologna; e tanto più, perchè non mi attendevo nè l'uno nè l'altro. L'ultima vostra qui ricevuta fu quella che scriveste in Milano alli 7 di settembre, dopo la quale io ve ne scrissi un'altra che pare non abbiate ricevuta, e poi ultimamente un'altra, che non poteste ricevere, perchè eravate partito di là. Ero veramente smanioso di ricevere notizie di voi, ed ora sono contentissimo, sapendovi in luogo dove si può scrivere, e d'onde si può avere riscontro più sicuramente e più prontamente. Neppure mi dispiace di sentirvi non pienamente contento, perchè spero che resti alla casa vostra il privilegio di procurarvi qualche contentezza di più. Giacomo mio, gli anni e le esperienze ci vanno lentamente persuadendo che molte

cose, splendide assai da lontano, vedute in vicinanza appariscono meno luminose, e certi oggetti che sembrano vili e triviali, sono in sostanza i più utili e comodi per gli usi della vita. Voi lo conoscete in parte, e lo conoscerete del tutto ben presto, perchè avete spirito con cui precorrere il corso ordinario delle riflessioni, e buona fede per confessarne i corollarî. Prescindendo poi dalle prevenzioni della educazione, e dall' omaggio abituale che rendiamo ai nostri religiosi principî, la riflessione e l' esperienza ci assicurano che nella nostra vita esiste un gran vuoto, e bisogna empirlo di Dio. Se le azioni nostre sono dirette a questo Dio, *in quo vivimus, movemur et sumus*, ci sentiamo forti, sazî e contenti; ma se prendiamo un' altra mèta, corriamo senza arrivare, aneliamo senza respirare, e, abbracciando continuamente, stringiamo sempre le braccia vuote al petto.

Degli emolumenti, dei quali mi parlate, io non so precisamente cosa dire, perchè non so in quale vero aspetto debba vederli. Se Stella vi dà dieci scudi mensili, non vorrà buttarli, e voi dovrete compensarglieli con lavori quasi periodici, i quali valgano molto di più. Piuttosto che mettersi allo stipendio di uno stampatore mercante, avrei creduto meglio il pattuire che vi pagasse i vostri scritti un tanto al foglio; e così, piuttosto che ricevere otto scudi mensili dal Greco che vuole imparare il latino, ne avrei accettato un dono non pattuito. Secondo le nostre antiche idee, e forse pregiudizî, questi emolumenti mensili mi sembrano alquanto umilianti; ma ripeto che non posso vedere queste cose, come si vedono oggidì fuori delle

nostre nicchie, e voi avete bastante criterio per giudicarne sanamente, e bastante stima di voi medesimo per non avvilirvi.

Nella mia lettera, forse smarrita, vi scrissi a Milano che il cav. Antici mi mandò per voi la licenza di leggere e ritenere i libri proibiti. Scriverete se la volete costì. Il suddetto cavaliere venne qua circa 15 giorni addietro, ed è ora in Urbino a rivedere i figli.

Tutti di casa stanno bene, e tutti vi salutano e vi abbracciano. La mamma è un po' raffreddata, ma in piedi, e meglio. In Monte Cassiano è gravissimamente ammalato il conte Volunnio, e credo non lo rivedrete più. Niente più ho saputo del Segretariato di codesta Accademia, e potrete dirmi se è stato rimpiazzato, o quale esito ha avuto l'impegnatissima lettera del Segretario di Stato. Addio, mio caro figlio. Adesso, nella vicinanza, compensateci colla frequenza delle vostre lettere il cruccio sofferto nella vostra maggiore lontananza e nel troppo vostro silenzio. Iddio vi benedica, come io vi benedico e vi abbraccio di tutto cuore. Vostro affezionatissimo padre.

64. [223]

Carlo.

Recanati, 6 ottobre 1825.

Caro Buccio, Chi m'avesse detto pochi mesi fa che sarei stato qualche settimana senza sapere dove ti trovavi, se a Milano o a Bologna, avrebbe detto cosa non credibile, perchè troppo desiderata, non ve-

ramente per mio piacere, ma per tuo vantaggio. Nel sentir poi che non ti mancano, e non ti mancheranno mezzi per soggiornare in buone città, avrei voglia di provarti che sei ingrato colla fortuna, mostrandoti, come fai, poco contento. Ma non ne faccio niente, perchè so qual premura dispettosa sia questa, onde si legge ne' miei pensieri non so a qual carta: *Il dire ad un uomo: « Voi siete felice, » è sempre una cosa odiosa, perchè è certo che va contro la sua opinione.* Ti dirò bensì che io penso, che quando la facoltà di sentire si va per l'esperienza diminuendo, e si riduce quasi al solo soffrire, dobbiamo prendere per guida dei nostri passi la ragione, quantunque una volta tanto odiata, e un uomo deve esser contento, quando può provare da sè stesso che il suo stato è buono, quantunque non senta alcun godimento. Quanto poi a questo godimento, di cui la razza è perduta nel mondo civilizzato, io penso che si debba la sua morte, e la nascita della noia, mostro orribile, al viver moderno antinaturale che ora tiene la società, senza azione, senza mèta, senza educazione fisica, senza sviluppo di passioni gigantesche, tanto diverso da quello delle antiche nazioni. Infatti è certo che l'uomo vive troppo poco per invecchiare. Un sentimento interno ci dice mille volte che una vita così breve non può bastare a smorzare il fuoco del nostro animo. Non v'è quasi carriera che l'uomo possa percorrere intiera; egli dunque morirà prima di avere esaurito quanto aveva a fare, dunque morirà con dei desiderî, dunque morrà ancor giovane; d'onde la noia. Una sciocca filosofia, vedendo che si moriva, ne ha dedotto che si doveva

invecchiare; gli uomini sono tutti recisi in erba. Bisogna essere ben superbi di sè stessi per sostenere che, in così poco tempo, delle qualità morali possano arrivare alla loro perfezione, in modo che sian già mature per la decadenza. La mutazione del periodo della vita umana è un fatto che concorre a provare, come la natura non volea che l'uomo s'annoiasse, perchè i bambini non s'annoiano, e l'uomo muore bambino. Ma non si potrà mai cessar di maledire quella causa che ha introdotto e mantiene la noia al mondo. A questo passo precisamente, una boccettà d'aceto che avevo sul tavolino, mi si è rovesciata sopra la lettera; sicchè, come puoi supporre, le mie maledizioni si sono dirette altrove.

Del resto, Buccio mio caro, sebbene io sia oramai in un desiderio di rivederti e di ritoccarti, che tu non puoi credere, pure non posso che consigliarti a conservare con ogni cura la posizione, in cui sei; e per ciò che vale in sè stessa, e perchè può riguardarsi come il primo passo a cose migliori. Non v'è dubbio che in pochi mesi tu sei al caso di farti far patti molto più vantaggiosi, oltre tutte le contingenze che ti può presentare la conoscenza di signori distinti, ec. Ma non ti fare spingere da qualsivoglia malinconía a rilegarti in Recanati, perchè mi sembra una delle poche cose che meritano compianto, il dover dimorarvi. Addio, caro. Devo cedere il foglio a Paolina.

Dimmi, tu che stai fra le specule: È una cometa quella che ora si vede? Addio. Addio.

65. [224]

PAOLINA.

Recanati, 6 ottobre 1825.

Con dispiacere vedo che Carlo avrebbe altre cose a dirti, che sarebbero certo più importanti delle mie, e a te più care; poichè io non ho altro a dirti, Giacomuccio mio, che quanto di cuore io mi rallegro con te per ciò che noi chiamiamo il principio delle tue felicità e della tua fortuna, quanto mai io goda nel saperti un poco più vicino a noi che non eri, stando a Milano; chè ci amareggiava tutti in gran modo, vedendo quanto era mai difficile l'avere tue nuove da noi desiderate a braccia aperte ad ogni venuta della posta, ma quasi sempre inutilmente. Il dirti quanto io ti amo, e quanta smania e impazienza è in me di rivederti, è inutile, poichè te lo immaginerai bene; e tutte le notti ti vedo in sogno, e mi par proprio di guardarti, di esaminarti, di aspettare ansiosamente che tu mi faccia quei racconti, di cui mi parlavi, e che mi promettesti in un'altra tua; ed ogni cosa mi richiama in casa la tua memoria, e mi ti fa tanto più *regretter*, quanto meno speranza ho di vederti. Pure a Recanati non ti vorrei vedere giammai; ma ti farò ben ricordare la promessa che mi facesti l'ultima sera.

Scrivendo a Giordani, digli qualche cosa da parte mia, e come mi lusinga la sua memoria, e quanto m'interessi di conservarla. La mamma vuole che ti

saluti, e ti risaluti; essa quasi piangeva dalla consolazione nel leggere la tua ultima, e si rallegra con te, e spera che sarai sempre più contento. Puccinotti disse l'altro giorno, che, essendosi lusingato per un poco di avere una tua lettera, e non vedendola, ti ha scritto a Milano, indirizzandola a Stella. È sperabile che tu non l'abbia avuta. Egli è sempre annoiato della troppa fatica, e spera di esser chiamato in Urbino per maestro della nuova Università, ec. Il mio matrimonio si è prorogato a carnevale, per ora; vedremo in appresso. Addio, caro Muccio mio. Pietruccio mi si raccomanda, perchè lo nomini. Si sta lavorando il suo vestiario nero, ed egli è tutto contento; cosa ch'io non avrei mai creduto. Se volete ridere, per ultimo vi dirò, che essendo partito sono alcuni giorni Antongiacomo Condulmari, si dice che sia andato a farsi Camaldolese. Ha lasciato una lettera con ordine di non aprirsi fino *a nuovo ordine*. Scusate, Giacomuccio mio, queste ciarle, che vi sono, lo capisco benissimo, inutilissime; ma sono tre mesi che non ne facciamo più insieme. Quando non saprete cosa vi fare, vedete di aver nuove di Angelina; chè farebbe piacere anche a mamma il sapere che diavolo ne è stato di essa. Gigio ti abbraccia, e vuole che ti dica, *che non ti scrive, perchè non sa scrivere;* sono le sue parole.

66. [228]

CARLO.

Recanati, 21 ottobre 1825.

Caro Buccio, Per due ordinarî siamo stati burlati dall'aspettativa, in cui eravamo, che babbo ci désse la sua lettera per scriverti unitamente, come ha fatto le altre volte; ma non è stato di umore, e nemmeno si è potuto sapere, se in questi ordinarî egli t'ha scritto. La flemma che regna in questa casa consumerebbe quella di cento.... peggiori di me, che ne ho acquistata per mia vergogna una dose straordinaria. Tu vuoi che ti parli di me; che t'ho da dire, Buccio mio, di uno che non è niente, che non ha niente, che non fa niente, e che non ama niente? Posso solo dirti di aver fatto una scoperta; ed è, che mi sembra che, come v'è un'impotenza all'azione, la quale viene dall'abitudine di non far nulla, così si dia un letargo mentale, in cui l'uomo, a forza di esser senza oggetto che richiami il suo pensiere, non pensi più. Ciò anderebbe contro l'assioma, che non si vive senza pensare; ma certo mi pare che si possa, in questa situazione disgraziata, sorprender la mente in atto di non pensare a cosa alcuna. Di fatto è cosa ordinaria in tale stato, che appena ti siedi, o cessi dal moto delle membra, ti si chiudono gli occhi spontaneamente. Così io passo i giorni, e sarei ributtante a me medesimo, se non vedessi che devo accusare, e l'infame maladetta natura di questo paese,

e la forza delle circostanze volute da questa famiglia. Del resto, io odio di trattenere gli altri delle mie lagnanze. Non sarei sbigottito dai mali, qualunque siano, della vita, navigherei come un altro, ma la calma è più formidabile di tutte le tempeste. Tu mi raccontavi nell' ultima tua la distribuzione delle ore della tua giornata; oh, se dovessi farti altrettanto della mia, stenderei il giornale delle marmotte! Assicúrati che la cosa è agli estremi, e che, pensando a' miei casi, io rido di quel riso che usava Democrito, e che è il solo pianto, che gli uomini del mio temperamento possono accordare a sè stessi. Costoro non sarebbero ora lontani dall' ammogliarmi; anzi al mio ritorno da Sinigaglia mi fecero scrivere a Fano per cercare informazioni sopra un partito, di cui m'era stato parlato. Quel progetto svanì; ed io da questo fondo non so a qual parte dirigermi; quanto a loro, si sono, come puoi credere, rimessi al riposo. Io poi, se non fosse la necessità, tutt' altro desidererei che prender moglie. Ciò che desidero veramente, è il trovarmi con te; ora non domando al destino, che di poter vivere in una città buona in tua compagnía. Questa è per me un bisogno: tanto perchè il dissuefarsi da un uso antico come la nascita, e che dipende da un' affezione, è un' impresa la più penosa e fatale a tutte le qualità del cuore; tanto perchè qui non ho assolutamente alcuno che mi capisca, e credo che anche fuor di qui non troverei con chi parlare la lingua nostra propria, quanto anche perchè, standoti vicino, il mio amor proprio viene soddisfatto, sentendo il valore della metà di me stesso, mentre l'altra metà non vale affatto

nulla. Tutto questo è sincerissimamente detto, come sai ch' io parlo; tu per altro non devi più venir qua, che a modo di villeggiatura, giacchè il rinchiudersi in Recanati, dopo aver soggiornato in capitali, è lo stesso che condannarsi alla morte. Meno male la piccolezza del luogo, ma secondo me lo spirito di questo, e degli altri nostri paesi, è la cosa più detestabile. Basta che tu rifletti un momento a ciò che è conosciuto pel carattere dei Marchigiani, e poi mi dirai se si può dar cosa più mortale di questa accortezza, che non consiglia altro che l' ozio, l' insensibilità e l' indifferenza ad ogni sorte di merito, e che, togliendoci il modo d' ingannar noi stessi e gli altri, ci chiude le strade che la natura ci ha dato, alla felicità ed all' avanzamento. Tu sai che per ingannar gli altri io non intendo tradirli, ma far colpo sopra di loro con quei talenti, che comandano l' ammirazione e gli altri sentimenti, che qui si credono riservati *aux dupes;* insomma lusingarli e carezzarli, come noi facciamo a noi stessi colle illusioni, che pure sono il solo nostro bene. Quella scienza miserabile che ha chiamato vanità le illusioni, ha dato lo stesso nome a tutte le impressioni che un uomo riceve dall' altro; ma, come non ci facciamo scrupolo di richiamar le prime, non dobbiamo farcelo di maneggiare abilmente le seconde. Mi avvedo di esser divenuto un gran declamatore, altra qualità che si acquista in questi bei paesi. Vorrei, Buccio mio, saper qualche cosa de' tuoi progetti, delle tue speranze rapporto all' impiego, ec. Credimi che penso assai più ai tuoi interessi che ai miei, anzi rapporto a questi, una delle due persone che, come tu

sai, compongono il mio io, continuamente rimprovera all'altra di esser così indifferente sul proprio conto. Prosperi ha ricevuto il libro; il che mi scordai l'altra volta di dirti. Caro, caro Buccio, addio con tutta l'anima, sta bene, e compi tutti gli augurî che io ti mando.

67. [228]

PAOLINA.

Recanati, 21 ottobre 1825.

Ho un momento di tempo per dirti, o Giacomuccio mio, quanto la tua sorella ti vuol bene, quanto sovente essa pensa a te, parla di te, quanto tutto ti richiama ogni momento alla sua memoria, e quanto mi è dolce il sentire da te che ancora mi vuoi bene, che ti ricordi di me in mezzo ai tuoi affari ed ai tuoi divertimenti! E credi pure, Muccio mio, che, in mezzo ai nostri tormenti, alle nostre pene, la tua ricordanza scende dolcissima a consolarci, e che nulla tanto desideriamo, quanto l'avere nuove di te, ed averle buone. Lo zio Carlo ha trovato la tua lettera tornando da Urbino, da dove te ne ha scritto una indirizzata a Milano, che perciò non so se avrai avuta. E giusto ci diceva, che in quella ti parlava premurosamente del nuovo impiego, ch'egli spera che potrai ottenere, e che, dic'egli, ottenuto, ti aprirebbe il passo ad una brillante carriera. E noi desideriamo ardentemente che quest'impiego ti piaccia, e che ti venga; ma crederai tu, che nè Carlo nè io sappiamo

di che si tratta? Ci fanno un mistero di ciò che non dovrebbe certo esserlo per noi, che partecipiamo sì vivamente a tutte le tue speranze, e che siamo meno infelici, quando ti sappiamo felice e contento. E perciò ci dirai un poco che diavolo è questo affare.

Giacchè ho incominciato a parlarti dell'avventura di Condulmari, seguiterò a dirti che realmente egli è al presente novizio fra i Camaldolesi a Monte Corona. Egli partì, come ti dissi, improvvisamente. Si seppe poi il luogo ove era andato, e Checco andò a trovarlo pochi giorni dopo, e lo trovò scopando la chiesa. La sua risoluzione ha influito anche su Giovanni Condulmari, il quale dice ad ogni momento: « Io mi voglio salvare, io non mi voglio dannare; » precisamente così, e Carlo lo ha sentito, e lo sente; e una notte voleva ammazzarsi, e voleva buttarsi in un pozzo, ed uscì.... ma, invece di trovarsi in un pozzo, si trovò presso il Rettore de'Passionisti. Così dice lui, ma seriamente, sai, in modo che ci fanno le più matte risate che ti possa immaginare. Mariuccia Antici [1] è qua con il marito e suocero da dieci giorni, risparmiandogli così il padre la loro villeggiatura, ec. Ed io non ti direi tutte queste ciance, se tu non mi avessi detto che le ami, e che ne sei curioso; onde perdonami, per pietà. Luigi ti vuole salutare, onde mi conviene cedergli

[1] La marchesa Maria Clementina Antici si era maritata li 21 luglio dell' anno innanzi al conte Amato Giovannelli di Pesaro. Così aveva avuto fine il primo amore di Carlo, il quale poi non fu meno tenero ed appassionato per l' altra sua cugina, a cui si sposò, la contessa Paolina Mazzagalli, *donna*, come ha detto il Viani, *d' animo antico, d' ingegno superiore, idea di bellezza e di bontà.*

il foglio. Addio, caro Muccio mio; ti amo tanto, tanto.

(Luigi.) Mio caro Giacomo, Non vi ho voluto mai scrivere fino ad ora, per non togliere ai miei fratelli il luogo per dirvi cose più interessanti di quelle, che vi avrei potuto dire io; ma non ho mancato di farvi salutare per parte mia ogni ordinario, e potete essere sicuro che non mi sono dimenticato mai di voi. Pietruccio mi ha pregato tanto di salutarvi. Addio, Giacomuccio mio caro. Non saprei che altro dirvi, se non che mi vogliate bene, quanto ve ne voglio io.

68. [227-232]

Monaldo.

Recanati, 29 ottobre 1825.

Mio caro figlio, Ricevetti la carissima vostra delli 10 cadente, risponsiva alla mia dei 6, e così l'ultima delli 24; ma non soggiunsi alla prima, non già perchè me ne mancassero il tempo o la volontà, ma perchè non volli esservi noioso con lettere troppo frequenti. Eccitai bensì i vostri fratelli a scrivervi, e lo hanno fatto, ma la posta è pessimamente servita.

Per quanto ho sentito dal cav. Antici, e per quanto ho letto nella lettera da voi scritta a lui, da Roma vi offrono una cattedra, ed una speranza di farvi Vice-Presidente della Università. Di quest'ultima cosa, che sarebbe pure qualche cosa più del volgare, non abbiate alcuna lusinga, perchè Roma dà solamente ai

temerarî ed agl' importuni, e voi, non essendo l' uno nè l' altro, non lo avrete. Credo che potrete contare sulla prima, perchè piccola, perchè la temerità non basta a sostenerla, e perchè infine hanno essi più bisogno di darla che voi di riceverla. In ordine all' accettarla, non so se bramate il mio consiglio; e se lo voleste, non saprei darlo. Quanto a me che non curo e non ho bisogno di città grandi, e che sono stato sempre vaghissimo e superbissimo della mia ingenuità ed indipendenza personale, sceglierei meglio una capanna, un libro e una cipolla in cima a un monte, che un impiego subalterno in Roma, dove chi non è prelato o avvocato, è niente; e dove credo che tutti gli altri impieghi sappiano di staffieri, e quelli che li sostengono, debbono essere gli umilissimi, adulantissimi servitori di tanti asini vestiti da abati, che, incassando la testa in collare rosso o pavonazzo, hanno acquistata l' infusione di tutte le scienze. Uno per altro, il quale non possa o non abbia piacere di restringersi alla vita domestica, deve pensare prima di ricusare un impiego, che in qualunque modo lo lega al Governo; e ad un Governo, che si fa un dovere di pelarci per mantenere e pensionare in vita i suoi impiegati, ancorchè lo abbiano servito un giorno, o assassinato un secolo. Io dunque avrei per santissima e lietissima cosa, che voi poteste vivere sano e contento in casa vostra; ma se questo non può essere, avrò per bene quello che farete, tanto più che niente farete di irretrattabile, e la casa vostra è sempre per voi.

Avrete appreso con qualche sorpresa che il signor Antongiacomo Condulmari si è andato a far

frate Camaldolese al Monte Corona. Il conte Volunnio morì, e lasciò suo erede universale il più piccolo dei fratelli, e tutti gli altri bisognosi e scontenti. Noi tutti stiamo bene, e la mamma guarì dal po' di raffreddore che vi annunziai. Tutti vi salutano, e segnatamente Pietruccio, il quale ieri ricevè lietissimamente la prima tonsura. Addio, mio caro figlio. Iddio vi colmi di tanta benedizione, quanta ve ne comparte il vostro affezionato padre.

69. [232-237]

MONALDO.

Recanati, 30 novembre 1825.

Mio caro figlio, Ho veduto con sommo contento i vostri caratteri, ma, oh Dio! quanto mi hanno crucciato le nuove non prosperissime della vostra salute. Se io non fossi conficcato qui con tanti, e di ogni sorte, e tutti tenacissimi chiodi, sarei subito venuto a vedervi, e a liberarmi dalla grave apprensione, in cui vivo per vostro conto, ad onta di quanto scrivete di miglioramento; temendo sempre che vogliate risparmiare il mio cuore, e non mi scriviate quanto male vi sentite. Voi però conoscete come io sono indissolubilmente attaccato a questa rupe, e come non posso allontanarmene, tolto uno di quei casi, nei quali l'uomo deve sollevarsi sopra ogni altro riguardo o dovere; nel qual caso però, grazie al Signore, non siamo. Figlio mio caro, abbiatevi ogni riguardo, e finchè non ci avrete tranquillizzati del tutto, non lasciate

di scrivere una riga almeno in ogni ordinario. Tutti siamo in pena, ed aspettiamo le lettere vostre con somma ansietà. Sopra tutto non aumentate gl'incomodi vostri coll'immaginarli maggiori, perchè le apprensioni e la ipocondría sono la parte dei letterati e degli isolati. Curate i mali grandi, ma disprezzate i piccoli, fate moto, cercate compagnía e divagamento, e persuadetevi che gl'incomoducci svaniscono da sè stessi, quando si vedono non curati.

Di tutti di casa posso darvi buone nuove, tolto però il zio, il quale è ammalato. Il giorno 25 del corrente ebbe un altro piccolo tocco di convulsione, o, a parlare candidamente, di apoplessía, per cui tuttora è in letto, e non so se devo sperare di vederlo risorto. Di mente è sanissimo, e non soffre molto; ma la lingua è impedita assai, e si stenta a capirlo. Iddio forse ci consolerà con la sua guarigione. Gli ho dati i vostri saluti che ha graditi moltissimo. Raccomandatelo al Signore.

Antici è tuttora qui, e vi saluta. Il medesimo mi assicura che vi è stato già conferito il posto di Segretario di codesta Accademia, e che il signor Bunsen ve ne ha scritto direttamente. Se vi piace, me ne compiaccio; e gradirò di sapere quali ne sono i pesi, l'importanza e il profitto.

Dopo domani parte per costà il colonnello Setacci. Al medesimo Paolina ha consegnato un pacco di carte per voi, ed io gli ho consegnati scudi 25, che gradirete nella prossimità del Natale, come un segno di quello che vorrei fare, e che non posso con acerbissimo dolore del mio cuore. Setacci abita a Santo

Stefano dal professore Odati. Verrà da voi, ma guadagnerete a fargli buone grazie, perchè è uomo di ottimo cuore, e vi stima, e a me vuol bene. Addio, mio caro figlio. Vi abbraccio, vi bacio, e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

70.

MONALDO.

Recanati, 7 dicembre 1825.

Essendo in pena per la vostra salute, e maggiormente nella mancanza delle lettere vostre che attendevamo con ansietà, non vi dispiaccia che ve ne ricerchi. Il zio Ettore sta qualche ombra meglio. Il cav. Antici è partito, ed oggi sarà in Roma. Partì pure Setacci al giorno scrittovi, e forse a quest'ora lo avrete veduto. Condulmari tornò dall'eremo piuttosto gravemente ammalato, e convinto che nell'età sua non può reggere ad un sistema nuovo di tanta austerità. Addio, Giacomo mio. Tutti vi salutano e vi abbracciano. Io vi abbraccio e vi benedico di cuore. Vostro affezionatissimo padre.

71. [243]

PIERFRANCESCO.

Recanati, 13 dicembre 1825.

Mio carissimo Mucciaccio, Non potete credere quanto mi dispiacesse, quando seppi da una delle vo-

stre, che non riceveste la lettera, nella quale vi avevo scritto. Mi feci abate nel giorno dei Santi Simone e Giuda. Ritornato a casa, babbo mi regalò una saporitissima piastra. Paolina ogni terzo dì mi dice: ho sognato Giacomo. Ed anche io spesso vi rivedo, e particolarmente l'altra notte mi sembrò di rivedervi, e, nel volervi riabbracciare, stesi le braccia, ma cosa abbracciai? Un' ombra, e mi avrebbe piaciuto più assai di aver riabbracciato voi. Ogni sera, quando è portato in tavola, penso a voi, imperciocchè, quando ci eravate, vi avvisavo che era all' ordine la cena. Questa è composizione mia; già non occorre che ve lo dica, perchè lo conoscerete dallo stile senza sale, col quale vi scrivo. Io sto bene, sappiatemi dire come state del vostro incomodo. Il zio Ettore sta meglio. Tutti stanno bene. Babbo e mamma vi mandano la benedizione. V' abbraccio e vi do un bacio. Addio, addio. Vostro affezionatissimo fratello.

72. [239-242]

PAOLINA.

Recanati, 13 dicembre 1825.

Muccio mio caro, Dopo molte preghiere finalmente mi permette Pietruccio di scrivervi in questo foglio, ma lo fa assai di mala voglia, perchè teme che non gl' indirizziate la risposta, di cui andrà superbo oltre ogni credere; ed il permesso che accorda a me, dice di non volere accordarlo a Carlo ad ogni patto. Figúrati la gioia che proviamo tutti nel sentirti

guarito; essa è eguale alla pena già provata. Mamma ti saluta, immàginati quanto, e ti ringrazia senza fine delle nuove che ci hai date della buona Angelina, e della tua premura di vederla; e le hai portato gran contento nel dirle, come essa si ricorda di lei, che già credevamo ci avesse dimenticato, non avendo scritto a mamma l'anno passato di Natale, come era solita. E vorrebbe mamma che le faceste tanti saluti, le diceste tante e poi tante cose da parte sua, che si è rallegrata infinitamente di sentire che la stia così bene, e di salute e di altro; e insomma che se Angelina si ricorda di lei, essa non si scorda di Angelina, della sua bontà e della sua affezione. Per parte mia ancora, Muccio mio, le dirai, che io non le perdonerò mai l'afflizione che mi cagionò con la sua partenza, e che fu tanto grande che durai a piangere per tanti giorni; ma che con tutto ciò ancora le voglio bene, e la saluto tanto tanto. Babbo ed i fratelli gradiscono la sua memoria, e la risalutano, ec. E tu scròccati questo pranzo, che io t'invidierò, se ti daranno piatti dolci; di tutto il resto non saprò che farne.

Mi domandi nuove particolari di me e de'miei affari? Essi non si avanzano di un passo, perchè neppure a carnevale sposerò; ed io voglio stare a vedere come andrà a finire questa storia; se a Sant'Angelo, o in un monastero, che ormai per me sarà tutt'uno. Solo ho un gran desiderio di vederti, e mi pare un secolo che sei partito; e, quel ch'è peggio, non ho un'ombra di speranza di doverti rivedere così facilmente. Mi sembrò lunghissimo il tempo, in cui stesti a Roma, e già ne è scorso quasi altrettanto dall'epoca della tua

partenza in poi, e della tua lontananza che a tutti noi è dolorosa, ed a me dolorosissima. Frattanto ti godrai qualche superba Opera nel carnevale che si avvicina, come ti sarai goduto nell' autunno la *Semiramide* che piacque tanto a Carlo in Sinigaglia. Ed abbiamo veduto nei giornaletti l'entusiasmo eccitato dalla.... non mi ricordo il nome, e le acclamazioni avute in teatro, ed i sonetti stampati; fra i quali, essendovene uno di un certo Iacopo, Carlo voleva che fosse tuo, ma io che sostenevo il contrario, gli mostrai poi che era stato fatto per essa a Venezia.

Andremo in breve a perdere Puccinotti, per quanto si crede, poichè ha concorso ad una cattedra in Macerata, e l'ha ottenuta. Resta solo ch' egli l' accetti, ma non se ne dubita, poichè séguita ad essere annoiatissimo del suo presente genere di vita. Ho fatto i tuoi saluti a zio Ettore, che sta un poco meglio, ma si può dire allettato, poichè non s' alza che per momenti; parla un poco meglio, e riacquista lentamente l' uso del braccio e della parte sinistra già perduta.

Addio, caro Giacomuccio mio. Sta bene, per carità, e guàrdati dal freddo che noi per anco non abbiamo, ma che avremo senza fallo, e tu avrai più di noi. E credi, che mi è di tanta pena il pensare, che tu soffrirai per quello tanto di più, che non ne soffrivi fra noi, che già era anche troppo per te.

Mamma vuole che ti saluti nuovamente, e che ti parli del suo grande affetto per te. Addio, caro Giacomuccio mio.

73. [244]

MONALDO.

Recanati, 23 dicembre 1825.

Mio caro figlio, Io mi lusingavo di continuare a darvi notizie un poco migliori del vostro e mio carissimo zio Ettore; ma le disposizioni di Dio, dirette sempre al nostro bene, non sempre corrispondono ai nostri desiderî. Rimesso quasi del tutto dal colpo leggiero di apoplessia, che lo toccò il giorno 25 novembre, incominciava ad alzarsi; ma il martedì 13 corrente gli si arrestarono inaspettatamente le urine, e tutto è stato inutile per richiamarle. Soffrendo con ammirabile pazienza, munito più volte dei SS. Sacramenti, è passato alla vita eterna la sera dei 20, tre quarti d'ora dopo l'Avemaria. Raccomandatelo al Signore, perchè vi amava assai; e gli ultimi saluti, datigli a nome vostro, furono una consolazione per lui. Quanto io sia addolorato, potete immaginarlo conoscendo il mio cuore e la tenerezza che ho avuta per tutti i miei cari congiunti.[1] Sia lodato Iddio, che

[1] « .... De' miei congiunti voglio ricordare tutti quelli che componevano la mia famiglia, quando ne assunsi il regime (settembre 1794): mia madre; il canonico Carlo, mio prozio; Luigi, Pietro, Ettore, Ernesto, miei zii, fratelli di mio padre; Vito, fratello mio, e Ferdinanda, mia sorella, già uscita dal monastero. .... Inoltre stavano in casa, e ad una mensa con noi, il mio istitutore don Giuseppe Torres; il mio buon Ferri, cappellano; don Vincenzo Diotallevi, pedante, e il canonico Pascal, Francese, emigrato, che i miei congiunti avevano raccolto per carità. Con tutta

nell'amata persona dello zio mi ha tolto il rappresentante di tutti i miei maggiori, e mi ha avvertito che, nell'ordine di natura, io sono quello della famiglia, per cui si dovrà il primo riaprire il sepolcro. Addio, mio caro Giacomo; abbiate la mia benedizione. Tutti stiamo bene. Vi abbraccia di cuore il vostro affezionatissimo padre.

Scrivete un biglietto di partecipazione al marchese Raimondo Mosca, e dispensatemi così da una lettera. Fra giorni parte per costì Fusello, il famiglio del Comune, e vi recherà il tabacco che volevo spedirvi con Setacci; ma supposi male a proposito che non vi occorresse.

74. [245]

CARLO.

Recanati, 31 dicembre 1825.

Buccio mio caro, Ecco un anno, in cui non ci vedremo più; ma quello che è di una verità più dispiacevole, è che ora in punto il tempo, da che non ci vediamo, compie la misura del più lungo che io abbia mai passato lontano da te. Questo è il *maximum*

questa gente io vissi sempre in pace perfettissima, e non sognai di ascriverlo a merito di quelli o mio, supponendo che in veruna famiglia si potesse vivere diversamente. Allorchè in seguito, internandomi nelle case degli altri, ho conosciuto con quanta facilità rimane alterata l'armonía domestica, ho rilevato che i miei congiunti erano buoni assai, e che io aveva usata talvolta una prudenza più matura dell'età. »

MONALDO, *Autobiografia*, inedita.

delle tue assenze da Recanati. Tutto quello che sta per scorrere, sarà di più; puoi credere da quanto in qua sia di troppo. Io certo non posso far un passo per rivederti; e che cosa mai posso io fare? Io sono animale affatto passivo, corpo inerte; credimi che la tartaruga ha più progetti e più mobilità di me. Niente mi si può applicar meglio di quel che dicea Gentiloni: « Non cado a faccia avanti, perchè non son debole. » È vero che mi sembra di essere uno di quegli uomini assorti in un sogno penoso; si trovano inchiodati in una positura, da cui non possono liberarsi che collo svegliarsi, a cui sono vicinissimi; un piccolo movimento basta a loro; e a me pure basterebbe, ma niente mi soccorre, ed io posso perire, come un asfissiaco, per mancanza di una mano che raccolga in lui la vita che ancora conserva. Volgarmente; è vero quanto la mia parola che io vado ogni giorno perdendo attività, allegría, passioni di ogni genere, e quel pochissimo ch' io valeva, si diminuisce continuamente. Ciò è l'effetto naturale del trovarsi senza occupazione, senza speranze, senza godimenti di sorte alcuna. La mia vita, Buccio mio, è divenuta tutta simile alla tua, quando tutto il giorno passeggiavi all'oscuro in una camera, perchè non potevi applicare. La sera, invece di conversazione, girerò delle ore per le mura, divertendomi a tirar sassi. A riflettervi, mi sembra che qualche circostanza casuale abbia prodotto un vuoto nelle mie ore; ma il vuoto è perpetuo; tutti i miei giorni son vacanze; ed io son di più nel mondo. Tutto si va a perdere, ma, lo dico e lo giuro, la perdita che più d' ogni altra mi fa inconsolabile, è quella del talento; intendo della

suscettibilità d'ispirazione, perchè qui sta la vita. Ho visto e sperimentato, che un bello che mi si presenti, o di natura o d'arte, lo spettacolo dei caratteri e dei costumi umani, purchè un poco nuovi ed animati, è ancora capace di risuscitarmi la fantasía. A Sinigaglia io bolliva d'idee e di sensazioni, e il canto della Lorenzani m'insegnava nuovi segreti del cuore. Sento insomma che muoio d'un male curabilissimo, come un malato in un piccolo paese, perchè non vi si trovano rimedî. Figúrati, qui nemmeno libri; almeno piaceri clamorosi, ma non v'è denaro. Siamo veri animali domestici, mantenuti a tanto per giorno; e per chi ci nutrite?

Buccio caro, ti ho troppo parlato di noie; ma è il linguaggio del mio male. Stiamo tutti bene. Si sta disputando uno de' benefizî del povero zio Ettore all'Arcidiacono, che ha fatto il diavolo a quattro per averlo. Questo era il solo, in cui la casa nostra non ha nomina; tuttavia sembra certo che la vinceremo. Cerchiamo un'occasione per mandarti il tabacco, e forse l'avremo a momenti. Addio, caro; ti sia propizio l'anno nuovo; io non mi auguro altra dolcezza che il rivederti.

75. [246]

MONALDO.

Recanati, 9 gennaio 1826.

Mio caro figlio, Giacchè il nostro buon Fusello ritarda ancora il suo recarsi costì, domani col mezzo

della diligenza vi spedirò franca una scatoletta con entro un po' di tabacco; e, perchè non dobbiate in modo veruno restare esposto ritirandolo dalla posta a vostro nome, lo dirigerò costì al signor Cosimo Papareschi, nome supposto, che voi farete indossare a qualche povero, il quale niente abbia da perdere. Fuori della scatola sarà scritto: *Semi di fiori*. Desidero che vi giunga bene ed opportunamente.

Colla morte del nostro caro zio sono vacati due benefizî di nostro patronato domestico, uno di Santa Maria dell' Apparizione, della rendita di circa annui scudi 60, e l'altro di San Giovanni Battista, della rendita di circa annui scudi 150, oltre altri scudi 50 che gliene deve annualmente la casa nostra. Il primo lo destinai subito a Pietruccio, perchè, avendovi piccola parte di voce altre famiglie congiunte, dovevo subito procurarne la nomina, e non conveniva differire. L'altro avrei desiderato di darlo a voi, e ne ho tutto il comodo, perchè non ci sono altri patroni; ma prevedo che nol vorrete, perchè non vorrete assumere l'abito clericale, e l'obbligo di recitare quotidianamente l'uffizio divino. Per togliere almeno uno di questi ostacoli ho scritto in Roma, onde ottenervi una dispensa, almeno temporanea, dall'incedere in abito e tonsura; ma lo spedizioniere mi ha replicato che simili dispense son fuori di regola, e mai si dànno, sicchè il domandarle è inutile e inconveniente. Così dunque la cosa sta, e il benefizio resta a vostra disposizione; ma, se non vi conviene l'assumerlo, darò anche questo a Pietruccio. Attenderò in proposito il vostro riscontro. Quanto a me, avrei grandissimo pia-

cere che lo accettaste, e vi consiglierei di riassumere anche due chieriche; ma non vi consiglierei di sottoporvi all'obbligo dell'uffizio, e non so se vi converrebbe il domandarne dispensa, e se la otterreste. Riflettеteci, e risolvete come vi aggrada.

Oltre questi due benefizî, ed oltre il Decanato ed il Canonicato che ha ottenuto Politi, il nostro zio aveva il benefizio di *Tutti gli Angeli,* che rende circa scudi 60, e ne hanno il patronato molte famiglie paesane e forestiere. M'ingegnai di procurarlo a Pietruccio, ma trovai che l'Arcidiacono C... già da più anni, e contro le leggi ecclesiastiche, aveva assicurata una parte della nomina. Nulladimeno non mi sono scoraggito; ho mosso un poco di guerra, e spero che lo avrò quasi indubitatamente.

Il nostro ottimo zio mi ha instituito suo erede, ed io ho gradito l'onore di questo nome, anche per alcuni antichi riguardi domestici; ma la sua eredità ha consistito puramente nel nome, avendoci appena trovato quanto basta a compensare le spese. Lo hanno pulito di *tutto* in tutta la estensione del termine; ed in denaro ha lasciati soltanto 18 scudi. Credevo che avesse piovuto, ma non immaginavo tanto diluvio. Mi lusingo, anzi credo, che non lo abbiano derubato, ma credo ancora che lo abbiano soverchiato indecentemente, facendosi donare o colle buone o con le brusche *tutto* quello che aveva. Pochi giorni prima della sua morte il suo servitore Giovanni offriva a cambio *500* scudi, ed ora ha comprati alcuni campetti. Tutto ciò mi ha dispensato dall'usare qualunque generosità con Giovanni suddetto, il quale se n'è

ritornato in seno della sua famiglia. Addio, mio caro figlio. Noi stiamo bene, grazie al Signore. Abbiatevi cura, ed amate il vostro affezionatissimo padre, che vi abbraccia e vi benedice di cuore. Addio.

76. [249]

MONALDO.

Recanati, 16 gennaio 1826.

Mio caro figlio, Soggiungo alla cara vostra dei 13. Credo che, esponendo nudamente la verità, si otterrebbe che poteste ritenere il noto benefizio con la dispensa dall' uffizio divino, invece del quale verreste obbligato alla recita di poche preci; e spero che in questo, attese le vostre circostanze sanitarie e letterarie, non si troverebbe grande difficoltà. Maggiore però, anzi credo insuperabile, si troverà nell' ottenere dispensa d' incedere in abito e tonsura clericali, giacchè non se ne potrebbe addurre una ragione plausibile. Io ne scrissi già allo spedizionere Lavizzari, uno dei migliori, e mi rispose che neppure conveniva il domandare questa esenzione. Il mezzo termine che proponete, di vestire abito oscuro e cravatta nera, può venire adottato spontaneamente da chi non vuole mostrarsi decisamente in abito di prete; ma non può venire riconosciuto e legittimato dall'autorità ecclesiastica, la quale riconosce tutti i beneficiati come ecclesiastici, e vuole che incedano come tali, senza ammettere uno stato di mezzo ed

una cosa neutra fra l' uomo laico ed il chierico. Certo che se voi, assumendo il benefizio e rendendovi con ciò manifestamente ecclesiastico, vestirete come avete immaginato, difficilmente sarete sgridato, come non vengono sgridati quei preti che vestono così; ma in sostanza converrà che sappiate e professiate di essere ecclesiastico, e che quell' abito è abito ecclesiastico sì, ma quasi di campagna, e che non sempre si può vestire un abito campagnuolo. Inoltre, e soprattutto, è indispensabile la chierica, alla quale non vedo compenso. Finalmente voi conoscete bene che ogni ordine o classe della società deve avere il suo abito di gala o costume, come dicono i Francesi; e che si dànno delle occasioni, nelle quali ognuno deve mostrarsi indispensabilmente col suo grande abito. Il vostro sarebbe quello di abate con ferraioletto, collarino, chierica e cappello pretino, e non potreste dispensarvi dall' usarlo in ogni pubblica funzione o ricevimento, dove non vi convenisse il comparire in abito di campagna. Se anche poi, o per singolarità di combinazioni o per fermezza di proponimento, riusciste a mai vestirvi da abate, incontrereste un altro scoglio, cioè la perdita del benefizio, giacchè un beneficiato che *mai* o *quasi mai* si mostra tale dall' abito, non incede in abito e tonsura, decade da tutti i benefizî *ipso facto*. Nè per questa caducità si fanno molte cerimonie, giacchè il primo chierico che reclama, e adduce le prove di fatto, impetra il benefizio per sè, e il benefizio istesso è perduto per la famiglia per sempre.

Fin qui vi ho esposto lo stato della cosa, ed ora

vi espongo il mio consiglio. Io gradirei, e sommamente gradirei, che vi piacesse lo stato ecclesiastico, e quindi il vestiario che gli corrisponde. Se ciò fosse, immediatamente potrei ottenervi i distintivi prelatizî, e potreste comparire nella società in un grado più rispettato, e aprireste una strada di considerarvi alla Corte nostra, la quale, per quanto vi apprezzi, non saprà mai come distinguervi, finchè non vestirete la sua montura. Altronde non vedo quale ripugnanza possa aversi ad un abito, clericale o prelatizio poco importa, il quale fu l'abito di tanti Santi, e lo fu pure di tanti uomini grandissimi in ogni genere di grandezza. Conosco che in addietro per i vostri rapporti letterarî avrete dovuto capitolare coi pregiudizî, o piuttosto colle malvagità del tempo; ma attualmente la vostra età, la vostra esperienza e il vostro nome vi mettono al di sopra di queste umiltà, e siete in grado di dare il tuono nella repubblica delle lettere, piuttosto che di riceverlo. Qual trionfo, figlio mio, per la causa dei Santi e dei saggi, e qual gloria per la Chiesa e per lo Stato, se l'uomo il più erudito forse dello Stato spiegasse arditamente la bandiera della Chiesa, e con ciò proclamasse altamente che gli studî, le lettere e le meditazioni dei saggi conducono a conoscere e a venerare la Chiesa, e a disprezzare e combattere i suoi palesi e nascosti inimici? Voi con questo atto e in questi tempi fareste per la Chiesa di Gesù Cristo forse più che non fecero isolatamente i Martiri con lo spargimento del loro sangue, e di quest'atto eseguito con intenzione retta, pura, cristiana, vi trovereste applaudito in terra, e premiato gloriosamente in Cielo.

Se per altro lo stato ecclesiastico non vi conviene, e se consentireste solamente ad assumerlo per questa miseria del benefizio, io vi consiglierei a non pigliarlo, perchè il galantuomo deve procedere in coerenza dei suoi principî, e non conviene ricevere stipendio da un principe, vergognandosi di portare la sua divisa. Mi pare che la benedizione di Dio non potrebbe essere nè sopra di voi nè sopra di me, e che insomma dobbiate restare o ecclesiastico provveduto, o laico senza beni di Chiesa. Nulladimeno me ne riporto a voi, e farò quanto sarà per piacervi.

Fusello, che disse nuovamente di partire al momento, fece che trattenessi di spedire il noto pacchetto al signor Cosimo Papareschi. L'ho infrancato oggi, e ditegli che mandi a riscuoterlo.

Qui siamo sotto alla neve, e voi avrete più freddo di noi. Me ne dispiace, e vorrei che non doveste rammaricarvi di non aver passato l'inverno a casa. Abbiatevi cura. Noi stiamo bene. La mamma vi saluta, ed unisce le sue benedizioni a quelle che implora sopra di voi il vostro affezionatissimo padre.

77. [249-252]

MONALDO.

Recanati, 31 gennaio 1826.

Mio caro figlio, Ho ricevuta la carissima vostra delli 25, ed a me, come a vostra madre, ha fatto grandissima pena il sentire, quanto soffrite per il freddo.

Io lo prevedevo, ed anche per questo avevo desiderato che ritornaste a passare l'inverno in casa, dove avreste ritrovata maggiore custodia, ed un clima meno rigoroso di quello di codesta città, riputata la ghiacciaia dell'Italia. Piaccia al Signore che non vi sia di danno, e presto la mitigazione dell'aria vi ridoni intiera salute.

Finalmente sabato 28 corrente partì a codesta volta Fusello, che vi recherà le nostre buone nuove, e ci recherà le vostre. Al medesimo consegnai un piccolo bariletto di olio e una scatola dei nostri fichi. Questi oggetti sono inutili sicuramente per voi, ma forse vi serviranno per far conoscere ad altri i prodotti del nostro territorio. Allo stesso Fusello si consegnarono dai vostri fratelli alcuni scritti vostri, e con essi alquanti numeri dello *Spettatore* e le poesie del Monti. Vi raccomando questi libri assai, pregandovi di sorvergliarli attentamente, se escono dalle vostre mani, e di assicurarne il ritorno. Sapete che io sono un po' geloso di questa nostra libreria, la quale non vorrei vedere distrutta prima di me. Anzi in proposito di essa vi prego di scrivere a Peppino Melchiorri, e di ottenerne il ritorno del mio *Catone*, che gli fa compagnia da tre anni, e che io voglio ricollocare al suo posto.

Venendo al benefizio, lodo la vostra risoluzione, e lodo anche che non pensiate ad abbracciare lo stato ecclesiastico, finchè non ci siate invitato da quello spirito che spira dove vuole, e non dove sembrerebbe bene a noi che spirasse. Anche senza il collare si può esser santi, e San Pietro apre le porte

del Paradiso anche senza la dimissoria del Vescovo. Mi sono però informato, ed ho conosciuto che Roma qualche volta accorda ai patroni di sospendere la presentazione del nuovo rettore per sei o otto anni, e di applicare le rendite ad un uso onesto, sopportati i pesi consueti. Io volentieri domanderò questa grazia, e cederò a voi le rendite del benefizio, ma bisogna maneggiar bene la cosa per i miei riguardi domestici. Scrivetemi ostensibilmente nei termini suddetti, come avendo avuto questo lume da altri, e pregatemi di farvi ottenere questa piccola temporanea provvista, toccando che voi niente costate alla casa. Io sono inimico giurato di questi giri, ma mi conviene patteggiare fra il mio cuore ed il molto giudizio di mamma vostra; la quale vi ama tenerissimamente, ma crede che le vostre lettere siano una miniera d'oro, la quale vi rende inutile qualunque altro sussidio. Questo mio suggerimento non trapeli dalla vostra risposta, e, se volete scrivermi non ostensibilmente, dirigete la lettera al Gonfaloniere, con la mansione di altro carattere.

Addio, mio caro figlio. Ho scritto con una penna bestiale. Prima dell'incaglio postale vi spedii per la posta la vostra veste da camera, e un po'di tabacco diretto al signor Cosimo Papareschi. Spero che avrete tutto ricevuto. Addio. Vi abbraccio e vi benedico di cuore. Vostro affezionatissimo padre.

78. [254]

MONALDO.

Recanati, 12 febbraio 1826.

Mio caro figlio, Il nostro Fusello è stato costì, e ne è ritornato; ma lo stordito, con mio grandissimo rincrescimento, non ha saputo trovarvi, ancorchè asserisca di avervi ricercato in tutte le adiacenze del teatro del Corso, presso il quale io gli avevo detto che abitavate; e neppure ha saputo trovare il colonnello Setacci, da cui gli dissi che avrebbe ottenuto più pronta contezza di voi. Anzi, per adombrare la sua inconcepibile balordaggine, finì con l'assicurarmi che eravate partito per Milano, e di averlo saputo da un certo figlio del nostro medico Gigli, che si tratteneva costì. Buon per me che non credetti, e meglio, che discacciai il sospettare, volesse egli tacermi di avervi trovato infermo. In ogni modo la vostra delli 8 mi è giunta questa mattina opportunissima e carissima, e ha dileguati i timori che volevano pure lacerarmi a mio dispetto. Insomma ha lasciato costì il poco olio e fichi e il fagotto di carte e libri direttivi, e Dio non voglia che dobbiate stentare a ricuperarli. Dirigetevi allo stallatico di Francescangelo Ferrarini vicino alla dogana; anzi, per maggiore cautela, vi accludo tutto il ricapito che ha riportato Fusello. Esso ha assicurato che tutto si consegnerà prontamente ad ogni vostra richiesta.

Se avessi immaginato che costì riuscisse tanto

accetto, quanto mi scrivete, il nostro formaggio pecorino, ve ne avrei spedito, e alla prima occasione ve ne spedirò, acciocchè gli amici vostri facciano onore a voi e alla patria nostra. Mi fa grande meraviglia che, piacendo costì questo genere, nessuno faccia la speculazione di condurvene buona quantità, come potrebbe farsi con piccola spesa.

Mille grazie a Dio che vi sentite meglio, e grazie pure, perchè domani finisce la mia magistratura, che ho sopportato questa volta per più di tre anni. Il Governo, andando in lungo la pubblicazione della nuova *Statistica,* ha accordato che tutti i Gonfalonieri depongano l'ufficio, e le Delegazioni hanno nominati i Gonfalonieri provvisorî. Qui mi subentra il marchese Melchiorri.

Addio, mio caro figlio. Vi abbraccio e vi benedico di tutto cuore. Tutti di casa bene. La marchesa Roberti, il curato[1] e don Vincenzo vi ritornano saluti distinti; e mandatemi pure saluti per molti, chè a tutti i saluti vostri riescono assai graditi. Del benefizio lasciatevi servire, e penserò io a tutto. Addio. Vostro affezionatissimo padre.

Se mai doveste scrivermi qualche cosa riservatamente, coprite la mia lettera con sopraccarta diretta alla marchesa Roberti.

[1] Il curato della parrocchia di Monte Morello, don Domenico Bonopera, sacerdote di specchiata virtù e di non comune dottrina.

79. [253]

CARLO.

Recanati, 18 febbraio 1826.

Caro Buccio mio, Si è subito fatto quanto tu volevi, e spero che contemporaneamente alla presente ne avrai la prova. Tu hai dunque pubblicato una nuova contraffazione letteraria? Mi rincresce solo che dovrai tardare qualche tempo a ritrarne onore, giacchè più il lavoro è perfetto, meno se ne darà il merito a te. Babbo nel leggerlo non voleva quasi persuadersi, che quella non fosse scrittura antica. Io per altro, nè più intelligente, nè meno ammiratore dell' imitazione, non ho dubitato un momento che la Farfa sia stata la tua camera, e per quanto posso ricordarmi, almeno in parte, la nostra libreria. Io non ho, te l' assicuro, bastante speranza per formare un desiderio; pure mi pare che desidererei di vedere tutto ciò che tu stampi, o che si stampa relativamente a te. Non ho mai avuto cosa che amassi più di te, ma ora che non amo più cosa nè persona, tu sei il solo oggetto, per cui senta passione.

Credimi che sempre penso ai tuoi affari, e che essi soli mi sembrano degni d' interesse. Solo il tuo pensare mi soddisfa, e mi stimo meno infelice, perchè tu esisti. La notte spessissimo ti sogno, e mi pare di baciarti e ribaciarti. Voglimi dunque prestar fede, se ti dico senza la più piccola esagerazione, che a tutto l'affetto, con cui siamo stati sempre uniti, io ho

aggiunto l'amore che ho tolto a me stesso, per cui sono ora indifferente, e quello che in altri tempi era capace d'ispirarmi una donna. Io non conosco più amor proprio nè amor passionato; tu sei il mio vero *moi* e la mia innamorata. La lettera di Paolina, che accompagnava gl'involti da te ricevuti, dovea dirti perchè non ti ho scritto in qualche ordinario; prima si aspettava da un giorno all'altro la partenza di Fusello; nel momento poi, in cui questa accadde, io mi trovava occupatissimo in certe dispute *nonsènsical*, che come Deputato agli spettacoli del Casino dovei sostenere, in occasione delle feste da ballo, col Presidente e con qualche socio villano. Puoi credere che nè queste, nè tutti i divertimenti del nostro Carnevale valevano niente meglio dell'ozio. Solo ho trovato alquanto piacevole il ballare; esso ricorda la vita e la gioventù. In compenso la prima sera di quaresima perdei alla *toppa* tutto il denaro che aveva. Consòlati che non era più di diciotto paoli, ma tuttavia non mi rimase un soldo, nemmeno per francarti una lettera; giacchè babbo che prima ci permetteva di scrivere nelle sue, ora le dà sempre chiuse. Eccoti abbastanza di questa mia non vita, per dirla all'Alfieri. Tu dici che desideri di rivedermi; ed io conto talmente per nulla tutto quello che non è rivederti, che nemmeno ardisco domandarti notizia sopra una quantità di cose tue, di cui puoi ben credere che avrei curiosità immensa. Soffro piuttosto di restare all'oscuro, che di fissarmi sull'idea della tua assenza. Essa è per me una parentesi penosa, di cui non azzardo di calcolar la durata, nemmeno per dimostrarmene vicino il ter-

mine. Per la nostra amicizia, Giacomo, che è la sola cosa in cui creda, e in cui speri al mondo, e per cui non ardirei giurare invano, niente di quanto ti dico è esagerato, e non faccio che esprimerti la situazione del mio animo. Tu, se vuoi far per me un voto, prega che io possa partire da questo paese, ove qualunque abilità, qualunque energia non val nulla, se non vale a lasciarlo. Sono grandi le miserie, di cui il Cielo ha fatto regalo alla terra, non si può negare; ma il destino di chi abita tali luoghi, sembra che superi i limiti della generosità celeste e della sofferenza terrestre.

Addio, caro Buccio. Ti saluto e ti abbraccio per tutti, e ti domando, col tuo amore, quella fiducia nel nostro, che è il desiderio di chiunque ama.

80. [254-257]

MONALDO.

Recanati, 26 febbraio 1826.

Mio caro figlio, Ricevetti la cara vostra dei 20, e ringrazio il Signore, perchè mi fa sentire che state sempre meglio. Anche noi, grazie al Signore, stiamo bene, e l'inverno anche qui si è andato migliorando assai.

Seppi con moltissima compiacenza dalli vostri fratelli, che si stamperanno fra poco le Opere vostre; ed in questo proposito spero che vorrete renderle per me di doppia soddisfazione, scrivendo il nome della vostra patria nel manifesto e nel fronte delli volumi. Plutarco

non si vergognava di confessare la sua Cheronea, e quest' ultimo, briccone sì, ma pure bravo Alfieri, confessava la sua Asti.[1] E a voi dal confessarvi Recanatese ne verrà più onore, poichè si sa che in Recanati non sono uomini, dai quali abbiate potuto trarre esempio o aiuto. Io poi ne vedrò alquanto soddisfatto quello oramai inutile amore di patria, che non so abbandonare, perchè avuto in retaggio da' miei cari maggiori; e ne vedrò pure un po' afflitta la vicina ed emula Macerata, che non credo peccato di mortificare così. Ad onta di questo mio desiderio, fate il meglio che credete, se la mia brama non fosse analoga agli usi e alle convenienze letterarie, perchè alla fine per compiacermi di voi non ho bisogno di questo.

Ho letto con molto piacere la traduzione mandata a Paolina, che stimo vostra; ed in questo proposito mi sono ricordato di avere fra le mie carte una leggenda antica, la quale m'era tornata sott' occhio pochi giorni addietro. Io non m' intendo del buon secolo, e non so se sia fiore o crusca. Nulladimeno ho accettata volentieri la noia di ricopiarla, colla lusinga di farvi piacere. Se vi occorre, potrete far confrontare in Roma il libro citato, e, se vorrete, potrò spedirvene più precisa indicazione. Addio, mio caro figlio. Vi abbraccio, e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

[1] « L' Alfieri, da lei giustamente ammirato, veda che si pregiava di Asti; nè il Piemonte vale più del Piceno; nè Recanati meno di Asti. » (*Lettera del Giordani a Giacomo.*)

81. [238]

PAOLINA.

Recanati, 26 febbraio 1826.

Finalmente posso una volta salutare il mio caro Giacomuccio, e dirgli quanto ansiosamente abbia atteso e ricercato da lungo tempo di poter scrivere in una delle lettere o di babbo o di Carlo; ma sempre inutilmente, perchè il primo pareva che non volesse darci più le sue per poterlo fare, e Carlo non vi ha scritto che pochi giorni sono, ove non feci a tempo. E voi certo non avete perduto niente, perchè nulla potevo io dirvi, che dovesse importarvi. Solo a me era di grande pena il non potervi pur dire dopo tanto tempo quanto amore io vi porti, e intenso e sviscerato (e crediatelo pure che non esagero affatto); e quanto spesso mi venga un desiderio, una smania, e quasi una rabbia per non vedervi più, fuori che in sogno; chè quasi mi si volesse compensare per la privazione reale, mi pare di vedervi quasi ogni notte; e quel che è peggio, dovere avere sempre in mente e nel cuore il desiderio di non dovere rivedervi, amandovi realmente e veramente, come faccio io, e come facciamo noi vostri fratelli. E in questo gran desiderio di voi, e privazione di ogni cosa che vi riguarda, è venuto come un balsamo il vostro libretto, per cui non ho termini a ringraziarvi, nè a farvi capire quanto mai mi sia stato caro, e con quanta gelosia lo tengo, anche per timore di non perdere il diritto di possesso,

che il vostro indirizzo mi ha dato e che ho fatto ben valere. Ed io vi ricordo sempre di farmi iscrivere nel numero degli associati alle vostre Opere, perchè non mi contenterò della copia che manderete in casa, desiderando portarne meco nel mio nuovo futuro soggiorno, ove tutto quello che vi riguarderà, avrà sempre per me lo stesso interesse. Aspettiamo poi molto ansiosamente quello che ci promettete nella vostra a Carlo; e, giusto a proposito di questa, vuole Carlo che vi dica, ch'egli non voleva dire che fosse costretto a francare le sue lettere, come voi avete inteso; cosa che pur faremmo; ma intendeva dire, che non vi aveva scritto da lungo tempo, perchè babbo non ci dava più la sua lettera diretta a voi, come faceva prima, dandoci il permesso di scrivervi; ed essendo questo, era certo che in quel medesimo ordinario non ne avrebbero voluto francare un' altra, se uno di noi vi avesse scritto. Ed era questo precisamente il senso delle sue parole, e, se egli non scrive qui, è perchè in questo momento è occupato a mangiare i scroccafusi non so dove, ed io gli ho detto che tornando non farebbe a tempo.

Consegnai a Fusello una lunga mia per voi, in cui vi raccontavo qualche bagattella del paese, ma, come Dio volle, tutto vi fu consegnato, fuori di quella. E perchè non vi venga il desiderio di sapere cosa erano queste bagattelle, che a voi non importeranno certo niente, ve ne farò l' elenco. La rinunzia di Puccinotti, che ha avuto una cattedra a Macerata; l' elezione di Podaliri fatta dal Consiglio istantaneamente e senza concorso, malgrado tutta la contrarietà di babbo (ma poi la Delegazione non l' ha

approvata); l'aver noi veduto R..., il quale ha parlato con Carlo di voi, che facevate vita ritirata, ed assicurava che siete stato a Firenze, non so quando, e diceva male di Giordani, cosa che mi ha fatto molto rabbia, perchè spero ch'egli sia e meriti di essere ancora vostro intimo amico; e che nella *Biblioteca Italiana* vi era un articolo di critica sopra le vostre canzoni, che voi già conoscerete, ec. Vedete bene da questo se meritava di essere *regrettée* la mia lettera. E rapporto alla vostra gita in Firenze, che Carlo ed io supponiamo possibile, perchè in questa estate fossimo un tempo senza vostre lettere, e lo sentimmo anche dire da altri, come se lo avesse scritto quel tal frate, vostro compagno di viaggio, ma che non abbiamo detto in casa, perchè ce ne avete fatto un mistero; sopra questa gita, dico, ho tanta curiosità di sapere, se sia vera o no, che anche la notte m'insogno di correrví dietro per domandarvelo, ma resto poi nella medesima certezza di prima. E non crediate mica ch'io vi dica tutto questo per sapere la verità, perchè farete quello che vi parerà, anzi non me lo dovrete dire, perchè allora sarebbe saputo anche da chi leggerebbe la vostra risposta, che gira per tutta casa. Non so se sappiate che babbo per Pietruccio, C.... e Pettorossi concorrevano per ottenere il benefizio *degli Angeli* che aveva zio Ettore, e che in tutto e per tutto consiste nella sola possessione di Bocchino; ma con tanta animosità e inviperimento per parte dell'Arcidiacono, che non ve lo potete immaginare, che si è fatto nemico di babbo a furore. Ora è successo che babbo ha preso possesso del benefizio in

un certo modo, che non a tutti pare valevole, e sento che vorranno litigare. Intanto tutti hanno speso per le bolle 40 scudi, chè le hanno mandate a tutti tre; ed il benefizio ora l' abbiamo noi, e spero che l'avremo sempre, perchè babbo ha più nomine degli altri. Si è scordato egli di dirvi che, sentendo da voi tanto stimato costì il nostro formaggio, vorrebbe mandarvene qualche forma, servendosi del mastro di posta di Loreto nel modo medesimo, con cui per suo mezzo vi giungono i pacchi di libri, ec. E prima vorrebbe sapere da voi se vi arriverebbero, e voi dovreste prevenirne il sopraddetto, come pare che facciate sempre. Stiamo sempre cercando occasioni per costì, ma sono più rare del diavolo. Giacomuccio mio, di' qualche cosa a Giordani a nome mio, non te ne scordare; ma sopra tutto dimmi, se mi ami, se ti ricordi mai della tua sorella che ti vuole tanto tanto bene. Addio, cuore mio.

Riapro la lettera per pregarti a nome di mamma di voler esaurire una commissione, di cui te ne sarà molto obbligata, come di una cosa che non può trovare da queste nostre parti. Bisognerebbe dunque che ti déssi la pena di cercare costì, se vi è del velluto perfettamente eguale alla mostra che ti accludo; ed in questo caso dovrai prenderne un braccio e mezzo, e spedirmelo subito franco per la posta. Dico franco, perchè così mi verrà più sicuro. Nel caso poi che non lo potessi trovare similissimo a questo (che deve accompagnare un altro pezzo di velluto che abbiamo), e che ve ne fosse di altro colore, ma approssimantesi a quello, farai il piacere di mandarcene subito una

mostra. Ti serva di regola che il prezzo dovrebb'essere di cinque o sei paoli al braccio, e te lo dico, affinchè tu intenda che non si cura mamma che sia in seta, ma solo in semi-seta. Mamma ti saluta caramente, ti prega a scusare la noia che ti darà quest'affare, e ti dice che sarai subito rimborsato della spesa che avrai incorsa per il velluto, e per francarlo. Addio, Muccio mio. Non t'impazientare, ti prego, nel leggere questa, che non credevo dovesse venire così lunga, nè così intralciata.

82. [267]

CARLO.

Recanati, 11 marzo 1826.

Caro Buccio, Parte oggi di qui un vetturale, che, sebbene non immediatamente, sarà un giorno o l'altro costì. Egli ti reca per parte di babbo e mamma otto forme di formaggio, sei vecchie, e due fresche, e quattro salami di fichi. Ingrandisci dunque la stima per le nostre contrade, e fa' apprezzare i suoi prodotti fisici dopo che dei morali hai mostrato in te un fenomeno.

Hai avuto da babbo la traduzione di un'antica leggenda. In intima confidenza, se mai non te ne fossi accorto, questa traduzione non è più antica di quella da te stampata; anzi è più recente di qualche mese, perchè non conta che pochi giorni. Sentendo che tu dicevi di farne uso, non ho potuto a meno di avvisarti, affinchè sapessi cosa dài al pubblico; del resto io non voglio togliere all'autore alcuna compiacenza,

e tu sarai abbastanza accorto, non solo per tacere, ma ancora per non far sospettare nulla di questo mio avviso.

Mandami il tuo prodromo di *Cicerone*. Altro è un manifesto librario, ed altro un prospetto, che rende conto a tutte le nazioni colte del modo, in cui sentono gl' Italiani sopra un Classico, e dello spirito dei loro lavori su di esso.

Paolina mi dice che, ringraziandoti delle tue ricerche pel velluto, te ne toglie la commissione, mentre non ha trovato la qualità di sua soddisfazione. Il vetturale, a cui tu niente devi, tornerà, per quanto dice, in breve dalle nostre parti; ti sia di regola. Intanto, Buccio mio dolce, ricevi i miei abbracci.

83. [258-262]

MONALDO.

Recanati, 12 marzo 1826.

Ad un vetturale d' Imola, di cui troverete il nome qui sotto, ha consegnato la vostra mamma due fagottelli per voi, contenenti otto forme del nostro formaggio e quattro salami di fichi. Il vetturale ha promesso di portarveli, e credo che lo farà, ma in ogni modo la perdita sarebbe poco. Al vetturale niente darete, perchè si è convenuto di pagarlo qui al suo vicino ritorno.

Di San Gerio ho inteso che si ritiene vissuto nel secolo XI. Non può essere più moderno, perchè nel processo accennatovi del 1326 si trova che la sua chiesa

era già quasi diruta. Questa, rifabbricata, è la chiesa detta oggi di San Girio, dove ogni anno si fa la fiera nella campagna di Monte Santo. Di più ho inteso che Gerio e Girio valgono Gerardo, e altro non so.

Addio, mio caro figlio. Non vi secco con allungarmi, anche perchè Paolina vuol carta a sua disposizione. Addio, e il Signore vi cuopra di benedizione. Vostro affezionatissimo padre.

84. [262]

PAOLINA.

Recanati, 12 marzo 1826.

Giovanni Nardi è il vetturale, che si è incaricato di portarvi le bagattelle che vi mandiamo, e Dio voglia che non succeda, come a Fusello. Vi darà ancora una lettera di Carlo. Giacomuccio mio, mamma vi ringrazia quanto può della premura che vi siete data per cercare il velluto, e della sollecitudine con cui gli avete fatto arrivare le mostre; la quale, come poteva servire per pregarvi nuovamente a spedirlo, così ha servito a far decidere mamma a farne di meno, non accompagnando bene con quello che aveva, ed a servirsi di questo solamente. Però vi prega a credere di averle fatto un gran piacere; come anche la buona Angelina, che si è presa anch'essa la sua parte di seccatura, e che mamma ringrazia tanto; e voi la saluterete per parte sua e mia affettuosamente.

Mi domandate di sapere le mie nuove; ma, Giacomuccio mio, cosa diavolo vi ho da dire, se non so

nemmeno io cosa si farà di me? Crederete bene che mi arrabbio ad ogni momento, e sempre inutilissimamente, poichè a tutt'altro si bada che a me. Dal novembre il mio sposalizio si trasportò al carnevale, dal carnevale a dopo Pasqua, ed ora che si dovrebbe vedere qualche preparativo, non se ne vede neppure l'ombra; e perciò non so come andrà a finire quest'affare, perchè Peroli alla fine si stancherà, e anzi egli è bello e stancato. E, giusto a proposito di lui, mi scrive, sono pochi giorni, domandandomi se vorreste accettare una cattedra in Urbino, ora che si faranno i maestri per la nuova Università, che hanno ottenuta. E mi pare che questo sia desiderio anche di altri Urbinati, i quali, dic'egli, parlano con ammirazione di voi. Per vostro bene amo grandemente che abbiate trovato modo di uscire da Recanati; ma quanta consolazione sarebbe stata per me, se questa proposizione vi avesse trovato in grado di accettarla!

Luigetto si contenta di salutarvi tanto, e di non scrivervi, perchè non sa che cosa dirvi. Tenendo per certo che voi non dubitiate del suo affetto, e di cui solo egli potrebbe parlarvi, dice che non saprebbe dirvi altro. E dovete perdonarlo se ora non è tanto adattato a scrivere *affettuosamente*, poichè vi so dire ch'egli è fuor d'esercizio affatto. Di Pietruccio vi dirò che prosegue felicemente nei suoi studî birichineschi, i quali, malgrado il suo nuovo abito, gli stanno troppo a caro. Di altri studî poi non ne vuol sapere gran cosa, malgrado tutta la sua ammirazione per voi che gli prende particolarmente quando vede il vostro nome stampato, e che gli fa dire: « Ma è dotto assai quel Giacomo! »

Sapete che adesso abbiamo in casa un'immagine, non perfetta, ma rassomigliantesi del vostro viso? E chi diavolo sarà mai, direte voi? È Carlo, che ha tagliati i suoi favorevoli affatto; e che appena lo vidi in questo stato mi parve di vedervi, e mi pare ancora particolarmente quando va in lenza; se non che egli è un poco più grasso di voi, ma è segno che l'aria di Bologna vi ha fatto bene. E così fosse vero; chè non potete immaginarvi la pena che ci avete fatta, raccontandoci il penare che avete fatto in quest'inverno, e che ci addolorava tutti fieramente. Ed ora partecipiamo con voi alle speranze della primavera ristoratrice, la quale senza dubbio vi rallegrerà assai. Addio, caro Mucciaccio. La speranza di essere amata da te mi rallegra molto di più che non quella della primavera.

(Pierfrancesco.) Mio caro Giacomo, fatemi il piacere di mandarmi un libretto uguale a quello che mandaste a Paolina:

(Paolina.) Tanto più che il mio se l'è preso il Governatore, e pare che non voglia degnarsi di restituirmelo.

85. [262]

Paolina.

Recanati, 23 marzo 1826.

Caro Giacomuccio, Eccovi servito delle fedi che brama Angelina; e perdonerete voi ed essa, se abbiamo lasciato passare un ordinario senza mandarvele a motivo, che non si erano potute avere alla partenza dello

staffettone. Salutatela tanto a nome mio, di mamma, e di Chiara che ho veduto oggi, e mi ha domandato le sue nuove. Il cav. Melchiorri dètte parte a noi immediatamente della spedizione del figlio a Parigi. L'Arcivescovo di Rheims, monsignor Latil, è il nuovo Cardinale. Mi rallegro poi di cuore con voi, e con me anche mamma, per il vostro ingrassamento, cosa che ci ha fatto molto piacere; ma a me ha fatto molto stupore il sentire che mangiate sì poco, dopo aver sentito quanto mangiavate a Roma. Che non camminate forse, e fate la vita che facevate nel nostro p...?

Caro Giacomuccio mio, stammi bene per carità, e voglimi bene almeno quanto te ne voglio io. Del libretto che vi chiedeva Pietruccio, non occorre altro. Ho una fretta indiavolata, ed appena ho il tempo di darvi i saluti del curato e di don Vincenzo, e soprattutto quegli affettuosissimi di mamma. Addio, Muccio mio, con tutto il cuore.

86. [267-270]

CARLO.

Recanati, 7 aprile 1826.

Caro Buccio, Avevamo visto dalla *Gazzetta di Roma* che l'*Antologia* contiene qualche cosa del tuo; non sapevamo però se le tue Operette morali vi erano in estratto o per esteso, come ora da te abbiamo sentito. Non ci compatisci tu dell'esser così all'oscuro su ciò che ti riguarda, e ti par questa vita sopportabile? Certo, è stata per me una piacevole sorpresa

il sentire che una di queste sere, mentre io me ne stava al solito sonnacchioso, scongiurando le ore a correre, tu riscuotevi gli applausi di un' adunanza brillante; ma è cosa dura poi il non conoscer la tua poesía più che una di Lord Byron. Ma io mi rallegro con te, perchè il successo è cosa che molto rassomiglia alla felicità, è il più grande antinoioso; e dopo distrutta l' illusione che fa sperare l' amore, o stabilita quella che ne fa disperare, non so cos' altro resti per iscuotere la fibra umana fuori del successo. Ciò che non vorrei sentire, è che non stai tanto bene di salute. Abbiamo giornate della più bella primavera, che credo saranno comuni anche a voi; come mai non ti giovano? Al vedere gl' inesprimibili vezzi che hanno in questi giorni le nostre valli e le nostre colline, io richiamo tutte le idee di te e della nostra più che amicizia. Quando ci rivedremo? Io certo ho ragione di considerar questo come l' anno più infelice della mia vita, perchè ho dovuto cominciare a vedere come un tuo bene un male, di cui finora non era stato minacciato, la nostra separazione. Del resto io non soffro nulla, ma son morto; e credilo, non è l' iperbole ch' io cerco, ma lo stato d' annichilimento tanto morale che fisico, a cui mi ha condotto o il corso delle mie circostanze o l' indole della mia natura, non mi sembra paragonabile che a quello della tomba. Certo i dolori del malato possono essere orribili; il morto non sente nulla, pure il suo stato è più spaventoso; così è la mia vita. Si parla della strana apatía che l' uso dell' oppio produce in alcuni Turchi. Io veramente non prendo oppio, e non m' ine-

brio, come sai, nemmeno di alcun'altra voluttà; ma l'aria di questi paesi sotterranei è micidiale come quella delle maremme. Il non aver comunicazione col resto del mondo, e l'esser senza oggetto sì di desiderio che di speranza, questo è il mio oppio. Ti amo però; se non ti amassi, se sentissi estinto in me anche questo principio di vita, seguirei la moda che, come saprai forse, si è introdotta da qualche mese in questi nostri deserti. Ma mille trasporti, ch'io non so esprimerti, si formano ancora dentro di me, e tu ne sei l'oggetto. Io gemo ancora al ricordarmi quell'ultima notte, in cui ci lasciammo, e la tetra passeggiata che feci per continuare a sentire il tuo legno, e il vivo rincrescimento che provai per te, della pioggia dirotta che mi costrinse a ritirarmi. Insomma per te ho ancora un cuore, e tu sei ancora il mio caro e tenero Buccio, cui nessuno salutava dopo di me al suo addormentarsi, nè alcuno rivedeva al suo destarsi prima di me. Oh possa io col riabbracciarlo ritrovar la fede alle affezioni e alle speranze! Per me non valerebbe la pena di vivere; io vivo in te e per te.

87. [271]

MONALDO.

Recanati, 14 aprile 1826.

Mio caro figlio, Voi nella infanzia vostra vi occupaste dell'astronomia, ma non credo che abbiate scoperta la costellazione del pasticcio; ed è quella appunto, nella quale io nacqui, perchè sono condan-

nato a combattere con pasticcieri, e, per quanto scriva e parli con una chiarezza, che sa di pedanteria, spessissimo sono inteso a rovescio, e devo sudare il sangue per addrizzare li sgarroni altrui. Così mi accade adesso in proposito dei due benefizî di nostro patronato domestico; sicchè ho bisogno di voi, onde non vadano smarriti con danno gravissimo della famiglia.

Sentite. Tentai, come vi scrissi, che voi poteste ritenerli in abito secolare, ma ebbi in risposta che, secondo le massime attuali della Curia Romana, questo permesso era impossibile. Bensì il signor Lavizzari, il più accreditato di tutti li spedizionieri, mi suggerì di chiedere la facoltà di amministrarli otto anni io medesimo, erogandone le rendite nei bisogni domestici. Avanzai dunque analoga istanza, la quale, dopo le consuete lungaggini, venne rimessa per informazione al Vescovo. Il buon Vescovo sottoscrisse la informazione, che dettai io medesimo. Giunta questa a Roma, s' intromisero le feste pasquali a ritardare ancora il disbrigo della faccenda. Finalmente con l' ultima posta ho ricevuto il rescritto, e, contro la mia aspettativa e contro la lettera della mia istanza e della informazione, mi si accorda di sospendere la nomina, finchè il mio primo figlio, cioè *voi* abbiate l' età di anni 14. Ecco come s' intende l' italiano nei primi dicasteri di Roma e della Cristianità; ed ecco come qualche volta gli affari massacrati periscono irreparabilmente.

Alli 20 di questo mese, cioè di qua a sei giorni, spirano li quattro mesi, dentro i quali devo nominare, altrimenti ne perdo il diritto; e non posso nominare Pietruccio, perchè non ha la età canonica. Dunque è

indispensabile che per un momento m' imprestiate il vostro nome per farne uso onesto e necessario in pro di tutti. Domani io nominerò voi, e fra quattro o cinque giorni verranno spedite le bolle in favor vostro, e si prenderà possesso dei benefizî in nostro nome. Pochi giorni appresso, se resterete nella determinazione di non vestire per ora abito e tonsura clericale, rinunzierete ambedue li benefizî, ed io avrò altri quattro mesi per fare una nuova nomina. In quel tempo, servendomi di un altro spedizioniere, rinnoverò l' istanza, e si tornerà all' antico concerto. Occorre dunque che voi mi spediate subito due procure per assumere il possesso dei benefizî. . . . . .

. . . . . .

Tutti, grazie a Dio, stiamo bene, e tutti vi salutano caramente. Io vi abbraccio di cuore, e vi prego da Dio mille benedizioni. Addio, mio caro figlio. Abbiatevi cura, e consolate con le vostre buone nuove il vostro affezionatissimo padre.

88. [273]

PAOLINA.

Recanati, 23 aprile 1826.

Giacomuccio mio, Domani parte per costì la moglie del Cancelliere criminale, signora Bosi, e si è incaricata di un piccolo fagottino per voi, contenente sei forme di formaggio. Ella non farà certo come quel.... Fusello, il quale trovò un tale, cui aveva da portare della roba, giusto per parte della Bosi,

che stava presso il teatro del Corso, e non trovò voi che sarete stato due passi lontano.

Mamma e babbo vi salutano tanto, e vi pregano a gradire e scusare. Vi porterà pure una certa scatola da tabacco, che fu regalata tempo fa a babbo dalla Roberti, e a cui egli crede che farà bene l'aria di Bologna. Caro Muccio, mi vuoi più bene? Ora già ti diverti più che mai; sei in mezzo al gran mondo! *Oh que tu es heureux!* Mi hanno detto di scriverti proprio, quando si sta per mandar via e lettera e fagotto. Non so se Carlo vi abbia scritto con questa occasione, benchè abbia detto di no. . . . . .

. . . . . .

Addio, Mucciaccio mio. Il dirti quanto noi ti amiamo, ed io ti ami, la è cosa che tu già sai, ma che pure vorrei ripeterti sempre. Credimi dunque che io ti ho sempre in mente e nel cuore.

89. [273-274]

MONALDO.

Recanati, 23 aprile 1826.

La signora Giuseppina, moglie del signor Antonio Bosi, nuovo Cancelliere in questa nostra città, è partita questa mattina alla volta di Bologna, dove prima era domiciliata, e dove ora si fermerà pochi giorni. Essendosi offerta a favorirmi, se avevo alcuna commissione da darle, le ho consegnato per voi un involto con sei formaggi freschi un po' più grossi delli ultimi, ed essa ve li farà capitare in casa. E siccome

giorni addietro mi venne regalata una sufficiente scatola da tabacco, le ho data anche questa, chè nelle mani vostre starà meglio che nelle mie. Il suddetto Cancelliere mi ha assicurato che la casa in cui state, è piena zeppa di musica, e l'armonia ci piove da tutte le parti. Questa notizia ha elettrizzato il nostro Luigi, il quale si è fatto un gran suonatore di flauto, e suona di giorno e di notte, in casa ed in chiesa, alla disperata; ma gli mancano le carte, e non sa più che cosa suonare. Si raccomanda dunque a voi, perchè, se il vostro padrone di casa o altro vostro corrispondente volesse imprestarvi, e voi poteste con decoro domandargli qualche suonata, o concerto per flauto, o altra composizione, chè io non so come si chiamano queste cose, sappiate che gli usereste grandissimo favore spedendogliele, ed egli le copierebbe subito, e le ritornerebbe con sollecitudine e puntualità. Tutto ciò purchè non debba costarvi incomodo, nè sia sproporzionato alla vostra situazione.

Avrete veduto a quest'ora il manifesto o programma, con cui Cassi annunzia la stampa della sua *Farsaglia*, e va cercando associati, non tanto perchè leggano l'Opera sua, quanto perchè concorrano ad innalzare grandiosa tomba al suo defunto cugino. Ad onta delle molte e, in gran parte, inutili ciarle, con cui produce la sua idea, questa è curiosa e alquanto originale, ed il suo fine non è biasimevole. Basta che la repubblica letteraria, se trova buona questa questua per il sepolcro di Perticari, non riprovi quella che fa il Papa per riedificare la chiesa di San Paolo. Cassi ha creduto di farmi onore descrivendomi fra gli amici del

suo deificato parente, ma per verità non lo conoscevo nè punto nè poco, e credo che, anche conoscendoci, saremmo stati pochissimo amici.

Con la posta di ieri inaspettatamente lo spedizioniere mi assicurò che, per grazia speciale, si era corretto il noto Breve, e che dopo domani lo riceverò secondo la mia prima istanza. Vedremo quest'altro pasticcio . . . . . .
. . . . Addio, mio caro figlio. Tutti vi salutano, e Pietruccio segnatamente. Vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

90. [274]

MONALDO.

Recanati, 8 maggio 1826.

Mio caro figlio, Vi scrissi alli 23 di aprile, e, quantunque la mia lettera non provocasse un riscontro esatto, pure non avendo ricevute lettere vostre dopo quella delli 24 aprile diretta sotto coperta alla marchesa Roberti, sono e siamo in qualche pena per voi, che ci lasciate troppo a lungo incerti sulla vostra salute. Una riga a qualunque di casa basta, ma due settimane senza una parola di voi ci affliggono.

Nella mia delli 23 vi scrissi che eravate libero da qualunque intrigo rapporto alli benefizî, giacchè venivo assicurato da Roma essersi ottenuta la emenda del Breve, che me ne accordava l'amministrazione. Questo Breve è venuto, e quantunque dia luogo a qual-

che altro intrigo, pure per il momento provvederò, e vi confermo che siete nella vostra libertà . . . . . Con la suddetta mia delli 23 vi avvisavo essere partita per costà in quella mattina la moglie del nostro Cancelliere, alla quale avevo consegnato alcune forme di formaggio, ed una scatola da tabacco per voi. Se ancora non è arrivata, il formaggio avrà sofferto, ma poco male. Tutti di casa stanno bene, e vi abbracciano. Figlio mio, abbiatevi cura.

La marchesa Roberti vi saluta, ed io sono con tutto il cuore, desiderandovi mille benedizioni, vostro affezionatissimo padre.

91. [273]

PAOLINA.

Recanati, 21 maggio 1826.

Caro Giacomuccio mio, Finalmente è comparsa la signora Bosi, e ha portato la tua lettera e i tuoi doni. Di questi te ne ringrazio assai; e già eravamo curiosi di sapere cosa diceva di te la Orfei in questa sua composizione, di cui Camillo ci avea parlato. Siamo in una vera smania di vedere quelle cose che hai stampate nell'*Antologia*, e sono state inutili tutte le pratiche che abbiamo fatto per averne i quaderni da Macerata, ove ci sono; e ci daremmo a tutti i diavoli, se tanto e tanto non fosse lo stesso. Per carità, quando hai qualche cosa del tuo, non ci far languire sì miseramente; e Carlo è ben inquieto che non abbi

mandato per questa occasione que' versi, che recitasti in una tale accademia, e che eccitarono l' entusiasmo di quelle dame; e davvero che ce li potevi mandare! Il maledetto genio di Carlo per la critica gli fa trovare per tutto motivi di esercizio; e crederesti che ne ha trovati sino nei tuoi manifesti di *Cicerone?* Egli pretende di vedervi qualche errore di latino, ma io gli dico che non capisce niente, e che è impossibile che in questo abbia ragione. Ed intanto egli fa la sua lista delle cose, di cui ha da prender questione con te subito che ti vedrà. Immàginati tutti i saluti che egli ti manda, e quelli di mamma, Pietruccio e Luigi. E giusto a proposito di Luigi, egli è contentissimo di quanto gli dite sul trovargli della musica, la quale potrà essere per accompagnamento di qualunque istrumento, meno che pianforte. Ed anche musica per flauto solo non gli piacerebbe. Però vuole che vi dica che gli sarà infinitamente e grata e giovevole questa musica, quando possiate averla senza spendere un baiocco; altrimenti non la vuole assolutamente. Il marchese Giacomo.... si è raccomandato a Rinaldo, perchè vi faccia arrivare i suoi saluti per parte sua. Dice che ha passato con voi dei momenti lietissimi. E io desidero che ne passiate voi in altra compagnia che nella sua, e non solo momenti, ma giorni ed anni, e credo che ci riuscirete. Addio, Giacomuccio mio; siamo tutti pieni di affetto per te.

92. [281-282]

CARLO.

Recanati, 19 giugno 1826.

Buccio mio caro, caro, La tua lettera dei 15 mi ha fatto un male grande: prima, perchè mi duole assai che tu sei stato senza risposta, mentre io ti scrissi lungamente ordinarî sono; e nello stato mio presente di debolezza morale e fisica, in cui godo molti attributi della pazzía, è per me un'afflizione quello che per altri sarebbe un piccolo disgusto, l'aver discorso col vento. Poi mi è entrato in testa un diabolico sospetto, che mamma abbia aperta la mia lettera consegnatale da Paolina per francarla come al solito. Varî segni di turbamento in mamma al sentire che tu non avevi ancora ricevuta la lettera, e il rifiuto ostinato di asserirmi il contrario, fan credere, tanto a Paolina che a me, che ella, non avendo avuta notizia di ciò che conteneva l'ultima tua a me, si sia servita di questo mezzo per soddisfare la curiosità donnesca, e l'imperiosità che è ormai divenuta in lei insopportabile. Se tu mai l'avessi, ritardata, fammi il piacere di osservare se porta segni di apertura; procurerò anch'io di ricercar qui quelle tracce, che possono dare indizio. Te lo ripeto; perdona a un non ben sano, ma sono in una rabbia incredibile, e che non si può in alcun modo soddisfare. Pare impossibile che debbano crescere i motivi per farmi abborrire questo soggiorno, e ti giuro che questa minuzia mi tien di-

sperato più del solito. Perdio! Non poter cavar dalla bocca di una donna un *sì* o un *no!* Se l'ha aperta, sia ben fatto; solamente mi dica di sì. Io non dico niente. Le tue lettere però non le apre. Frattanto, come nella mia perduta ti diceva di dirigere i tuoi scritti *a Marianna Bianconi*, ora che può mamma essersi impadronita del segreto, potrai fare invece *a Livia Luosi*. Buccio caro, se non altra malignità che quella della sorte trattiene le mie lettere, possa questa arrivarti a farti fede che io *non ti abbandono;* parola che non devi mai più pronunziare, e che mi ha fatto piangere e ripiangere. Possibile che, fra le altre disgrazie, mi fosse riserbato anche di dover imparare il senso di questa parola fra noi!

93. [283]

PAOLINA.

Recanati, 19 giugno 1826.

Giacomuccio mio, Se sapessi quanta rabbia ed inquietudine e dispetto ha cagionato anche a me l'affare di questa lettera, tanto più che avevo avuto l'ispirazione di non darla affatto a mamma, ma farla impostare io stessa, dubitando di un simile giro che essa potrebbe farci, e sapendo io bene cosa conteneva! Ma che vuoi? Troppa confidenza nell'altrui carattere e troppa diversità dal mio mi tradirono, ed ora sono certissima che quella non ti verrà, o ti verrà già stata aperta. E i nuovi motivi d'inquietudine, che ogni giorno si succedono, non fanno che accrescere

sempre più l'infame nostro stato, e farci comparir dilettevole qualunque altro, per quanto sia disperante. Una sola consolazione ci resta nel vedere che tu sei fuora di questo baratro, e contento e felice, e non vorremmo che ti affliggessi ai racconti che ti facciamo delle nostre miserie, che ormai sono insopportabili affatto.

Nel *Corriere delle Dame* abbiamo veduto l'annunzio della vostra interpretazione sul *Petrarca,* e la raccomandazione ch'egli ne fa alle sue associate. Crederete bene che sia questa *sola* raccomandazione quella che mi ha fatto invogliare di averlo, e per cui vi prego di scrivere a Stella, che mi conti nel numero degli associati, e che me ne mandi i quaderni, subito che esciranno, per la posta. Credo che sarà di mole tale da permettere che possa venire in tal modo senza spesa considerabile. Ho creduto che quest'Opera esca a quaderni, perchè dice il *Corriere delle Dame* che ne è uscita una piccolissima parte. Dunque, Giacomuccio mio, mi raccomando a voi. Contavamo di riscuotere oggi i libri che ci mandate, ma inutilmente.

Addio, caro, caro Mucciaccio. Figúrati che noi contiamo le ore, i minuti che mancano per i tre mesi, dopo dei quali ti rivedremo. Quella dovrebb'essere l'epoca del mio matrimonio, o quella della certezza disperante di avermi a fare monaca.

94. [284]

MONALDO.

Recanati, 25 giugno 1826.

Mio caro figlio, Non vi ho scritto da molto tempo, e con ciò mi è mancato il piacere di trattenermi con voi, e quello di leggere le vostre lettere; ma risparmio le mie, perchè non voglio obbligarvi a scrivere, non sapendo se e quanto possa riuscirvi gravoso. Di quando in quando però è giusto che vi ricordi direttamente l'affetto mio, e non vi rincrescerà l'assicurarmi del vostro con una riga. Da quanto scrivete a Carlo e Paolina, apprendo il vostro desiderio di presto ritornare, e Iddio sa come questo è un balsamo che scende a confortare il mio cuore, il quale non è molto accostumato ai conforti. Se voi però volete ritornare per vivere con noi molto tempo, e riprendere qui il vostro domicilio ordinario, io ne affretto il momento coi voti più sinceri e cordiali; ma se veniste coll'animo di presto allontanarvi, e più se avete quello di ritornare a Bologna, mi parerebbe meglio l'essere fuori nell'estate che nell'inverno, massimamente dopo che avete sperimentato, quanto codesti freddi vi sono riusciti fatali. Insomma io non vorrei che passaste fuori di casa, o in clima più settentrionale di questo, l'inverno futuro, perchè vivrei in grande agitazione per la vostra salute. Neppure però vivo tranquillo per gli omicidî che sento accadere costì, i quali, per quanto scrivete, si commettono da

grassatori, sicchè a garantirsene non basta il vivere lontano da inimicizie e partiti. Se dunque restate anche un poco a Bologna, mettetevi al sicuro col non uscire affatto la notte, e fate che non dobbiamo tremare per voi.

Ho veduto il tometto del *Petrarca* spedito a Paolina, e nel fronte ho desiderato il mio povero Recanati. Del resto avete fatta una fatica immensa, che deve esservi riuscita sgradita assai. La immagino diretta al comodo degli esteri che studiano la lingua nostra, e forse lo stampatore ve l'ha domandata a loro contemplazione. Broglio mi scrive con entusiasmo dei *Dialoghi* vostri stampati nell'*Antologia* fiorentina, e vi fa tanti saluti e rallegramenti.

Noi, grazie a Dio, stiamo bene, e tutti vi salutano caramente. Addio, mio caro figlio; vi abbraccio con tutto il cuore, e vi imploro da Dio mille benedizioni. Fino a tre giorni addietro abbiamo avuto acque continue e dirotte, le quali minacciavano la *totalità* del nostro raccolto. Siamo ricorsi alla Madonna santissima del Rosario, e per suo istantaneo favore il tempo si è rasserenato nel primo giorno del triduo, sicchè ora si miete, e la raccolta sarà cattiva, ma non quale dovea fondatamente temersi. Addio, addio. Vostro affezionatissimo padre.

DS. In codeste parti si troverebbe una giovane saggia, buona, ricca, nobile o no poco importa, bene educata, pia, e adattata ai nostri paesi, della quale potesse farsi una sposa per casa nostra? È difficile, ma abbiatela in mira. Sarà ora di venirci pensando.

95. [286]

CARLO.

Recanati, 30 giugno 1826.

Caro Buccio, Nell'ordinario scorso babbo, per quanto abbiamo capito, ti deve avere scritto, onde da lui avrai rilevato, quanto volevi sapere della sua opinione sopra di te. Ma quando anch'egli avesse letto la mia lettera, che non credo, non mi pare che avrebbe niente potuto dedurne contro di te, mentre non vi erano che cose generiche. Che se poi lo volessi persuaso di un perfetto accordo tra il tuo ed il suo modo di pensare, questa è cosa riconosciuta impossibile da lungo tempo e da ambe le parti. Del resto mamma, come sai, ha gran cura di celare a babbo le intemperanze della sua curiosità, ed egli mostrò di non saperne nulla a Paolina che gliene parlò. Io non ho alcun male, caro Buccio; ma ti parlava di quell'abbandono e di quello scoraggiamento, che è l'effetto naturale dei due fallimenti che ho dovuto sostenere in tutti i progetti e le speranze mie: uno per il disinganno comune a tutti gli uomini; l'altro per la contrarietà delle mie circostanze. *Une femme d'esprit a dit que la perte de l'espérance changeait entièrement le caractère* (*Delphine*); io potrei aggiungervi, la complessione. È facile dalle mosse dei muscoli e dagli atteggiamenti della persona il conoscere se un uomo spera più. E se in un vecchio si chiama star bene, quando

non si sente alcun male, è vero male per un giovane il non sentirsi alcun bene per la vita. Ma chi sa meglio di te queste cose?

Sii benedetto di ciò che vai scrivendo; a ogni passo io grido: « Per Bacco! questo pensiero era il mio. » Non si è tanto infelice quando si scrive in quel modo, e la millesima prima mia disgrazia è di non poter discorrer con te sopra le infinite cose, che il tuo libretto mi mette o mi richiama in mente. Altro bel lavoro per molte parti mi sembra il tuo *Petrarca;* ma anche qui la lontananza da te e dai luoghi, dove i confronti son possibili, m' impediscono di formarmene un'idea ben netta. Un errore, fra varî altri occorsi nella stampa, un po' inesplicabile, è quello nel verso 1°, stanza 8ª, della Canzone 1ª (mi pare, perchè non l'ho alla mano): *Spirto doglioso, errante,* ec.; e nelle note tu commenti la parola *ignudo.* Il bello è che in tutte le edizioni che ho potuto vedere, sta *errante.* Mandaci il séguito, perchè io lo leggo parola per parola:

(Paolina.) E lo leggiamo anche insieme. Ed io vi benedico, perchè mi avete fatto arrivare a capire tante cose che da me non ci arrivavo davvero; e figuratevi dunque quanto ve ne ringrazio, tanto più avendomi *servito* così sollecitamente. Frattanto io mi conterò debitrice vostra di una lira, e poi seguiremo a fare i conti, ed a pagarvi *à votre arrivée.* Ora il vostro *Petrarca* è nelle mani di Paolina Mazzagalli, che ha mostrato aver desiderato molto di leggerlo, ma che non ho più veduta dopo che gliel' ho dato. Mi pareva di discorrere proprio con voi, leggendo i vostri *Dialoghi,* ed

è certo certissimo, che anche senza nome di autore, fra mille e mille altre Opere, avrei giurato che quella era roba di Giacomo. Ma quelli non li avete mica composti costì; almeno il primo, ne sono sicura. Per dirvi una cosa che ha relazione con il vostro libro, e agli ultimi momenti che avete passato fra noi, vi dirò che Rughini è morto da qualche tempo. Per carità, Giacomuccio mio, guàrdati bene la notte. Tu mi fai spiritare con quello che mi dici degli ammazzamenti, degli assassini. Se tu fossi mai assalito anche con la perdita del solo denaro, la sarebbe una cosa che potrebbe rovinar te, e far morir noi di dolore quando lo sapessimo. Mi domandi notizie particolari di noi. Fa pur conto di saperle, quando ti dirò che stiamo tutti ad un modo; meglio no certo, forse peggio di quando ci lasciasti. Mamma, che ti saluta tanto tanto, ti ringrazia delle nuove che gli dài di Rodriguez, e ti esorta a non stancarti di dargliene, quando ne avrai. A suo nome ed a mio ci saluterai Angelina, la quale andiamo discorrendo fra noi, che abbia ripreso presso di te gli uffizî che ti prestava, essendo piccolo. Sentiremo poi da te se ci siamo ingannati. Melchiorri (Girolamo) fa sposo il figlio lunedì con un'Anconetana, dopo averlo veduto ripudiato dalla prima sposa, la Becchelloni. Non ti scordare di salutare Giordani, quanto più puoi, a mio nome. Quanti discorsi, quante belle cose mi dirai, quando sarai a Recanati! Ma quanto ancora ti annoierai, quanto soffrirai! Addio, Mucciaccio mio. Luigi e Pietruccio ti mandano tanti baci.

96. [289]

PAOLINA.

Recanati, 29 luglio 1826.

Caro Giacomuccio mio, È infinito tempo che non abbiamo più nuove di voi, e ciò un poco per pigrizia nostra, e un poco per la vostra. Ma certo questa è più giustificata di quella, poichè siete stato l' ultimo a scriverci, e perchè avrete qualche occupazione maggiore di noi, che non ne abbiamo alcuna. E io credevo che babbo vi avesse scritto, ma si è poi scoperta la verità; ed io vengo a dirvi come tutti siamo ansiosi di sentirvi dire qualche cosa di voi e della salute vostra che speriamo buona, stante il caldo, che non sarà troppo costì, come non lo è a Recanati. Carlo (che vi saluta e vi abbraccia tanto tanto) si prepara di andare a Sinigaglia venerdì a sciupare quei pochi denari, che non ha. E giusto a proposito di Carlo, mamma aspetta sempre da voi qualche notizia sopra qualche bella e ricca ragazza, che sappiate essere costì; e vi so dire, Giacomuccio mio, che ora cercano *tout de bon* questa moglie, e non trovan ..... perchè non si hanno relazioni in nessuna parte del mondo. Anche di 20 mila scudi pare che si contenterebbero, perchè l' acqua arriva alla gola. Saprete già le miserie di questa raccolta in ogni genere di generi, e perciò tanto peggio per noi e per me. E voi ve la ridete, e ve la riderete! Paolina Mazzagalli

non può credere che voi siete per venire al primo freddo; ed io, che smanio di vedervi, dico che sarà così a suo dispetto. Sentendo mamma raccontare l'avventura di Rivarola, ha esclamato: « E quel Giacomo séguita a stare là fra quei fuochi! » Salutateci Angelina, o sia la vostra cameriera, e ditele che Leonini si è stabilito a Roma con la sua famiglia. Essa lo avrà già saputo; e lui ci fece pregare di farglielo sapere un gran pezzo fa. Mamma, babbo, Pietruccio e Luigi vi mandano un milione di saluti. Addio, caro Mucciaccio. Scrivici presto, per carità! La vostra Serafina si fa sposa nel giorno ultimo di agosto ad un avvocato della Penna San Giovanni.

97. [289]

PAOLINA.

Recanati, 9 agosto 1826, ad un'ora di notte.

[1] Da tre ordinarî che attendiamo impazientemente una vostra lettera, e precisamente in risposta alla mia dei 29, in cui vi parlavo del gran tempo che eravamo senza vostre nuove, e vi raccomandavo caldamente di scriverci presto per toglierci dalla forte pena, in cui ci getta il vostro silenzio. Ed è perciò che mamma vuole espressamente che vi preghi, anche a nome suo, di non trascurarci in tal modo, e di non farci fare tanti lunarî sul vostro conto, e temere quello che Dio non permetta che possa succedere. Giacomuccio mio,

[1] Sottintendi *È*.

per carità! una tua riga ci ridarà la vita, e il tuo silenzio continuato ci farà disperare.

Mamma non si potè tenere dall'aprire questa lettera, [1] sperando che ti désse nuova di qualche tuo impiego, come pare che realmente sia; ma impiego così ridicolo, che non ci lascia luogo a sperare che tu sia per muoverti, accettandolo. Persone venute da Sinigaglia ci hanno raccontato di aver parlato con un Francese, il quale fa grandissimi elogî di te, e che sarai per essere il più gran letterato d'Italia. Non mi riesce niente nuovo. Aspettiamo a mezzanotte Carlo e Luigi reduci da Sinigaglia. Babbo è veramente inquieto per il tuo silenzio, e dopo aver durato gran tempo a dire ch'era quasi un'impertinenza la vostra a non scrivere ogni ordinario, ora non parla più; ma quando vi si nomina, egli non dice niente, e si vede bene che è profondamente inquieto.

Addio, caro Mucciaccio mio. Non aggiungere ad *ceteras miserias* il dover tremare per te.

98. [288-290]

MONALDO.

Recanati, 12 agosto 1826.

Mio caro figlio, Ieri mi giunse la cara vostra dei 9 con sommo piacere di tutti che eravamo ansiosi delle vostre notizie. Mi piace che abbiate veduta Ravenna,

[1] Una lettera da Roma d'un tal Filippo Mercuri che si congratulava con Giacomo, sapendolo nominato professore di Storia in quella *dominante*.

ma non vorrei che vi avesse pregiudicato il viaggiare per questo caldo. Sono però contento, perchè a quest' ora avrete lasciato quel soggiorno, il quale nell' estate passa per malsano, e poi in questi momenti è poco tranquillizzante. Credo bene che i privati niente debbano temere diretto contro di loro, ma il fatto di Rivarola può indicare esservi colà moltissima scontentezza, e quindi molta facilità di rinnovarsi simili avvenimenti, nei quali, come avete veduto, le palle non vanno sempre al suo [1] luogo. Sono però contentissimo, immaginandovi tornato in Bologna; e lo sarò molto di più, quando verrete via da codeste parti, non solo per il piacere grandissimo di riabbracciarvi, ma ancora perchè le nostre provincie meridionali sono più quiete, e i Marchegiani sono animali più mansueti de' Romagnoli. Molte volte il badare alli fatti suoi non basta; massimamente quando si ha un nome come avete voi, e nella circostanza, nella quale l' imprudenza o la malvagità di pochi letterati ha resa sospetta tutta la letteratura. Basta: il giorno in cui vi sentirò incamminato a queste parti, sarà per tutti noi di grandissima festa.

Credo, e vado sperimentando, che il lusso delle doti si va moderando, e conosco che il soggiorno di Recanati è screditato forse anche più di quanto si merita. Con tutto ciò non mi pare che, almeno per ora, io debba accudire al partito che proponete, sembrandomi che quella dote non debba mai mancarci, e che perciò convenga cercare ancora un poco un' altra mi-

[1] Così nell' originale.

gliore. G.... col terzo appena del nostro patrimonio ha avuti 12 mila scudi contanti e 4 mila assicurati alla morte della suocera. La sorella della sua sposa ha un'egual dote, e, se facesse per noi, come non fa, ce la darebbero a mani giunte. Quando in ultimo dovessimo contentarci di una piccola dote, meglio sarebbe averla da una provinciale, la quale starebbe più contenta nella nostra città. Tuttavia non lasciate l'occuparvi di questo oggetto, e ditemene quello che potrete. In Faenza ci era poco fa una damina con 17 mila contanti, ma non ricordo il cognome, e potreste domandarne.

Li vostri fratelli sono stati in Sinigaglia, e non so se ve lo abbiano scritto. Colà nella scorsa domenica 6 corrente, mentre si estraeva la tombola, e nel momento in cui il popolo fischiava a tutta possa, perchè ci era un certo sbaglio in una cartella, i cavalli di una vettura, sortendo da un portone, si spaventarono per quelli urli, e, inalberandosi, urtarono e intimorirono i vicini. Da questi che gridarono *salva salva*, passò in un baleno l'allarme a tutta quella immensa popolazione, e tutti, temendo o sollevazione o altro, si diedero a salvarsi, a fuggire, a piangere e gridare misericordia, sicchè sembrava il giorno del giudizio. Il palco dei deputati andò per aria con essi; i soldati a gambe per i primi; e quella immensa piazza sembrava il campo di una battaglia, coperta di banche, di sedie sfasciate, di abiti, scialli, ventagli, scarpe e mantiglie. In quel cieco fuggire chi smarrì la moglie e chi i figli, e la calma non ritornò in città fino all'un'ora di notte. Sento che vi perissero solamente

una donna e un fanciullo. I vostri fratelli, grazie al Signore, andarono immuni da quella paura, perchè non volendo annoiarsi, non intervennero alla tombola.

Addio, mio caro Giacomo. Noi stiamo bene. Sia lo stesso sempre di voi, e vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

Un certo Francese commissionato dalla Casa Bondi, se non erro, di Torino, a raccogliere associati per una edizione di Classici latini, come saprete, ha fatto gran rumore di voi in Sinigaglia, proclamandovi il primo letterato d'Italia, e notissimo anche alla Francia. Lodiamone Iddio, senza dimenticare l'obbligo che corre a quelli, i quali esso distingue coi suoi doni, di usarne per la sua gloria.

99. [290.]

MONALDO.

Recanati, 26 agosto 1826.

Mio carissimo figlio, L'ultima vostra ricevuta avanti ieri mi è stata anche più cara delle altre, perchè in essa mi dite di star bene, e non benino o passabilmente, come, con mio grande rincrescimento, scrivevate nelle altre. Anche noi, grazie a Dio, stiamo bene. Paolina ha avuta una febbre con sciolta, male di stagione, ma ora è in piedi e bene, quantunque un po' debole. La mamma vi fa sapere che l'ottimo don Rodriguez morì costì alli 17 corrente.

In proposito della sposa che cerchiamo, attenderò il risultato delle vostre indagini, e conosco bene

che i partiti non si trovano al forno. Quanto alla Modenese con 50 mila zecchini, sono convinto che, se non è un mostro femminino, vorrà altra città che Recanati, ed altro rango ed averi che quelli della famiglia nostra. Penetrato da questa idea neppure mi passava in mente, ma la mamma vostra la pensa diversamente, e vuole immaginare che l'affare sia trattabile, e vuole in tutti i modi che ve ne scriva. Mi pare la cosa tanto strana, che mi vergogno di parlarne anche con voi, sicuro che 50 mila zecchini piacerebbero a tutti; ma come immaginare che la giovane che ne è dotata, voglia venire in Recanati, e raddoppiare forse il capitale della famiglia, nella quale entrerebbe? Comunque sia, dopo avervi detto che vostra madre vuole immaginarlo possibile, e vuole che io vi ecciti ad entrare in questa pratica con ogni impegno e sollecitudine, voi farete e mi scriverete quello che troverete possibile e conveniente.

Niente io so della vostra elezione a Lettore di Storia in Roma, e forse quello che ve ne ha scritto si confonde con l'altro impiego, al quale mi dicono i vostri fratelli che foste nominato, di Vicerettore della Università, col peso di supplire talora a tre cattedre. In ogni modo se è fiore fiorirà, e di questa pretesa nomina dovrete avere la certezza e i dettagli. Allora farete i vostri calcoli, e li faremo assieme, se, come scrivevate, verrete qui al cessare di questi caldi affricani. Frattanto abbiatevi cura, e fate che vi rivediamo allegro e sanissimo. Addio, mio caro figlio. Vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

100. [295]

MONALDO.

Recanati, 12 settembre 1826.

Mio caro figlio, Ieri all'improvviso capitò un vetturale noto, che partiva sul momento per costà; e a lui si consegnò il baule che bramavate; così dieci forme di formaggio del peso complessivo di lib. 21 $^1/_2$. Gli diedi anche una lettera colla vostra direzione, e promise di recarvi tutto in casa. Nulladimeno a prevenire qualunque possibile equivoco gli dissi che, non trovandovi, lasciasse tutto al convento delli Conventuali. Il vetturale deve arrivare in Bologna fra cinque o sei giorni, e potrete fare le pratiche opportune. Il suddetto è pagato di tutto, sicchè niente dovete dargli. Potete immaginare come questi indizî di prossimo viaggio vostro riescono grati a me, alla mamma e ai fratelli, che tutti vi desideriamo e vi aspettiamo ansiosamente. Pietruccio vuole che ve lo dica particolarmente in suo nome. Frattanto io vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

101. [296-297]

CARLO.

Recanati, 24 settembre 1826.

Hai ragione, Buccio mio, e mi crederei imperdonabile con ogni altro; ma tu sai che io non posso avere altra difficoltà di trattenermi con te, che quella che ha un disgraziato di trattenersi con sè medesimo. Quando verrai, e vedrai a che stato di nullità son ridotto, ti confermerai nel pensiero che hai espresso nel tuo terzo dialogo,[1] trovando sparito affatto l'uomo che lasciasti in me. Io sono veramente infelice di diritto e di fatto: di diritto, perchè come si può chiamare chi non ha più amore, nè fede, nè speranza? e di fatto, perchè lo sento. Anzi posso dire che la disgrazia mi ha dato alla testa. Un perpetuo contrasto fra un'attività non ancor ben estinta e che non sa dove dirigersi, ed una tendenza all'inazione acquistata per lungo uso, mi tormenta e mi stanca in modo miserabile. Devi intendere ciò non meno nel fisico che nel morale; sono però perfettamente sano, ma una situazione contro natura può far soffrire immen-

[1] « In vero io direi che l'uso del mondo e l'esercizio dei » patimenti sogliono come profondare e sopire dentro a ciascuno » di noi quel primo uomo che egli era; il quale di tratto in » tratto si desta per poco spazio, ma tanto più di rado, quanto è » il progresso degli anni; sempre più poi si ritira verso il no- » stro intimo, e ricade in maggior sonno di prima: finchè durando » ancora la nostra vita, esso muore. » (*Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare.* Milano, Stella, 1826.)

samente anche senza vincer la complessione. Tutto il giorno mi strapazzo internamente; altre volte qualche momento, sì, almeno qualche frazione di momento, mi sentiva sollevato. Son quelle ispirazioni subitanee che non si sa d' onde vengono, ma, senza che le circostanze siano punto cambiate, ti senti risvegliare tutto quel che ti avanza di vigore; e gli uomini più felici devono a queste i loro maggiori successi. Ma ora per me tutto è chiuso; la mia immaginazione è divenuta in tutto e per tutto eguale alla realtà; non si può dire parola più disperante. Quello stringimento di cuore che, come sai, ci prende al risvegliarci, quando abbiamo qualche affare disgustoso, *le réveil, le réveil! quel moment pour les malheureux!* ebbene questo stesso stringimento mi prende ogni mattina appena svegliato, quando mi ricordo che ancora son vivo. Ecco perchè non amo di scrivere; non so far che lamenti, e rattristo te che mi darai la sola consolazione, di cui sono ancora capace col farmiti rivedere. Un' altra me n'hai data colle tue care *poetical performances,* e me ne dài sempre col fare che io tenga ad una cosa così ammirabile come sei tu, che io adoro con tutta la passione dell' amore e dell' amor proprio. Io son già per tutto *il fratello di Leopardi.* A proposito, perchè i tuoi librai trascurano di spandere le tue produzioni? Per esempio, a Macerata tre settimane sono non si era ancora visto il tuo *Petrarca;* io poi lo mandai a Puccinotti. Fa di venire, Buccio mio caro, se puoi.

102.

PAOLINA.

Recanati, 24 settembre 1826.

Oh che consolazione sarà per noi quella del rivederti! È certo che non ne avremo provata mai una simile, e che non ne aspettiamo alcuna maggiore; chè la speranza di vita migliore non è più per noi in questo mondo, e solo godiamo in te, e per te. E voglio anch'io ringraziarti dei versi mandatici; non dico lodarti, ammirarti, perchè non saprei farlo come meriti; e la lode in bocca mia ti farebbe schifo, a te che ti senti lodare da tutta Italia. Giacomuccio mio, e ti è tornata addosso quella maledetta stitichezza! E noi ce lo immaginavamo già, al sentire la tua gita a Ravenna nel colmo del caldo, che non ti avrebbe fatto bene. Per carità! abbiti cura, usa qualche rimedio, se pure qualche rimedio ti gioverà fuori del lavativo, come pur troppo ti accadeva l'anno passato.

Al sentire che ti trovi costretto a tenere al battesimo il figlio di Angelina, babbo si dètte a pensare se avesse potuto mandarvi qualche cosa da darle in dono, onde risparmiare alla vostra borsa l'incomodo che dovrà soffrirne; ma dopo un piccolo esame ha riconosciuto, che la vostra borsa è più grande della sua, onde non ci ha pensato più. Ci direte poi se finalmente Angelina potrà sperare di lasciar posterità; ed intanto salutatela da parte di tutti noi. Credo che riceverete lettere da Pietruccio, che è smanioso di annunziarvi

il suo avanzamento, e ieri sera stava scrivendo di nascosto per paura che non imbrattassi il suo foglio con i miei caratteri. Addio, Mucciaccio mio; ti saluto con tutto il cuore.

103. [298]

PIERFRANCESCO.

Recanati, 27 settembre 1826.

Mio carissimo Giacomo, Finalmente dopo tanto tempo ti scrivo per farti consapevole di una cosa, che mi è accaduta. Ti ricordi che mesi sono ti scrissi che ero abate? Dunque devi sapere che il Santo Padre mi ha fatto canonico, ma però il canonicato è piccolo, perchè ora è senza provvista, e frutta dodici scudi all'anno. Ne ebbi la nuova sabato, quando stavo a scuola.

Il giorno dell'Addolorata andai in processione sino a piazza. Domenica disse messa novella Vincenzone a Monte Morello. I fratelli, grazie a Dio, stanno bene; babbo e mamma vi salutano. Sappimi dire come stai, come ti sei divertito a Ravenna, e quando ritornerai.

Addio, voglimi bene. A proposito, don Vincenzo ti saluta, e non vede l'ora di rivederti.

PS. Mi ero scordato di dirti che, siccome tu hai tanti libri, mi facessi il piacere di darmi a tenere, o pure (e ciò sarebbe meglio) di regalarmi l'*Odi* d'Anacreonte. Addio, addio. Vostro affezionatissimo fratello.

104. [300]

MONALDO.

Recanati, 16 ottobre 1826.

Mio caro figlio, Siccome voi non provocato scrivete raramente, e a noi reca grandissima pena il ricevere raramente le lettere vostre, perchè dubitiamo della vostra salute, non sapendo io se adesso ci dovete alcuna risposta, vi scrivo per farvene debitore, e procurarmi così le vostre notizie, delle quali non vorrei mancare mai per più che una settimana.

Vi scrivo ancora per altro. Sono oramai quindici mesi che state fuori di casa, e avete viaggiato, e vi siete mantenuto senza il concorso mio. Dovete conoscere il mio cuore, e potete dedurne quanto dolore mi abbia arrecato il non provvedere alli vostri bisogni, o anche alli vostri piaceri; e se pure voi non avevate bisogno del mio concorso, io avevo bisogno e desiderio ardentissimo di dimostrarvi frequentemente il mio tenerissimo affetto. I tempi però veramente funesti, ma più di tutti mamma vostra che, come sapete, mi tiene non solamente in dieta, ma in un perfetto digiuno, mi hanno costretto ad un contegno, riprovato prima di tutto dal mio cuore, e poi dalla equità e quasi dalla convenienza. Nulladimeno son vivo e, quantunque alla lontana come di cosa ormai prescritta, pure ho memoria che sono il padrone di casa mia. Voi state sul tornare. Se nulla vi occorre, tanto meglio; ma se vi bisogna denaro per il viaggio, e per pagare qualche

debituccio, o comunque, ditelo all'orecchio al padre e amico vostro. Se niente volete, scrivetemi come se io non vi avessi scritto di ciò, perchè le vostre lettere si leggono in famiglia; se poi volete, ditemi liberamente quanto, e dirigete la lettera al signor Giorgio Felini, Recanati. Mi avete inteso.

Un'altra cosuccia. Un certo signor Luigi o don Luigi Gezzi di costì, amministratore di codesto Seminario arcivescovile, che io non conosco, mi ha usata molta amicizia, prestandosi ad accomodare lodevolmente un'amarissima vertenza, che io avevo col marchese Costanzo Mosca, figlia, come tanti altri guai, della mia inesperienza giovanile. Se vi accomodasse di vederlo, mi piacerebbe che, senza entrare in materia, gli parlaste della mia stima e della mia riconoscenza. Siete però libero, se non vi accomoda; perchè neppure gli ho scritto che voi siete costì. Gradirei pure che altronde procuraste di sapere quali rapporti abbia egli con la Casa Mosca, nella quale l'ho veduto esercitare un'influenza decisa. Forse è l'economo del marchese Costanzo, o forse ha amicizia con codesta Casa Boschi. Se, passando per Pesaro, volete vedere la Casa Mosca, potete farlo, avendo io finito con essa ogni contesa. Una barbara penna m'impedisce di continuare. Tutti bene, grazie al Signore. Vi abbraccio di cuore, e vi benedico. Vostro affezionatissimo padre.

105. [322-325]

MONALDO.

Recanati, 29 aprile 1827.

Mio carissimo figlio, Dalla cara vostra 27 corrente ho sentito con somma consolazione che avete fatto buon viaggio e state bene. Già mi lusingavo che il moto vi avrebbe più giovato che nociuto, e non temevo che dovesse tornarvi la stitichezza, la quale vi molestò nell'anno scorso, come incomodo avventizio e straordinario, e non già come effetto di causa o vizio permanente negl' intestini. Non ve ne mettete in alcuna apprensione, e piuttosto prevenitela con dosi discrete di rabarbaro. Assicuratevi, figlio mio, che in tutti, ma segnatamente negli uomini di talento e d'immaginazione, la fantasia, per troppo prevedere i mali, li produce non raramente, e che un poco di balordaggine non è un ingrediente pessimo nella composizione della vita. Poichè siamo di spirito e corpo, bisogna accordare anche a questo la parte sua, e vivere qualche poco alla carlona, mangiando e dormendo quando e quanto il corpo domanda discretamente, persuadendoci che la ragione deve guidare l'istinto, ma non sopprimerlo, e che, per essere troppo ragionevoli, qualche volta si opera contro ragione.

Il nostro Governatore è tuttora qui, ma alli primi del mese entrante salirà al suo Sassoferrato. Per escludere qualunque effetto degli attestati rila-

sciatigli dal Gonfaloniere, scrissi in un foglio che la sua traslocazione ha data allegrezza a tutta la città; e ottanta fra signori, canonici e sacerdoti lo hanno firmato. Questo colpo ha messo il piccolo partito del Governatore alla disperazione. Ne ho mandato un originale a Roma, ed un altro ne ho conservato per ogni buon fine. Noi, grazie a Dio, stiamo bene. Tutti vi salutano e vi abbracciano. Io vi benedico, e sono con tutto il cuore il vostro amorosissimo padre.

106. [325]

MONALDO.

Recanati, 22 maggio 1827.

Mio carissimo figlio, Godo moltissimo di apprendere dalla cara vostra che state bene, e godo ancora che vi divertiate, come scrivete a Paolina. È vero che gli spettacoli e gli strepiti, considerati in sè stessi, non daranno piacere a voi, come non lo hanno mai dato a me; ma tuttavia non è male il concorrervi di quando in quando, e il pigliarli, se non come diletto, almeno come divagamento. I turbini e le burrasche non sono cose troppo piacevoli, ma chi sa cosa sarebbe dell' aria e dell' acqua, se non avessero quelle scosse?

Il nostro signor M.... partì, e partì di notte, rendendosi giustizia col temere che, partendo di giorno, il popolo lo accompagnasse coi fischi, e gli augurasse rotta di collo. È andato a Sassoferrato, il cui popolo

e clero avevano fatto al Papa istanze formali per non averlo. Dicono che anderà presto a Roma, se *sponte* o *spinte* non so. Io non lo perderò d'occhio. Ho saputo che prima del 1808, essendo Governatore di Gerano, luoghetto vicino a Tivoli, ne fu esiliato per satire fatte contro una famiglia principale. Se casualmente sentiste di lui qualche aneddoto, raccoglietelo. Costui si promulgava qui avvocato presso il Tribunale di Appello di Bologna, e, al coperto di questa qualifica, si faceva pagare a rigore di tassa da chiunque ricorreva da lui per quattro parole. Se di questa sua avvocatura e dei diritti annessivi poteste sapere qualche cosa, mi piacerebbe.

La marchesa Roberti vi ritorna i suoi saluti. Setacci che sta qui, e torna costà a momenti, mi dice che in Bologna molti muoiono etici, perchè per la roba degli etici non si usa riguardo alcuno; vi serva dunque per essere cautelato. Molti vi salutano, ed io renderò a tutti i saluti vostri. Noi stiamo bene. Abbiatevi riguardo, e vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. Il vostro affezionatissimo padre.

107. [329.]

PAOLINA.

Recanati, 10 giugno 1827.

Caro Giacomuccio mio! Dopo avere stentato e pregato, non si sa quanto, per potere scriverti appiedi della lettera di babbo, e sempre inutilmente, mi pare ora di vedere ch' egli non si prenda molta pena di

scriverti, e credo che non lo abbia fatto nemmeno dopo l' ultima tua, della quale non mi ricordo la data, ma parlava del modo di fare il *latte-e-miele*. Dietro tutto questo avrai questa mia con solo il mio carattere, e non so se tu ti curi di avere le mie lettere, o t' importi molto di non averne; ma suppongo che ti sarà alla fine un poco di pena, se passeranno molti ordinarî senza una nostra parola, che sarebbe forse segno di qualche disgrazia. Ed io smanio di avere un poco nuove di te, cui voglio tanto bene, ma tanto tanto; e tu sei certo la sola persona, la di cui memoria mi è dolce in sommo grado, ed a cui penso sempre con una compiacenza, con un amore infinito, e senza alcuna mescolanza di dolore o di rammarico, eccetto che per la tua lontananza...; ma non posso lamentarmi nemmeno di questo, perchè è il tuo bene. A quest' ora deciderai di andare o no a Firenze, poichè avrai veduto Stella, con il quale spero che sarai rimasto d' accordo. Manco male che vai al teatro, e ti diverti, e senti la Mariani, l' incanto di Carlo. Ma sai che la cosa è un poco impertinente, di non essere voluto mai venire a sentire la nostra Opera in questo carnevale, e costì andarci fino dalla prima recita? Abbiamo avuto per qualche giorno Setacci, il quale, nè ti aveva veduto, nè sentito parlare di te; anzi era con un prete di Foligno, al quale Pietruccio domandò se ti conosceva, o aveva sentito nominarti; egli richiese se tu eri andato in collegio per studiare!

Se ti servisse il sapere che Setacci tornerà qua verso la fiera di Sinigaglia, sappilo pure. Tutti ti salutiamo assai, e mamma ancora, che sta a letto da

una settimana per quel callo maledetto, di cui parlava anche quando tu eri con noi; il quale ora le si è inasprito e suppurato, e però è necessario, se vuol guarire, di stare a letto. Ora non le dà gran dolore; solo una febbre ha avuta, cagionata da qualche ora di spasimo, ma speriamo che prestissimo potrà alzarsi ed essere guarita. Avrai sentito anche costì il rumore del teatro di Ancona, il quale ormai hanno veduto tutti i Recanatesi, non eccettuati i miei fratelli. E anche a babbo, se non fosse stato tanto impicciato nella sua gonnella, era venuta voglia di andarci; ma niente.

Salutami un poco le giovani Brighenti e Angelina. Ti serve più quest' ultima? Non ce ne hai detto una parola da anno passato in poi. A momenti arriva da Roma la figlia di zio Carlo, Clotilde, che viene a respirare l'aria nativa per guarirsi dai suoi *malanni*. Così per una curiosità, se hai veduto e sentito nominare a caso Roccetti che fosse costì, dimmelo un poco. Che se non puoi dirmi di averlo nè veduto, nè sentito nominare, non me ne far motto, chè è inutile. Si dice ch' egli sia costì in una Compagnía comica, e si dice che faccia il carabiniere, dopo avere dato sacco alla roba sua.

Mucciaccio mio, sta bene, ed amami. Addio, addio.

108. [336]

PAOLINA.

Recanati, 27 giugno 1827.

Caro Muccio, Eccoti finalmente a Firenze! Tutti noi ci rallegriamo con te, e ci congratuliamo per questo tuo nuovo soggiorno, che ti riescirà certo molto grato ed ameno; ma, per carità! dicci un poco qualche cosa, che diavolo fai, che diavolo pensi. Noi non sappiamo nulla dei fatti tuoi, non sappiamo cosa hai combinato con Stella, se ti dà più di prima, se lavori più per lui, e moriamo di voglia di saperne qualche cosa; ma tutto è inutile, chè tu non potrai certo scriverlo. Attendiamo intanto con impazienza la tua prossima lettera da costì, scritta con più *quiete*, come ci prometti; ma io credo che la quiete non basterà, poichè mancherà la voglia. Mamma che ti saluta tanto tanto, sta assai meglio. Dal giorno 2 in poi non è più uscita, ed è stata in letto due settimane, quasi sempre senza dolore, ma senza poter posare il piede a terra; adesso poi la piaga si è chiusa, e non le è rimasto che del gonfiore alla gamba ed al piede, proveniente forse dalla inoperosità, in cui è stata sì lungo tempo. Essa ti ringrazia del tuo amore, e desidera con noi di sapere precisamente se ti trovi bene di salute, e se ti ha tormentato più quel male che portasti da Bologna. Se non ti dispiace, o Giacomuccio mio, fa immensi saluti a mio nome a Giordani, immensi ed affettuosi. Immagino che lo vedrai ogni momento, e che non ti

stancherai di stare insieme; ma, per carità! non dargli gelosia con farti amico di qualche altro Papadopoli. Spero che non farai torto a Persiani di non sentire la sua nuova opera, il *Danao,* di cui la *Gazzetta di Firenze* fa tanto elogio. Ci dirai poi se è vero tutto questo entusiasmo. Morici ha stampato questo articolo della *Gazzetta* e diffuso *gratis*. Quante cose belle vedrai! quante ne sentirai! Credo che ti tratterrai molto costì, e non so fissare in nessuna epoca, ancorchè lontana, il momento in cui ci rivedremo. Pure, per non dimenticarmi, ti prego fino d'adesso a provvederti di qualche cosa odorosa per provvedermene poi, perchè sarebbe cosa vergognosa il non prendere odori a Firenze; e già a quest'ora andrai tutto profumato, non è vero? Addio, Buccio mio. Se sapessi quanto ti voglio bene!

Ferdinando Prosperi morìo.[1]

Carlo e gli altri ti salutano, ti abbracciano; ed io non voglio essere da meno di loro, onde ti abbraccio anch'io, e ti saluto. Mamma si raccomanda a te, affinchè gli trovi qualche bella e ricca ragazza. Pochi ordinarî sono ricevemmo per la posta, diretta a te, lettera di Sonzogno, di avviso della morte del padre, ec. Il bello è che era stata diretta a Parigi! Nella *Gazzetta di Lugano,* penultima che io ho letto, in data di Baviera, dice che Bunsen è stato fatto Ministro residente alla Corte di Roma. Se questo è vero, e se si

[1] Questa voce è posta forse a ricordare l'espressioni poetiche, che il Prosperi nella sua pochissima coltura doveva usare, accattandole da uno zio, meschino operaio nell'officina di Apollo.

deve credere a quella *Gazzetta*, te lo scrivo per fargliene complimenti, se vuoi. Addio.

109. [337]

MONALDO.

Recanati, 2 luglio 1827.

Mio carissimo figlio, Mi amareggia infinitamente il conoscere che avete gli occhi ammalati, e temo che lo siano più di quanto mi accennate. Forse avete fatto male viaggiando, e viaggiando rapidamente con questo incomodo. Iddio voglia che la prima vostra, la quale attendiamo sollecita, ci rechi il vostro miglioramento. La mamma vostra, grazie al Signore, è guarita, ed è sortita di casa sono già cinque giorni.

Io sto penando, e perdendo tempo e pazienza per ribattere i colpi tiratimi senza pietà dal nostro M.... nella nota sua *Revisione*. Questo ..... ha raccolto dei sassi alla rinfusa e li ha tirati, colgano dove si sia; ma è sempre una miseria il doversi ricoprire dai colpi dei furiosi. Sono alli due terzi del lavoro, che importerà in tutto quaranta fogli di scrittura, e cento cinquanta documenti. Spero che ne anderà smaccato ben bene, ma frattanto esso ha la compiacenza di farmi faticare un mese; sicchè non può dolersi se io ho quella di sentirlo in Sassoferrato a fare il bigotto. Quel clero che lo conosceva, scrisse antecedentemente al Papa supplicando per non averlo; ed ora egli fa il santo per ottenere che il clero domandi la sua perma-

nenza. Chi sa che per le sue buone opere non tocchi anche ad esso il martirio di Ferraù?

Addio, mio caro figlio. La mamma e li fratelli vi salutano caramente. Abbiatevi cura; scrivete poco, se così domandano gli occhi vostri, ma spesso, poichè una riga non può nuocervi, e serve a noi di molto conforto. Addio, addio. Vi abbraccio e domando per voi al Signore mille benedizioni. Il vostro affezionatissimo padre.

110. [339]

CARLO.

Recanati, 13 luglio 1827.

Buccio mio caro, Ho un male che non puoi credere, ai tuoi occhi e ai tuoi denti. Ti giuro che ne soffro assai, ma non vorrei che fossi così sollecito a sottoporti al dentista. Primieramente, se è affar di umori, come sembra, pel concorso della flussione agli occhi, come c' entra l' operazione? Paolina m' ha detto che tu avevi un dente guasto da lungo tempo; pazienza se volessi disfarti di quello, ma non credere tanto ai professori delle città grandi, che tagliano di grosso. Lascia che il mio consiglio puzzi di provincia; la scienza è poca per tutto il mondo, e l' impostura nelle grandi città è doppia; ricòrdati di quel rimedio di Bologna, che tu stesso poi credesti micidiale al giudizio di Masi. Che se realmente ti fosse necessario il perder qualche dente, ti prego, Buccio mio caro caro, per quel dispiacere che ne sento io, a non

prenderne tanto tu stesso. Vedi che tanti e robusti e galanti giovani han perso qualche dente anche prima della tua età. Zio Carlo, Camillo, prima di uscir di collegio; Antaldi, giovane erculeo come il suo nome, per un calcio di cavallo, perdè non so quanti denti d'avanti, a cui supplì con dei finti. E io non ho passata la vita colla deformità di un mezzo dente nel posto più visibile? Oh quanto vorrei adesso esserti vicino! Mi sembra che non troverai così facilmente intorno a te il mio amore, e poi anche per me stesso ti confesso che lo desidero, che soffrirei la metà dell'angustia che provo, se potessi veder da me le cose. E io non son niente amico delle angustie.

Buccio, l'altro giorno leggendo il *Petrarca* m'incontrai in un passo (*Trionfo della Fama,* capitolo II, v. 34):

> E l'altrui vizio
> Illustra lor; che nulla meglio scopre
> Contrarî duo con picciol interstizio;

che a me parve senza senso letto in tal modo, e che io subito pensai dovesse leggersi *ch'un*, supposizione che mi parve naturalissima, e per ragione del significato, e per quella della consonanza che spiegherebbe l'error dei copisti. Mi feci dare la tua interpretazione da Paolina, e non solo trovai la stessa lezione, e nemmeno una congettura sull'altra ch'io credeva non potesse non offrirsi spontanea a chiunque; ma ciò che mi fece maggior maraviglia è, che tu intendi e spieghi quelle parole nello stesso senso che esprimerebbero, se dicessero com'io credo, ma che così certo non esprimono. Anche il Biagioli è nel tuo caso, ma

di quello non faccio conto, perchè ho visto che è uno stiratore e un ingarbugliatore come tutti gli altri suoi pari. Basta, se è provato che il Petrarca abbia scritto veramente così, cosa un po' difficile, resterà a provare che quelle parole abbiano un senso, cosa ancor più difficile, quantunque io sappia che tutto al mondo si prova.

Ti prego, Buccio mio, a restituir tanti saluti a Giordani, e tanti altri aggiungerne del mio. Voglimi bene, che ne vorrai a te stesso, e provamelo coll'averti cura, e col non abbatterti. Sappi, a proposito dei denti, che anch'io non posso omai più mangiare roba dura senza che mi si svegli un dolore molto incomodo ai denti molari, specialmente dalla parte destra. Ciò accusa o debolezza o carie. Onde vedi cosa siamo anche noi così detti sani. Addio, caro. Dell'affare su cui eravamo intesi, suppongo che non abbi potuto far niente, mentre non me ne parli.

111.

PAOLINA.

Recanati, 13 luglio 1827.

Oltre a quello che avrei fatto di mio moto, Carlo vuole espressamente che mi raccomandi a voi di aver cura ai vostri denti, di non mettervi in malinconia per questo, poichè certo in questo momento è la flussione che ve li fa dolere, la quale speriamo non vi durerà molto, anzi io spero che vi sia già passata. Ho sentito da voi, che era lungo tempo che non vi dava

più fastidio questo dolore, ed allora mi parlavate di uno solo, che dicevate esser guasto da gran tempo; ora come li nominate in plurale? Credo che ci penserete bene, Giacomuccio mio, prima di farvene toccare uno solo, e poi in tempo di flussione ho sempre sentito non essere conveniente il cavarseli. E non potete credere quanta pena ci costi questo vostro male! Quasi spererei che l'aria di Firenze vi fosse contraria; ed infatti deve essere umida quanto la nostra, e non meno. Se è così, andatevene, per carità! più presto che potete. Quanto poi alla malinconía, capisco che il male la produce; ma lasciate crepare di malinconía noi al minore incomodo che abbiamo, e voi divertitevi quanto mai potete, e godete della vostra situazione tanto da noi invidiata, sapete già con quale invidia. Tante cose vi dice mamma, e tante premure vi fa perchè vi abbiate cura, e non manchiate di coraggio in questo vostro male; e trova ancora essa con noi non necessario questo togliere di denti; ma noi parliamo tutti all'oscuro, poichè non sappiamo precisamente se è flussione, ovvero dolore prodotto dalla carie. Mamma è guarita, e vi saluta tanto tanto, e vi saluta Pietruccio che vorrebbe scrivere qui sotto, ma per questa volta vi ho risparmiato questo incomodo. Alla figlia di Reinhold direte qualche cosa obbligante per la memoria che ha di me e delle Mazzagalli, che salutano essa e voi.

Vi ringrazio dei dettagli che mi date sopra Persiani, e sopra gli affari vostri, i quali avremmo voluto che vi andassero meglio, e che il signor Stella avesse fatto il suo dovere. Attendiamo impazientemente che

ci diciate di star meglio, anzi bene; e ci rallegrerete tutti grandemente. Addio, caro caro Giacomuccio. Per carità! abbiti cura. Pietruccio si è levato da qualche tempo il suo dente guasto, senza altro dolore che uno momentaneo. Tante tante cose affettuose a Giordani; s' egli sapesse quanto mi fa insuperbire la memoria ch' egli ha di me! Potete anche, se volete, dirgli una parola di quanto gradii e mi lusingò la sua *Psiche*. Addio con tutta l' anima.

112. [345]

MONALDO.

Recanati, 5 agosto 1827.

Mio caro figlio, La cara vostra delli 24 si ricevè da me, e si accolse da tutti come una festa, perchè ci teneva veramente angustiati la mancanza delle vostre notizie, dopo che le ultime ci avevano lasciati inquieti sul male starvi degli occhi e dei denti. Ma già da quest' ultima lettera ricevuta incominciano a scorrere i giorni rapidamente, e incominciano a risorgere le nostre inquietezze, perchè, se nella lontananza si teme sempre che da un ordinario all' altro possano accadere delle novità, molto più se ne teme, quando fra l' una e l' altra lettera corrono intervalli di mesi. Abbiate dunque pazienza se io vi domando di trovare un modo per farci vedere i vostri caratteri con più frequenza, bastando una riga per tenerci contenti, ma non potendo accomodarci a questi troppo lunghi e penosi silenzî.

La mamma, grazie al Signore, è guarita del tutto dall' incomodo del suo piede, e sta bene come tutti, che passiamo in buona salute una estate assai più calda del solito nel nostro clima. Io ho quasi finito il mio lavoro in confutazione della *Revisione* M..., e ne spero buonissimo esito. Il Governatore che abbiamo in luogo di lui, è ottimo galantuomo; e quando sarà cambiato anche questo.... Gonfaloniere, la città tornerà nella sua antica pace. Addio, figlio mio. Lascio per non seccarvi, e vi raccomando di avervi cura in tutto. Avete veduto costì il padre Marsigli o Marsilii? A proposito di Firenze, immagino che non vi curerete di farvi alte conoscenze e di avere entratura in Corte; altrimenti credo che potrei farvi avere una lettera efficace per il Ministro di finanza signor Ambrosi, se non sbaglio il nome, buona e cordiale persona. Ma che vorreste fare di codeste cose?

Avrete letto nei fogli, come le grandi Potenze vogliono prendere una parte decisiva negli affari dell' Oriente. Così avranno pace i vostri Greci, e ne godo perchè sono uomini; ma mi pare che siano birbanti assai, ed è un avvenimento singolare che la somma legge della umanità imponga di soverchiare il Turco, quando forse ha più ragione di noi.

Figlio mio, se vi occorre qualche cosa, scrivetemelo liberamente, e frattanto vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

(Carlo.) Signor Buccio, Ella faccia la grazia di star bene, e di dircelo di quando in quando. Questo è quello che si vuol da Lei, ha inteso? Le fu scritto più

ordinarî sono, ma nella sua ultima non si fa cenno che Ella abbia ricevuto la lettera. Perchè non le piace Firenze? Non dica, di grazia, di queste..., perchè qui poi si divulgano, e ognuno le interpreta a suo modo. Ci faccia sapere, cara Ella, se stampa qualche cosa. Ci faccia sapere ancora se ci vuol bene. Noi le ne vogliamo, e dandole un gran bacio ci diciamo suo amabilissimo fratello.

113. [347]

PIERFRANCESCO.

Recanati, 5 agosto 1827.

Sapete, Giacomo? Un certo don Pietro fratello di Baglioni è tornato da Napoli, e ha detto che conosce Giordani, e che a Napoli siete molto nominato. Ha chiesto qualche vostra opera, e Paolina gli ha dato il *Petrarca*.

Quando stette male mamma, il chirurgo mi cavò un dente, ma non abbiate invidia.

Avrei i tre paoli che voi sapete, ma non ve li mando, perchè mi pare che non stia bene di mandare a francare una piccola somma, come se voi non aveste tre paoli. Mi dispiace, ma pazienza!

Don Sebastiano Sanchini ha avuto un' itterizia; adesso però sta bene.

Ai 16 partiamo da San Domenico per tornare al Duomo, perchè è stato imbiancato. Ci è a Recanati un uomo che fa vedere sessanta gruppi della Passione di Nostro Signore, formati di statue di cera alte quasi un braccio, che sono in tutte 160.

Sappiatemi dire, se è vero che questo don Pietro conosce Giordani. *Cura ut valeas.* Vostro fratello Pietro.

114. [342]

CARLO.

Recanati, 16 agosto 1827.

Buccio mio, Ti ricorderai forse di quel progetto che zio Carlo scrisse a babbo, prima che tu partissi di qua, relativamente alla Prepositura del registro. Non se n'è saputo più nulla. Siccome però ora si dice che la nuova *Statistica* debba uscire in breve, scrissi due o tre ordinarî sono a donna Marianna, raccomandandomi perchè mi procurasse quel posto. Non ho ancora avuto riscontro, e l'aspettava per dir qualche cosa a te sullo stesso oggetto; ma in questo frattempo è venuta una lettera di zio Carlo, anteriore, io credo, al ricevimento della mia, in cui incarica il fratello di « dire al conte Monaldo, che inculchi a Gia» como di spedir subito sotto fascia il suo *Epitteto* » al cav. De Bunsen, e di rallegrarsi seco lui per » la sua promozione a *Ministro residente* di S. M. » Prussiana in Roma. Lo suggerisco per buone ra» gioni. » Vi risparmio per questa volta i rimproveri che meritereste per l'*Epitteto*, di cui ci lasciate avere così indirettamente (e chi sa quanto tardi!) il primo annunzio. Ma badando solo alle *buone ragioni*, per quanto conosciamo zio Carlo, combinano troppo con quel che pensava io stesso, perchè non ti preghi a

scrivere una riga, tanto più che ti si offre un'occasione così naturale, come l'invio di un tuo libro. Se le buone ragioni sono la vista di qualche tuo vantaggio, ti prego e riprego; se si riducono alla sola mira del progetto soprannominato che ridonderebbe in vantaggio mio, bisogna pure che ti preghi, perchè l'affare è per me di estrema importanza. Aveva già deliberato di domandarti qualche aiuto presso Bunsen, quando non volessi spendere in modo migliore l'interesse che egli ha per te, e l'assicurazione di un impiego che ti è stata fatta tante volte. Anche questo, se si ottenesse, sarebbe il tuo, sempre che lo volessi; su di ciò non occorrono dichiarazioni.

Ricevei la tua dei 7; godetti assai di sentire che stai meglio dei denti. Non son andato a Sinigaglia, perchè sto pagando i debiti a goccia a goccia, operazione che durerà fino alla metà dell'anno venturo. Se potessi avere l'impiego, Buccio mio, tutto sarebbe sbrigato in meno di due mesi. Tenta qualche cosa a favore di questo carcerato, col richiamarti alla memoria di Bunsen. Adesso che l'*Epitteto* è scoperto, me lo farai avere in qualche modo, come anche se hai stampato qualche altra cosa.

(Paolina.) Addio, caro Muccio, addio. Tutti ti vogliono gran bene, e ti salutano con tutta l'anima. Non sperate di veder più Marco Massucci.

115.

Carlo.

Recanati, 25 agosto 1827.

Buccio caro, Ti scrissi che aspettava risposta da donna Marianna, rapporto al noto impiego. L'ebbi col penultimo ordinario, e dicendomi (sotto la dettatura del marito) che per sè non può nulla, mi rimanda in tutto e per tutto alla buona volontà e all'influenza di Bunsen, che zio Carlo non ha lasciato e non lascerà di spronare. Mi manda in prova un biglietto di Bunsen in data dei 23 luglio, ove questo signore dà notizia a zio Carlo « che l'Eminentissimo di Stato accolse molto bene la supplica per il Censo di Recanati, dicendo che, quando si venisse all'organizzazione secondo la nuova *Statistica*, avrebbe chiesto positivamente quel posto per il signor Conte, se prima egli non fosse stato provvisto altrimenti. Ultimamente egli mi disse che fra poco avrei veduto che pensava al conte Leopardi, e un fatto che è venuto contemporaneamente a mia cognizione, mi fa supporre che questa volta siamo vicini all'adempimento di quella parola. Giorni fa il cardinale Bertazzi disse ad uno che me lo ripetè: « Già si darà adesso una cattedra al conte Leopardi senza concorso, perchè così si vuole. » Non so che cattedra, ma il fatto mi pare assai significante per dartene un cenno. Il Cardinale desiderava avere un esemplare delle ultime lucubrazioni del signor Conte. Sarebbe forse bene di dargli i *Dialoghi*, o solamente il *Petrarca?* Mi

dice donna Marianna che in seguito zio Carlo non mancò di far conoscere a Bunsen, quanto poco la cattedra ti convenisse per l'interesse e pel genio tuo, ed insistette pel conseguimento del noto impiego. Promise Bunsen di continuare ad agire in questo senso al suo ritorno dalla campagna. Zio Carlo torna a consigliarti di mandare il tuo *Epitteto*, ec., e dice ancora che sarà bene che, nello scrivere a Bunsen, ti mostri alieno dall'accettar la cattedra, e desideroso del posto di Cancelliere. Io non so, se tu tieni carteggio con Bunsen o con zio Carlo; perciò ad ogni caso ti do tutti questi ragguagli. Ma la conclusione è questa: io non voglio già da te molte premure e raccomandazioni, che nemmeno converrebbero, trattandosi di un impiego che poi saresti per rinunziare. Io vorrei solamente una tua parola a Bunsen, che gli richiamasse da tua parte la tua persona, sia poi o nell'accompagnar l'*Epitteto* o nel rallegrarti della sua promozione. Anche che non gli parlassi dell'impiego, nulla importa; potresti fingere di non saper nulla. Mi basta un piccolo eccitamento; del resto lasciamolo fare; conosco il suo ottimo carattere. Io parlo sul supposto, che mi par di poter fondare su quanto dice zio Carlo, che fra te e Bunsen non vi sia in questo momento commercio di lettere. Quando la cosa sia diversamente, non occorre altro; non ti domando una parola di più. Scusa l'importunità. Corre voce che la *Statistica* si pubblichi a momenti, ed io mi trovo nell'inquietezza di chi può per una parola ottenere uno stato che supererebbe ancora i suoi desiderî. Una prospettiva di sofferenze mi agiterebbe meno, perchè vi sono più avvezzo.

Hai dunque stampato anche i *Dialoghi?* Noi non sappiamo niente. Questo è troppo. Bramo ardentemente di aver qualche cosa, non tanto per riprender qualche comunicazione col resto del mondo, quanto con te. Quando avrai stampato qualche cosa, se non me la mandi, la comprerò. Buccio mio, tutti bene. Addio.

(PAOLINA). Anche da me addio, e con tutto il cuore, caro Muccio mio.

116. [348]

MONALDO.

Recanati, 24 settembre 1827.

Mio carissimo figlio, Potete immaginare quanto mi addolori il non sentirvi tanto bene quanto io vorrei, e molto più perchè considero che l'incomodo degli occhi debba riuscirvi molesto assai, impedendovi le vostre consuete applicazioni. Voglio sperare, come voi fate, che il freddo sia per recarvi giovamento, ma pure bisogna vedere di mal' occhio l'approssimarsi di questo rimedio, perchè conduce con sè altri malanni, dai quali però faremo quanto si potrà per tenervi lontano nell'imminente inverno. A questo proposito ditemi un poco qualche cosa intorno al vostro trattenervi costì, e al ritornare in patria, dovendo credere che di questo ritorno vostro siamo tutti oltremodo smaniosi. Io, figlio mio, sono contento che vi contentiate, e vi facciate onore e nome; ma ritenete pure che ciò si fa a grandi spese del mio cuore, il quale soffre

indicibilmente per la vostra lontananza, e non poco ancora per il vostro scrivere così raro, che tiene in pena tutti noi. Vi ricordo poi quello che altre volte vi ho scritto, cioè che per quanto gli anni siano cattivi, saprò sempre trovare il modo per accorrere ai vostri bisogni, sicchè, se vi trovaste in urgenza, scrivetelo liberissimamente al padre vostro, che vi ama più di quanto credete.

Mi dissero i vostri fratelli, che codesto nostro armonico concittadino si riconosce grato a me di non so quali onorificenze ricevute dalla nostra città. Io in verità sono contento che egli scriva delle buone solfe, e gli battano le mani, e lo paghino bene; ma non ho mai immaginato che i trilli e le cavatine siano affari di Stato, nè ho suggerito che il Comune prenda alcuna parte alla loro buona riuscita.[1] Anzi, per quanto sia.... il nostro Gonfaloniere, credo che non siasi umiliato a tanto, e che tutti gli onori pervenuti di qua al signor Persiani consistano in una lettera della Società del Casino.

In Loreto ci è una opera pia che rende, credo, 500 ovvero 600 scudi erogabili in sussidiare i poveri tedeschi confluenti al santuario, e dipendente dall'Ambasciatore Austriaco a Roma. Oltre un ministro subalterno in Loreto, ha un sopraintendente onorifico con-

[1] Il recanatese Giuseppe Persiani ha un posto glorioso fra i più lodati compositori di musica. Nacque di famiglia povera e popolana, e per questo forse Monaldo mostra farne poco conto. Ma Giacomo scriveva di lui a Paolina: « Tutti ne dicono gran bene » anche per riguardo al suo carattere e alla sua gran probità. » (*Epist.*, n. 336.)

titolo di Ispettore, e con l'annuo regalo di 50 scudi. . . . . Questo annuo regaluccio, scevro da qualunque imbarazzo, e non privo di qualche graziosità, non sarebbe male per voi o per Carlo. La coadiutoría a questo Ispettorato, domandato dal vostro Bunsen all'Ambasciatore d'Austria, dovrebbe essere di facile conseguimento, e non lederebbe i diritti di alcuno. . . . . Di questo cenno servitevi come credete, e in ogni caso mostrate di averlo avuto dai vostri fratelli, e non da me.

Addio. Lascio un po' di carta per Paolina. Vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. La mamma vi saluta tanto. Vostro affezionatissimo padre.

117.

PAOLINA.

Recanati, 24 settembre 1827.

Quanto tempo è che non vi ho detto più niente, nè di quanto io vi amo, nè di quanto penso a voi, nè di quanto spero che voi pensiate a me, cioè al desiderio che tutti abbiamo di avere vostre nuove, non dico al desiderio che abbiamo di vedervi; per quest'anno non abbiamo azzardato di concepirlo! E non vorrei che in quest'inverno aveste da soffrire più di quanto soffriste nell'ultimo; oh no, per carità! Da quanto ci diceste poco fa, che anche costì si sentì freddo

in agosto, credo che continuerete tuttora ad averlo; chè da noi non è tornato più il caldo da quell' epoca in poi; anzi molto sovente si sente un freddo d' inverno. Se io fossi a Firenze, me la riderei, e non mi accorgerei nè di caldo nè di freddo, ma a Recanati.... voi già lo sapete.

Mi pare sempre di vedervi annoiato, malinconico; è vero? Sarà perchè avete del male agli occhi. Oh questo male, questo male quanto ci dà fastidio! Diteci un poco come state, e consolateci almeno con la vostra buona salute in questo mare di guai, in cui siamo.

Facilmente babbo anderà a Roma quest' inverno, se le cose riguardanti la *Revisione* di M.... anderanno male, come potrebb' essere. La partenza di quest' ultimo non ha accomodato per niente le teste dei suoi fautori, i quali sono più che mai inviperiti anche contro il nuovo Governatore, eccellente persona, ma insoffribile ad essi, perchè in lega con la cricca. Beato voi, Muccio mio, che siete fuori di tutti questi pettegolezzi.

Noi abbiamo *échoué* nei due partiti, ai quali si era pensato per Carlo, la Simonetti una, la De Vico l' altra. Mamma vuole che vi ricordi e vi preghi di fare qualche cosa, potendo, a quest' oggetto; ed io vedo che di ventimila scudi si contenterebbero. È certo che questo è il solo rimedio.

Quando voi ci parlavate di un'Opera del Manzoni, noi non sapevamo che diavolo di Opera fosse, e se non giungeva lo stesso giorno il *Corriere delle Dame*, noi eravamo disperati. Spero che il signor Manzoni ve ne avrà umiliata una copia, non è vero? Pietruccio e

Carlo e Luigi vi salutano non so quanto. Carlo è ansioso di questa risposta di Bunsen; venga una volta lusinghiera! A Giordani tante cose per me; vi prego, non ve ne scordate. Addio, caro caro Muccio. Se sapeste quante volte sogno le vostre Operette morali!

118. [353]

PAOLINA.

Recanati, 2 novembre 1827.

Caro Mucciaccio, Vengo a dirti una parola sola, quanto per farti sapere che noi tutti stiamo bene, ed ansiosissimi delle tue nuove, delle quali è quasi un mese che siamo privi. Noi credevamo che ti avesse scritto babbo, e solo adesso sentiamo che non lo ha fatto; onde, se ci vuoi bene, dicci una parola di te; cosa fai, cosa pensi di fare, dove sei per andare; chè noi ci struggiamo proprio di voglia di sentirti parlare di te e delle cose tue. Ci struggiamo ancora, ed in modo crudele, per la brama di sapere e di vedere cosa hai stampato, cosa stampi; e particolarmente quando vediamo nel *Corriere delle Dame* qualche tua parola, che noi crediamo presa dalle tue Operette morali. Se mai ti venisse in questo istante il desiderio di sapere quali parole erano quelle, fa conto che fossero: *Detti di Filippo Ottonieri* e *Sopra la gloria*. Bisogna che noi ci rassegniamo a credere che tu non abbi proprio potuto mandarci una copia di queste tue Opere, altrimenti non credo che saresti così crudele; anzi io non vedo l'ora che tu parti da Firenze, per-

chè spero che ti sarà allora più comodo di mandarcela per la posta, senza che tu abbia a spender niente. Per carità, caro Giacomuccio mio, dacci questa consolazione, se puoi; ed intanto credi che tutti ti amiamo quanto mai si può, ed io penso sempre a te, ed alla gioia che di già provavo l'anno passato per l'imminente tuo ritorno. Quanta differenza in quest'anno, o Giacomuccio mio! Ti lascio, perchè ho dolore d'occhi che consola, e per questa parte mi vengo rassomigliando a te; chè ormai non potrò più leggere, nè vedere luce senza gran dolore. Addio dunque, caro Muccio; dimmi se mi vuoi bene, e come stai. Salutami tanto tanto Giordani.

119. [352-353]

PAOLINA.

Recanati, 18 novembre 1827.

Caro Muccietto, Ecco che vai ad allontanarti sempre più da noi, in luogo di avvicinarti, come credevo, non tanto da poterci vedere, che non l'ho mai sperato, ma più vicino di Firenze io me ne lusingava. E quasi mi fa pena questa tua nuova partenza, pensando che forse più di rado avremo le tue nuove, che lo sono già abbastanza e molto dolorosamente per noi. E sai che a babbo è dispiaciuto molto il sentire che non sei per tornare, e pretende che tu l'abbi ingannato, quando gli dicevi in una tua [1] « che non

[1] *Epistolario*, n. 348.

» avresti certo passato l'inverno a Firenze, ove non » avresti trovato la minor parte dei comodi di casa » tua, e che lo avresti avvisato della tua partenza; » le quali parole credeva egli che volessero dire, che avresti passato l'inverno a casa. Ed egli mi ha detto che non ti scrive *per stare un poco col muso;* ma che intanto ti scriva io, ec. Tutto questo in confidenza. Vorrei che fosse vero quanto ti è stato detto della bontà del soggiorno di Massa, e che tu vi soffra il meno che puoi; e credo che starai sulle mosse per andarci; chè anche a Firenze si sentirà di già il freddo o si vedrà la neve, come l'abbiamo veduta e toccata noi per tre giorni. Credo certo che per quanto sia noioso il soggiorno che hai scelto, pure non ti ci annoierai, come a Recanati. Quanto ho goduto io, quanto abbiamo goduto tutti noi della tua migliorata salute! Abbiti cura, per carità! quest'inverno, e mangia, come dici di fare, seppure non te ne sei già pentito. Mi domandi le nuove di questo.... paese, ma io non so cosa dirti.

Forse avrai piacere di sentire, che le continue acque, ed in particolare quelle di cinque giorni e cinque notti del mese passato, hanno reso pericolanti gran parte delle case verso la montagna, tanto che si è ricorso a Roma (si dice) e si attende un architetto, ec. Alla nostra festa di domenica avemmo a pranzo il *Gubernator*. Ecco le grandi nuove ch'io posso darti. Carlo, Luigi, Pietruccio ti salutano e ti abbracciano; mamma poi ti saluta tanto tanto. Addio, caro Muccietto. Ti voglio tanto bene. Giordani sta bene? Me lo vuoi salutare molto, ma molto particolarmente?

Mi è giunta in tempo la tua carissima da Pisa per potere aprire questa e dirigerla costì, dove io e tutti noi ti diamo il benearrivato, e ci congratuliamo con te di questa tua risoluzione, e t'invidiamo questo delizioso soggiorno; ma io poi quanto te lo invidio, non puoi credere. E quel sole brillante e quell'aria dolce e quell'Arno mi fanno struggere di desiderio e di rabbia, ora che già sentiamo l'inverno, e lo gustiamo, e lo gusteremo per altri cinque o sei mesi; sicchè io dico sempre: beato a te! E non voglio che mi venghi addosso con le tue riflessioni filosofiche, chè io manderei al diavolo assai volentieri tutta la filosofia del mondo, perchè non può mai arrivare a persuadermi, nè a farmi credere di essere felice, quando sento di essere la più infelice donna della terra. Ma tu stai bene di salute, di animo; e questa è una grande consolazione! Ti dirà ora Carlo stesso, se ti vuol sempre bene.

120. [358-367]

CARLO.

Recanati, 30 novembre 1827.

Mio Buccio, Due ore dopo che ebbi ricevuta la tua cara dei 21, il libro di Peppe era in mia mano. Ma quando siamo stati a farlo partire insieme coll'altro tuo, difficoltà. Ho subito parlato con Morici che è pronto, ma prevede come te, che faranno il cammino alquanto lentamente. Dunque si è ricorso alla posta; ma, perchè le stampe godano del privilegio del

mezzo baiocco al fascicolo, conviene che viaggino sotto fascia; e questa pareva una indiscretezza per il libro altrui e ben legato. A chiuderli, se si annunziavano come carte, portavano varî scudi; mutando loro nome, con poca spesa sarebbero partiti, ma arrivati salvi? *Incertum* dopo certi esempî che si citano, rischî di dogane, che so io? Insomma, con questa parte il Brancia, che è meno delicato, diretto sotto fascia a Brighenti; il Nöel lo seguirà anch' esso fra ore, che si spenderanno a trovare o un modo sicuro di fartelo venire per la posta, come sarebbe un corriere amico, ovvero un mezzo di spedizione il più sollecito che sia possibile.

Vedrai dentro questa una di Puccinotti, di cui ho infranto il sigillo non per curiosità, giacchè me ne diceva egli stesso il contenuto, ma perchè la lettera non sembrasse doppia. Egli me l' ha spedita ieri inclusa in una, ove mi pregava a indirizzartela, non sapendo bene dove ti trovi.

Tu vuoi ch' io ti parli di me; eccomi a soddisfarti. Ho ricevuto il tuo nuovo libro. Era ben ora dopo averne visto tanti squarci nel *Corriere delle Dame,* che è il giornale più letterario che qui si abbia. Nè sapeva, se non per congettura, come si chiamasse l' Opera, da cui erano tolti. Mandami sempre quel che stampi. L' *Antologia* potresti mandarla scopertamente, non è vero? In qualunque modo fa ch' io la veda. Morici si struggerebbe di far venire qualcuna delle tue cose, ma lo ritiene la tua proibizione. Godo molto, Buccio mio caro, che stai piuttosto bene di salute, e che il soggiorno di Pisa ti si confaccia mol-

tissimo, poichè lo trovi piacevole e delizioso. Sei contento ora che ti ho parlato di me? Intendo di quella parte di me che val qualche cosa. L'altra lasciamola nella sua tomba. Vidi alcuni *Versi* di Simonide *sulla speranza* tradotti da te nel *Giornale delle Dame*. Da qual tua Opera son presi? Non parmi che siano nell' Operette.

Se ti ricordi qualche volta a Bunsen, vedi di dirgli un' ultima parola su quell' affare; il momento sarebbe questo. Dopo molti dubbî e contrasti Recanati è stata messa, per quanto si asserisce, fra i capi-distretto; la *Statistica* è stata diramata nelle Delegazioni, perchè spediscano i loro rilievi in termine di non so quanti giorni, ma pochi. Al principio del nuovo anno si crede che si porrà in attività. Scrivesti che Bunsen passerebbe di qui. Se sapessi il giorno preciso, vorresti che mi gli presentassi io o babbo in tuo nome, con una tua lettera?

121. [362-368]

MONALDO.

Recanati, 15 dicembre 1827.

Carissimo figlio mio, Ho ricevuto la cara vostra delli 3 corrente, e, se voi non ricevete più spesso lettere mie, ciò non accade perchè mi sia molesto lo scrivervi, chè niente mi piace tanto, quanto il trattenermi col mio caro figlio; nè perchè voi mi scriviate tanto di raro, ciò che mi dispiace senza puntigliarmi, chè coi figli non si sta sull' etichette; ma accade perchè mi

pare che le lettere mie sieno di molestia a voi, e che voi diate ad esse un riscontro stirato stirato, come i versi latini dei ragazzi; quasi che il vostro cuore trovasse un qualche inciampo per accostarsi al mio, il quale vorrebbe esser veduto da voi una volta sola e per un solo lampo, e questo gli basterebbe. Ultimamente poi ho taciuto con voi più lungamente del solito, perchè mi è dispiaciuto un poco, e più di un poco, il non rivedervi in quest'anno, e il sentirvi destinato prima a Massa di Carrara, e poi a Pisa, senza che io ne sapessi niente, e senza che il piacere mio sul vostro andare e venire e stare in quella o in quell'altra città ci entrasse nemmeno, come entra Pilato nel *Credo;* e questo dopo che la lettera vostra dei 4 ottobre, e dopo di quella non ne ebbi più, mi diceva in italiano naturale che volevate stare a casa l'inverno, e che da un momento all'altro mi avreste indicato il giorno della partenza. Iddio sa se mi preme che stiate bene, e che passiate meno male la stagione cruda: ma in primo luogo io credo che l'inverno sia freddo per tutto, e per tutto ci sia bisogno di fuoco, di panni e di cura per non soffrire; in secondo luogo credo che facciate male astenendovi dal fuoco affatto, e che possa bensì farvi male il troppo, ma non già un uso discreto di esso; in terzo luogo penso che, qualora vi contentiate di non vivere qui in libreria, come non ci vivete costì, potrò con stufa, bussole e tappeti accomodarvi una camera, talmente che possiate vedere l'inverno senza sentirlo; e finalmente rifletto con gran dolore che, se nelle stagioni buone dovrete star fuori per accostarvi ai letterati, e per

accudire alle lettere, e nelle stagioni cattive dovrete star fuori per evitare il nostro clima troppo rigoroso, il luogo e la stagione per vivere assieme saranno il Paradiso e l'eternità. Abbiate pazienza se ho dato un po' di sfogo al mio cuore, che ne sentiva il bisogno, e abbracciatemi come io vi abbraccio e vi bacio tenerissimamente.

Noi, grazie a Dio, stiamo bene, e le cose del paese, dopo la partenza del signor M.... si vanno abbastanza ricomponendo. Abbiamo Governatore un signor Valentino Valentini, gentiluomo di San Severino, che è una vera gioia, un uomo di 24 carati, e di un cuore largo come la Piazza del Popolo, che si è acquistata la stima e l'affetto di tutti. A momenti si attende la nuova *Statistica,* nella quale finalmente Recanati, purchè non cambino, è stata dichiarata capo di distretto, ed ha ottenuto le convenienze dovutele. Del M.... si dice che lo manderanno a Terracina Governatore, dove si mandano tutti quelli, alli quali il Governo non vuole accordare la giubilazione; ma se ci va, ci camperà poco, o per l'aria pestifera, o perchè, se non ha più giudizio del solito, quei feroci campari[1] lo ammazzeranno.

Se mai scrivete a Peppino Melchiorri, ricordategli il nostro *Catone,* il quale io non voglio perdere.

Come sapete, abbiamo qui in librería una buona fatta di edizioni degli Aldi, dei Giunti, del Grifo, e degli Elzeviri, ec. ec. Sento che adesso queste edi-

[1] Voce d'uso nella Campagna Romana, e denota quegli agricoltori, che il dì lavorano i campi, e la sera si ritirano ai castelli.

zioni siano molto ricercate, ma non so, nè quali precisamente, nè quanto; e nei miei negozî di compre e di baratti non vorrei essere burlato. Se voi conoscete una buona Opera che tratti di queste cose bibliografiche, e potesse servirmi di scorta, accennatemela, perchè io possa provvederla. Addio, mio caro figlio. Iddio vi benedica come e quanto io desidero, e come vi benedicono la vostra ottima madre e il vostro affezionatissimo ed amorosissimo padre.

122. [370]

PAOLINA.

Recanati, 15 febbraio 1828.

Caro Muccetto, Ho tardato a rispondere alla tua dei 21 gennaio, prima, perchè io ti avevo scritto pochi giorni prima di riceverla, e poi, perchè aspettavo di poter sapere qualche cosa dell' *Antologia francese* da Baluffi, a cui fu consegnata; ma ho aspettato invano, perchè non ho potuto ottenere che gli si faccia scrivere finora; però fra poco vedo che si farà. So ch' egli disse al portatore del libro, mentre glielo raccomandava con premura, che avrebbe avuto a momenti occasione sicura per Bologna, e che non si pensasse più oltre; e questo fu il giorno 5 di dicembre. Vedi dunque se noi avevamo ogni ragione di crederlo già arrivato, e quanto ci ha sorpreso il sentire da te, che non ne hai alcuna nuova. Noi, grazie a Dio, stiamo tutti bene, e con gran gioia di sentire che sia lo stesso di te, e che ti ristori con cotesta bontà di

clima. Veramente anche noi abbiamo avuto un gennaio ottimo con alcune giornate di primavera; ma il febbraio non è uguale, e non vorrei che anche tu a quest'ora lo sapessi. T'invidio le tue passeggiate eterne, le tue feste, i tuoi spettacoli, ed anche il rammarico delle tue dame, che non possono più averti seco. Io spero che ti proporrai, e non invano, di sentire Crivelli in questa Quaresima; non è vero? E, a proposito di cantanti, la tua madama Padovani ha fatto il suo primo teatro a Torino in questo autunno, e con successo. Ma a te che ne importa? Io già lo so, che non te ne importa niente, ma io sempre mi ricordo dei tuoi racconti, delle tue conoscenze. E quando mi farai conoscere quella parte di mondo, ove abiti? Questo è quello che io non vedo chiaro; ma pazienza! Tu stai bene, e questo è tutto.

Mi domandi sempre nuove di casa e di Recanati, ec. Piglia ora queste poche, che saranno tutte quelle ch'io so. Già avrai saputo, che finalmente è comparsa la nuova *Statistica*, e che Recanati è divenuta capo-distretto. Ora nelle nuove liste dei Consiglieri che ha mandato Roma, è stato tolto babbo dal Consiglio, e buona notte. L'intrigo è stato fatto a Recanati, perchè questo era il gran desiderio di alcuni, e, siccome non si era penetrato niente, l'hanno vinta. Il processo di babbo a Roma ancora dorme, e, per non risvegliarlo, egli non si porta lassù a reclamare contro questa ingiustizia, la quale in sostanza gli è indifferente. Meno qualche caso non atteso e non temuto, a momenti Pietruccio entra nel possesso del benefizio del morto canonico Prosperi, mediante un

accomodamento fra babbo e l'Arciprete, chiesto da lui medesimo, ed una pensione annua di sessanta scudi, che babbo ha creduto bene di addossarsi, piuttosto che fare una grossa lite. Per il beneſizio contrastato da C.... dura ancora il compromesso stato prolungato due volte. La Politi aveva messo quasi il piede sulla piccola casa, ma poi l'ha ritirato, e pare che guarirà presto. È venuta correndo la madre da Bologna.

Credo di averti seccato ben bene, ma è colpa tua, e non devi prendertela con me. Del resto la signora Tota è morta, Toscino è morto, ec. ec. Ma quel che non è morto è il mio grande amore per te, anzi il nostro, che tutti ti vogliamo tanto tanto bene. Ma tu già lo sai, e ce ne vuoi altrettanto, non è vero? Addio, Muccetto, addio. E la *Crestomazia?* A proposito di questo libro, ho sempre dimenticato di suggerirti, ovvero di ricordarti solamente, la traduzione della *Fenice di Claudiano* del Bracci da Recanati in trentacinque ottave; e ciò per parte di babbo, che me lo disse fino da quando seppe che volevi metter mano all'*Antologia poetica*, ec. Per poterli cercare altrove, se tu non li hai, dimmi un poco se sono con te sei quaderni dello *Spettatore*, che ci mancano.

Addio, caro Giacomuccio mio. Tu non vedi certo la neve, come pur troppo la vediamo noi da due giorni.

123. [376]

MONALDO.

Recanati, 22 febbraio 1828.

Mio caro figlio, Essendo passato del tempo dopo che vi ho scritto l'ultima volta, credo che non vi dispiacerà di vedere i miei caratteri; e così, essendo arrivati molti corrieri senza portarci vostre lettere, sarà carissimo a noi il rivedere i caratteri vostri, e il sentire le vostre nuove, le quali vorremmo sempre in ogni posta, e non possiamo darci pace, perchè ce le scrivete tanto di raro. Le notizie di casa, grazie a Dio, sono buone, stando noi tutti bene; e tutti vi salutano cordialmente. Anche qui fino al febbraio abbiamo avuto un inverno buono, ma un po' di sole, uscito fra le nuvole nel giorno della Candelora, predisse l'inasprimento della stagione; e il proverbio antico si è pur troppo avverato anche in quest'anno, perchè da quel giorno abbiamo avuto ed abbiamo pessimo tempo, e ci troviamo tuttora con freddi e nebbie veramente pestilenziali. Ma in ogni modo il maggio arriverà prima del gennaio. Non vi dispiacerà il sentire che per amore di pace e di economia ho concordato la lite coll'arciprete Podaliri per il canonicato di Pietruccio, il quale avrà il canonicato, dando all'Arciprete scudi sessanta di pensione annua. Il Papa ha approvata questa concordia, e, se qualche altro diavoletto non ci mette la coda, avrò la Bolla nella prossima settimana. Tutte le ragioni erano le nostre, ma

il dispendio della lite era immenso, e non si sarebbe sbrigata in più anni.

In questi giorni ho acquistato, per baiocchi, un bel codicetto scritto, per quanto mi sembra, nel secolo del 1300, contenente la *Vita* e i *Fioretti di San Francesco*. La *Vita* è divisa in quindici capitoli, e consiste in settantotto facciate di foglio piccolo. Al principio sono guaste poche linee, ma il resto è tutto sano, e finisce con queste parole: « acciocchè per tutte que» ste cose la virtù dell' altissimo Iddio facesse mani» festa a tutti i fedeli la santità di San Francesco e la » sua chiarezza, al quale sia altissimo onore et gloria » per infinita secula seculorum amen. » Poi seguono altre sette facciate di miracoli. Poi doveva seguire la leggenda della sua conversione « in habito secolare, » ma mancano cinque carte. Finalmente vengono li *Fioretti;* cento cinquantadue facciate. Questi *Fioretti* saranno quelli citati dalla Crusca, e la *Vita* è quella che sta nella *Raccolta delle Vite* che abbiamo in quattro tomi, ma ci sono molte varianti; e queste cosuccie vi divertiranno al vostro ritorno.

In questo fondo di oscurità, dove noi viviamo, sento pur dire che oggi le stampe degli Aldi, dei Grifi, Giunti, Valgrisio, ec., sono stimate assai, e che si trovano dei saggi o pazzi, i quali le acquistano a carissimi prezzi. Noi, come sapete, ne abbiamo numero sufficiente, ed io non ho l' umore di disfarmene, ma in ogni modo sarebbe bene l' avere su di ciò qualche guida per non errare negli acquisti, nei cambî, ec. Se voi conoscete qualche libro adattato ad illuminare la mia ignoranza, indicatemelo. Frattanto mi è venuto

in mente di togliere le porcellane e cristalli dal camerino che conoscete annesso alla libreria, e di fare là dentro un gabinetto filologico, mettendovi i libri e le stampe più rare, i manoscritti, ec.; e questo, se non mi viene altra fantasía, sarà il mio divertimento della primavera. Addio, mio caro Giacomo. Iddio vi colmi delle sue benedizioni, e faccia che i vostri studî e i vostri onori siano sempre studî di santità e corone di paradiso. Vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. Addio. Il vostro affezionatissimo padre.

(Paolina.) Baluffi ha risposto avanti ieri *di* aver mandato da lungo tempo l' *Antología francese* al suo destino. Ci dirai poi se è arrivata a Brighenti, o no.

124.

Paolina.

Dalla librería, 5 marzo 1828.

Caro Muccio, Stavo già per iscriverti, quando ho ricevuto il tuo dono e la tua lettera, delle quali due cose io ti ringrazio molto molto, ma più dell'*ultima*, perchè da lungo tempo desiderata ed invocata. E il motivo, per cui dovevo scriverti, si è per pregarti di una cosa, la quale amerei molto che non mi rifiutassi, tanto più che poi non dovrà costarti che l' incomodo di una lettera. Il Conte.... che abita in Sinigaglia mi ha fatto pregare di farlo associare, per mezzo tuo, alla *Crestomazia,* se va per associazione, ovvero di fare in modo che gliene pervenga una copia, per la quale egli pagherà quanto occorre. Gli ho già rispo-

sto che sarà servito, ed ora spero che tu mi farai il piacere di scrivere a Stella, acciò gliela mandi. Se fosse possibile o facile, che potesse arrivarne una copia anche in questo angolo da noi abitato, oh quanto di più amerei Stella! Ed io mi rallegro con lui e con te, che i tuoi lavori abbiano sì grande spaccio da doversene moltiplicare le edizioni in sì poco tempo; ma non me ne maraviglio però. Per quanto tu sei ghiotto delle notizie di Recanati, non lo sarai mai tanto, quanto lo siamo noi delle tue, e pur troppo siamo ridotti ad esserne sempre in astinenza. Come ti tratta la quaresima? io credo bene al solito, poichè sempre la fai in un modo. Domani si attendono le bolle per il benefizio di Pietruccio, e domani istesso, se vengono, egli ne prenderà il possesso. La Politi séguita a star molto male, e dubito che tu non la vedrai più. Lo crederesti? Paolina Mazzagalli ci ha messo in una pena terribile, e mi ha fatto provare quel dolore, che io credevo non dover mai provare per alcuno fuori di casa mia. La sua malattia è stata i guanciali[1] (di cui abbiamo avuto influenza) con flussione orribile alla bocca e alla gola, che, impedendole di prendere tutt'altro in fuori del brodo, l'aveva ridotta in uno stato di debolezza spaventevole e pericolosissimo. Ora, grazie a Dio, va migliorando. Se ti lamenti di Carlo, lamèntati pure; ma solo della sua pigrizia, e non mai del suo poco amore per te. Poteva scriverti nella lettera di babbo, e non lo fece; se volesse farlo qui, non potrebbe. Tutti ti abbracciano e

[1] Voce locale che indica la malattia altrimenti detta *Gattoni* ed *Orecchioni*.

ti salutano, ed io ancora, raccomandandoti caldamente di non farmi fare una cattiva figura con.... Quando scrivi a Giordani non dimenticarmi. Ho sentito che le sue Opere sono proibite, *donec corrigantur*. È vero?

125. [381]

PIERFRANCESCO.

Recanati, 19 marzo 1828.

Caro Giacomo, Ecco che un' altra volta vengo ad annoiarvi coi miei caratteri, da voi anche troppo conosciuti per la gran seccatura che v' hanno arrecato. Ma alla fine sono ancor io vostro fratello; e perciò spero che non ricuserete di leggerli. Alli otto vennero le bolle, e non più alli sei, come vi scrisse Paolina. Alli nove presi possesso per procura, non potendo andare in persona a Castelnuovo, perchè v'era la neve, e il procuratore fu il signor arciprete Podaliri. La sera babbo mi mise in mano una saporitissima piastra, come accadde nel giorno che mi feci abate, e, se non vi ricordate, andate a vedere nella lettera....

Giacchè ho incominciato a sporcare la carta, mi pare che non arrecherà danno il seguitare, poichè mi vien detto che avrete costante pazienza per sentir chiacchierare un fratello. Ho letto la *Vita di Benvenuto Cellini*, ed ella mi ha piaciuto oltremodo, e perciò vi prego a dirmi, se v' ha nella nostra libreria alcun altro libro di questo stile, e che possa arrecare qualche piacere, come il Cellini. È stata tolta la maio-

lica dal camerino, ed è stata posta nell'antico suo posto, cioè nelle camere vicino al portone. Nel camerino babbo vi ha messo li manoscritti, le stampe dei Giunti, Valgrisi, Aldi, ed alcune del Diavolo. Alli 18 di febbraio andai a Loreto per ringraziare monsignor Scerra di avermi facilitato l'accesso al benefizio di San Sebastiano; adesso poi mi preparo per andarci nell'occorrenza della festa dell'Annunziata. Montaccini dice che ancora non può darsi pace, e che, per ottenere la rassegnazione, ha fatto pregare una sua donna, che dice che è bonissima, ma, non essendo bastato questo, ha fatto digiunare per un giorno a pane ed acqua un suo giacchetto.[1] Ma ancora non si vede il frutto di questo digiuno. Babbo ha ordinato a Fuligno un'opera in due tomi intitolata: *Memorie del dottor Francesco Antommarchi*, ovvero *Gli ultimi momenti di Napoleone*. Caro Giacomo, se mai vi venisse in mente di mandare in casa nostra qualche libretto, come fu quello che mandaste ultimamente a Paolina, vi prego di mandarlo a me piuttostochè agli altri miei illustrissimi fratelli, non per invidia, ma perchè mi piacciono assai i libri, quando son belli però; e son più contento, quando mi si dà un bel libro, che se mi si désse una saporitissima piastra; e questo tanto più da voi l'esigo, perchè me l'avete promesso in una vostra lettera, e se voi poi non mi volete mantenere la parola, vi manderò una citazione a Pisa. Vi salutano babbo, mamma, Carlo, Paolina e Luigi. Ricordatevi di me.... Addio.

[1] Inserviente di chiesa.

Mi ha detto Paolina che vi dica, se avete ricevuto quel libro intitolato: *L'Antologia francese*. Addio. Vostro affezionatissimo fratello.

(Monaldo.) Caro figlio, Pietruccio mi usa la buona grazia di offerirmi questo poco di spazio, acciocchè faccia vedere in esso i miei caratteri; e intendete essere questo per lui un eccesso di generosità, perchè, smaniosissimo dei vostri riscontri, sfugge tutte quelle circostanze, che potrebbero suggerirvi d'indirizzarli ad altri e non a lui. Abbiate dunque anche da me le nostre buone nuove, fra le quali non è la peggiore quella dell'ottenuto canonicato, che assicura il provvedimento discreto di un figlio senza altro scomodo della casa; purchè a lui non venga la volontà di prendere un'altra strada, come accade qualche volta ai chierici molto giovani. Addio, caro figlio. Vi abbraccio di cuore, e Iddio vi benedica per sempre. Il vostro affezionatissimo padre.

126. [382]

Paolina.

Recanati, 23 aprile 1828.

Caro Muccio, Eccomi qua ad invocare una tua lettera, che tutti noi desideriamo ardentemente, appunto perchè da tanto tempo la desideriamo. Non si può negare che tu sii molto parco nel darci nuove di te, ma già questo è affare deciso; poco ti ricordi di noi. Ebbene, fa un po' quel che ti pare.

Noi tutti stiamo bene. Io ho avuto i guanciali. Pietruccio raffreddore e febbre, per cui è stato a letto, ec. Babbo ha avuto una settimana intera delle

sue febbri, ec. Luigetto sta a letto per raffreddore e febbre, ec. Mamma è stata in piedi con raffreddore e febbre, ec. Carlo sta bene, ec.[1] Del resto vedi che sono tutti mali molto piccoli, e di cui non devi prenderti pena, poichè sono passati, e Luigetto ancora sta meglio. Pare a me che sia questo un anno assai noioso, poichè malattie, terremuoti non mancano. Paolina Mazzagalli, oltre il suo male di guanciali, come ti scrissi, che fu pericoloso, ha avuto la punta, e dopo, quel male che chiamano *il chiodo solare*. Vedi quanti motivi di pianto! Poichè Brighenti non ha ricevuto ancora l'*Antologia*, si è scritto a Baluffi, che faccia ricerche per ritrovarla. Addio, Giacomuccio mio. Addio.

127. [384.]

MONALDO.

Recanati, 2 maggio 1828.

Mio carissimo figlio, Essendo alquanto tempo che non ricevo lettere vostre, desidero di averle, e con esse le nuove della vostra salute. Voi sapete che io ne sono sempre molto sollecito, ma molto più in questa stagione, la quale non si dimostra molto benigna verso la nostra famiglia. Paolina si ammalò con gli orecchioni che la strapazzarono un poco, e dipoi finirono bene. Indi si ammalò Pietruccio con febbre, che mi diede breve apprensione, ma ebbe fine lieto e sollecito. Così finirono benignamente quindici delle mie

[1] « Mi dispiace quella tua brevità e quegli *eccetera*, » aveale scritto, ma inutilmente, Giacomo. (*Epist.*, n. 374.)

solite febbri di primavera, che mi hanno strapazzato più che negli ultimi anni. Piaccia però al Signore di accordare un esito uguale alla malattía di Luigi, la quale mi dà infinita pena, perchè di petto, e finora resistente ai rimedî. Sapete quanto amo tutti voi, e quanto mi trafigge ogni vostro male e pericolo; ma Iddio che vede il mio cuore, non lo lascerà senza consolazione. Carlo sta bene, e vi saluta. La mamma vi benedice con me, ed io vi abbraccio, mio carissimo figlio, con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

128. [385]

MONALDO.

Recanati, 10 maggio 1828.

Mio caro figlio, Alle tante angustie, con le quali è piaciuto al Signore di visitarmi, si è unita ancora quella dell' ignorare un mezzo, con cui chiamarvene a parte in un modo il meno sensibile. Privo di qualunque direzione per codesta città, ho scritto al cav. Rossi, e Iddio voglia che egli siasi trovato costì, abbia ricevuta la lettera, e potuto disimpegnare la sgradita mia commissione. Iddio sia benedetto nei suoi giudizî, anche quando sono severi, perchè sono sempre diretti al nostro bene, se non chiudiamo l' orecchio ostinatamente alle sue chiamate.

Lo stato del mio cuore potete immaginarlo. La religione per altro versa un balsamo salutare sulle piaghe del nostro cuore, perchè sopra questo principale oggetto non si è potuto desiderare di più. Lo sen-

tirete, e ne sarete commosso. Addio, mio caro figlio. La mamma, Carlo, Paolina e Pietruccio vi abbracciano e stanno bene. Io vi benedico con tutto il cuore. Addio.

129. [387]

MONALDO.

Recanati, 16 maggio 1828.

Dalle poche righe vostre dirette a Paolina vedo che non mi sono ingannato giudicando del vostro cuore. Quando noi qui ci trovavamo nella maggiore desolazione, io pensavo a voi, e dicevo a tutti: « Il povero Giacomo adesso pensa a noi e alla nostra festa di San Leopardo, e non sa, come questi giorni festosi sono convertiti per noi, e lo saranno fra poco per lui, in giorni di lutto e di pianto interminabile. » Appena si dichiarò la malattia del nostro caro Luigi, io cominciai a tremare per il giorno della Santa Croce, sospettando che il Signore lo destinasse per crocifiggere il nostro cuore, e chiamarci a parte della sua passione. Iddio ha verificati i miei dolorosi presagî. Il giorno della Santa Croce fu quello, in cui si vide che la perdita era irreparabile, e il giorno seguente, in cui quest'anno per essere domenica avevamo trasferita la festa, fu quello, in cui si spezzò la corona delle giovani olive, che erano l'allegrezza e decoro della mia mensa; in cui l'angelo della morte passò sopra la nostra casa, inalberandoci lo stendardo del pianto, e in cui rimasi per sempre desolatissimo pa-

dre. Giacomo, figlio mio, voi sapete, quanto sia sviscerato il mio amore per tutti voi miei figli, e potete immaginare una parte del mio immenso cordoglio. Il mio cuore non trova pace, non distinguo più i giorni dalle notti, le lagrime mi hanno affievolita la vista, *et noluit consolari quia non sunt.* Nulladimeno, mentre il Signore vuole da noi un tributo di dolore e di pianto inestinguibile, mi conforto con la grande e ferma speranza di avere un figlio, che prega per me e per voi in Paradiso. Luigi è morto, ma è morto con la rassegnazione di un santo, e col riso e con la ilarità di un predestinato. La sua morte è stata una missione per tutta la città, e il passionista che lo ha assistito, va dicendo che si augura una morte compagna. Lo stesso dice il parroco, al quale il caro figlio di suo spontaneo volere commise di domandare perdono al popolo di qualunque scandalo gli avesse dato, segnatamente nella casa di Dio. Questa esemplare commissione venne eseguita nella scorsa domenica.

Allorchè, spezzando il mio cuore, suggerii al caro figlio per la prima volta di ricevere i SS. Sacramenti, ed egli accolse questo avviso col volto di un angelo, abbracciai piangendo li fratelli vostri che stavano intorno al letto, e dissi a tutti: « Figli miei, questo sarà per la casa nostra il giorno della benedizione del Signore. » Io spero di non essermi ingannato. Quanto a me sento in me stesso una grande mutazione, e un fermissimo proponimento di salvarmi, e di rivedere i miei figli per sempre in Paradiso. Là riacquisterò intiera quella corona, che la morte mi ha rotta in questa terra. Credo di dovere in gran parte i miei propositi

e le mie speranze alle preghiere del mio Luigi, che vede dal cielo l'amore, il dolore e i bisogni del padre suo. Al vostro ritorno vedrete nella mia camera le immagini del Crocifisso e di Maria Santissima, che il caro figlio abbracciava e stringeva al petto negli ultimi giorni della sua vita. Questi cari e consolanti monumenti, che io bacierò e avrò sempre avanti gli occhi, confermeranno i miei propositi. Noi tutti in questi giorni abbiamo ricevuti i SS. Sacramenti. Non dubito che anche voi darete questo segno di amore al caro fratello, che vi amava tanto, e prega per voi. Giacomo mio, salviamoci. Tutto il resto è vanità. Io vi prego col cuore di un padre di leggere il capo II di Tomaso da Kempis, libro I. Leggetelo per amor mio. Addio, Giacomo mio.

Lascio, perchè il mio cuore si spezza. Forse non dovevo ferire il vostro, ma non ricuserete di unire le vostre lagrime a quel mare di dolore e di pianto, in cui siamo stati e siamo immersi. Non vi dirò niente di vostra madre. Nulladimeno, grazie a Dio, sta piuttosto bene. Carlo e Paolina sono stati due eroi in tutti i sensi. Iddio li compenserà. Pietruccio mi guardava e piangeva. Addio, figlio. Io vi benedico, e vi benedica Iddio. Vostro amorosissimo padre.

(Carlo.) Buccio mio, addio.

130. [388]

MONALDO.

Recanati, 23 maggio 1828.

Alli 18 di questo mese ricevetti la cara vostra delli 14. Nelli tre ordinarî successivi non ho ricevuta altra lettera vostra, e ciò mi tiene in grandissima pena. Dopo quella da me scrittavi con la data delli 2 corrente, e che in verità scrissi alli 6 per prepararvi con essa al colpo fatale che aveva squarciato il nostro cuore, scrissi nello stesso giorno 6 al cav. Rossi, pregandolo di recarvi l'annunzio funesto con qualche modo pietoso. Dipoi ho scritto a voi altre due lettere, ma tutto rimane senza riscontro. Potete immaginare quanto ne sono afflitto, e potete immaginare quanto sia sensibile il cuore di un padre già ferito con tanta piaga. Iddio mi conforti presto con li vostri caratteri. Noi, grazie a Dio, stiamo bene, e particolarmente la mamma vostra, di cui particolarmente chiedete. Essa vi benedice con me. Iddio ci benedica tutti, e, dandoci forza per obbedire alla sua volontà in questa terra, ci prepari a riabbracciarci ed amarci tutti eternamente nel Cielo. Il vostro affezionatissimo padre.

Noi abbiamo messo il velo nero al cappello, e sigilliamo le lettere col nero.

131. [386]

CARLO.

Recanati, 27 maggio 1828.

Buccio mio, Vuoi che ti scriva due righe? Ti compiacerò, ma sarà peggio per te e per me. Non ti ho scritto per tanto tempo, perchè era assolutamente reso nullo dalla disperazione. Ora che il dolore mi ha fatto tornare a divenir qualche cosa, sono una cosa tanto compassionevole, tanto incapace di comunicarsi, di ricevere o di dare impressioni altro che di morte, che ho creduto meglio di continuare a tacere. Forse il parlare con te mi farebbe qualche bene. Ma tutto è finito per me. Povero Luigi mio caro, per cui avrei dato la vita! Oh! non posso dirti altro, perdonami. Addio.

132.

PIERFRANCESCO.

Recanati, 1° giugno 1828.

Caro Giacomo, Avendoci voi scritto una volta che conoscevate il celebre Manzoni, ho pensato di farvi cosa grata col mandarvi una copia dei suoi *Inni*. Volendo la marchesa Roberti stampare qualche cosa per la monaca Rossi, babbo le propose quest'*Inni*, e vi fece la dedicatoria. E vi mando questo libro, più perchè leggiate questa, che gl'*Inni*, perchè m'imma-

gino che lo stesso Manzoni ve li avrà dati a leggere. Fatemi dire in una delle lettere che ci scriverete, dove attualmente si trovi il suddetto Manzoni. Mentre sto scrivendovi, mi rode tutta la faccia per la sfogazione che mi è venuta questa mattina. Non vi dico cosa alcuna del dolore che provo, caro Giacomo, potendo ben immaginarvelo da quello che provate voi stesso. Quando verrete, allora piangeremo insieme la terribile e irreparabile perdita che abbiamo fatto del caro ed adorabile Luigi. Addio. Vostro fratello.

133. [385-387-392]

MONALDO.

Recanati, 1° giugno 1828.

Mio caro Giacomo, Ricevetti la cara vostra delli 18, alla quale non soggiunsi, perchè Carlo rispose all'altra vostra diretta a lui. Questa mattina ricevo la carissima delli 26, e ne sento molto conforto. Il mio cuore ne è bisognoso all'estremo, e l'arrecarmelo è un atto di vera pietà. Il gran colpo, con cui il Signore ha voluto visitarci, mi ha sbalordito, e non so se io penso o vaneggio. Sapevo che vivevamo in una valle di pianto, ma in verità non credevo che i poveri figli di Adamo fossero capaci di tanto dolore. Voi, Giacomo mio, piangerete un giorno per la morte dei vostri genitori, ma la previdenza di queste lacrime le renderà meno inconsolabili. Quelle però di un padre per la morte di un figlio sono imprevedute, terribili, inesauste, e lo accompagneranno al sepolcro. Soltanto

i figli che restano, possono infondere qualche balsamo in questo mare di amarezza; e voi lo fate caramente con l' amorosa e pietosissima vostra, che ho già letta più volte e baciata con tenerezza. Iddio ve ne benedica, e vi benedica sommamente per i suffragî che avete recati all'anima del caro fratello. Egli non è più in caso di operare per sè. Sono i nostri cuori, le nostre labbra, la nostra pietà che devono pregare e operare per lui. E chi di noi ricuserà al caro Luigi quelli aiuti, che egli ci domanda in nome della nostra reciproca tenerezza? Scrivendo al cav. Rossi omisi il nome di Antonio, perchè lo ignoravo; ma ignoravo ancora che in Pisa potesse trovarsi un Rossi qualunque tanto crudele, il quale, riscuotendo quella mia lettera, si ricusasse all' ufficio in essa raccomandato. In ogni modo quella lettera è rimasta senza riscontro.

Ero sicuro che avreste desiderato di essere subito con noi, ma mi sarebbe dispiaciuto che aveste azzardato il viaggio con questo caldo, e compromettendo la vostra salute. Il rivedervi mi sarà dolcissimo, anzi vi dico in verità che il mio cuore non sa prevedere un momento d' ilarità, se non attraverso di questi mesi, che debbono tuttora separarci. Nulladimeno non anticipate e non precipitate le vostre mosse, e fate che io vi riveda sano, come dite di stare adesso con mia somma consolazione. Anche noi stiamo bene tutti. Pietruccio ha una piccola sfogazione al volto, che corre qui, e dura due o tre giorni, ma sta in piedi e senza febbre. Tutti vi abbracciano e vi accarezzano.

Non dubitate, figlio mio, che il mio cuore, quan-

tunque ferito acerbamente e insanabilmente, sia chiuso ad ogni altro sentimento fuori che al suo immenso dolore. Pur troppo è spezzato per sempre il bel serto della mia gloria, ma sento tutto il prezzo delle gemme che me ne restano; e di voi, caro Giacomo mio, che mi deste per primo il nome di padre, che avete sul mio cuore il diritto di precedenza, che lo conservate in fatto con la vostra condotta, e che siete la gloria della famiglia sulla terra, e ne sarete la corona nel Cielo. Certo io stimerei un' empietà il respingere la ricordanza del caro figlio perduto, ma procuro di conciliarla con qualche mio riposo, considerando il mio Luigi sicuro e glorioso nelle braccia di Dio. Difatto Iddio che se lo è preso, che lo ha preso con tanti segni consolantissimi di salute, e che lo ha preso, *non già strappandomelo* dal seno, ma cedendolo io con uniformità di volere, e mettendolo nelle sue mani; no, questo buon Dio che è morto per la nostra salute, non può avermi ingannato con le sue promesse, e non può deludere le mie care speranze. Nulladimeno accade talora nelle ferite del cuore, come in quelle del corpo, che, volendole medicare, s' irritano; ma Iddio, creatore e medico dello spirito e della materia, si ricorderà di me, e mi sosterrà con la sua grazia e con la sua forza.

Da ora in poi vi scriverò in Firenze, se non darete diverso suggerimento; e, quando dovrò cambiare direzione, avvisatemelo precisamente; perchè non voglio che vi manchino le nostre lettere, come non voglio che a noi manchino le vostre. Addio, Giacomo mio caro. La mamma vi abbraccia e vi benedice; e vi

abbraccia tenerissimamente il vostro amorosissimo padre.

Se rivedete il cav. Rossi, ditegli per me tutto quello che gli direi io stesso.

134. [388-395]

MONALDO.

Recanati, 10 giugno 1828.

Mio caro Giacomo, Ricevetti la cara vostra delli 2 corrente, e prima quelle delli 18 e 26 maggio. Se dopo quella delli 14 maggio ne avevate scritte quattro, una se n'è smarrita. Mi pare che anche una delle mie dirette a voi abbia avuta la stessa sorte; pazienza! Oggi sarete in viaggio. Iddio ve lo accordi felicissimo, e così gli altri che farete, finchè io potrò stringervi fra le mie braccia con tutto il cuore, con quel cuore tanto ferito, e al quale arrecherete tanto conforto. Noi stiamo bene, e la scarlattina di Pietruccio finì in tre giorni. Fra due settimane avremo qui tutti gli Antici, meno li convittori; e credo si tratterranno sino a novembre. Io scrissi al Generale de' Gesuiti raccomandando il mio caro Luigi alle orazioni della Compagnia. Quel degno religioso che non conosco, mi rispose cordialissimamente, e, promettendomi largamente quanto chiedevo, soggiunse sperare egli che dentro la settimana di Pentecoste, allora corrente, l'amato figlio ne sentirebbe gli effetti. Nella domenica della Trinità, senza ripensare a quella lettera, sentii quasi all'improvviso che le mie lagrime scorrevano più dolci.

Lungi da me ogni idea di favori speciali per me, che so bene quale montagna smisurata di colpe e di fango me ne tenga lontano; ma intanto io piango e piangerò sempre, ma mi pare di piangere meno sconsolato. Oh, figlio mio, come si sente il valore della religione, quando tutti i valori della terra sono scomparsi; e quanto è grande Iddio per chi non vede più nulla fuori di lui!

Prima che la casa nostra diventasse la casa del pianto, abbandonandomi ad un momento d'ilarità, ordinai la stampa, di cui riceverete un esemplare.[1] Lo stampatore, non so per qual mistero, mi ha bindolato quattro mesi. Avevo quasi timore di dispiacervi entrando nella vostra mèsse, ma poi cedetti ad un prurito puerile. Se ho fatto male, condonatemelo amorevolmente. Addio, mio caro Giacomo. Ricordatevi del mio e del vostro Luigi.

Iddio vi benedica, come io lo faccio nel suo santo nome. Il vostro amorosissimo padre.

135. [396]

MONALDO.

Recanati, 19 giugno 1828.

Mio caro Giacomo, Ricevo la cara vostra dei 10 scritta da Firenze, e conosco dalla medesima, che non avevate ricevuta l'ultima mia, scrittavi in Pisa, nè

[1] *Memoriale* di frate Giovanni di Niccolò da Camerino, francescano, scritto nell'anno 1371: fascicolo I. Ancona, aprile 1828. Vedi l'*Indice degli Scritti* di Monaldo.

un libretto speditovi colà da Pietruccio. Senza errori di posta avrete ricevute in Firenze le nostre nuove, due volte prima che vi giunga la presente. Anche adesso posso darvele buone di noi, ma mi rammarica assai il sentire che il viaggio vi ha disturbato. Potete credere quanto io sia smanioso di rivedervi; ma potete, o forse non potete, immaginare quale desolazione sarebbe per me il sentirvi infermo. Dunque abbiatevi tutto il riguardo, scrivete spesso almeno una riga; e viaggerete, quando potrete farlo senza azzardo della salute. Godo che il freddo siavi meno molesto che in addietro, perchè così il nostro clima vi riuscirà forse meno contrario.

La vostra mamma ha conosciuto da certe stampe che monsignor Muzzarelli, Auditore di Rota in Roma, fa molto conto di voi, e siccome a momenti deve proporsi in Roma una causa mia col conte Michele Moroni, vorrebbe che la raccomandaste subito caldamente alli suoi buoni uffizî. Io non so, se conoscete di persona quel prelato, nè se vi conviene lo scrivergli, e di queste materie. Contento la mamma con l'indicarvi il suo desiderio, e rimetto il resto alla vostra prudenza e pieno arbitrio.

Domenica 22 corrente saranno qui gli Antici. Il nuovo spontaneo ufficio di Bunsen onora il suo carattere, ma poco gioverà, perchè il nostro Stato deve essere tutto intiero la preda degli intriganti. Addio, mio caro Giacomo. Non vi esca di memoria la tanto cara parte di noi, che abbiamo nel Cielo. Io vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

136. [392]

MONALDO.

Recanati, 23 giugno 1828.

Mio caro Giacomo, La cara vostra delli 17 mi è stata di molta consolazione, trovandovi che state bene, perchè l'altra, scrittami dopo il viaggio da Pisa a Firenze, mi aveva alquanto turbato. Il cuore di un padre palpita sempre ad ogni apprensione che riguarda i figli, ma un cuore ferito insanabilmente geme al più piccolo tocco. Abbiatevi cura, per carità, e non lasciate di scrivere.

Perchè mai codesto amico vostro s'impegna a continuare il Romanzo di Manzoni? Quell'Opera deve essere imitata quanto si può, ma nessuno speri di uguagliarla; ed essa resterà sempre somma ed inarrivabile nella sua classe. Il mettersi dunque tanto scopertamente in linea con esso, è voler sentire dichiarata da tutto il mondo la propria inferiorità. Appena letto quel Romanzo, ne fui rapito, e lo giudicai prezioso non tanto alle lettere, quanto alla religione e alla morale. Ebbi poi molta compiacenza nel sentire che in Roma i confessori Gesuiti lo dànno a leggere alle loro penitenti.

Ieri a sera arrivarono gli Antici, tutti abbastanza bene, ma il cavaliere molto dimagrato. Li medesimi vi salutano. Addio, Giacomo mio. Noi stiamo bene. Confortiamoci nel Signore, e viviamo nella sua obbedienza e nella sua grazia. Senza di questa, le compiacenze

della terra sono illusione e vertigine; e con essa, la tribolazione di tutta la vita è il sudare di chi combatte per una sicura vittoria. Frattanto Iddio vi cuopra con la sua benedizione. Vostro amorosissimo padre.

(Pierfrancesco.) Paolina che non ha avuto cuore di scrivervi da lungo tempo, vi prega a ricordarvi, prima di partire da Firenze, di empire le vostre saccoccie d' acqua d' odore a sue spese. Vi ringrazio del bigliettino che mi avete scritto. Addio. Vostro fratello Pierfrancesco.

137. [395]

Monaldo.

Recanati, 30 giugno 1828.

Mio caro figlio, Ricevei ieri la cara vostra delli 24, e mi è di somma consolazione il sentirvi bene. Anche noi stiamo bene, ma il Signore appunto nel giorno 24 ci ha visitati con una grandine sterminatissima, della cui ferocia non si era mai concepita l' idea. Erano sassi, non acqua condensata; e li accompagnava un vento devastatore. Dove ha colpito, ha condotto il gennaio, e non ci è più vestigio dell' annuale vegetazione. Ha rotti anche molti alberi, e tetti, e finestre, e tutto. Alla casa nostra ha sterminati undici poderi nel territorio di Castello e nella contrada di Montefiore, con un danno di circa mille scudi. Ringraziamo Iddio, perchè ci resta di che vivere. Altri hanno sofferto di più; in città non fece rumore. Gli Antici arrivarono la sera delli 22; stanno bene, vi salutano, e

sperano di rivedervi. Come credo di avervi detto, tradussi l'atto di San Girio da un vecchio manoscritto latino, che poi trovai stampato. Ho tradotte le *Leggende* di San Vito e di San Giuliano dal noto *Leggendario* di fra Giacomo da Voragine; Ruth dalla Scrittura; gli ammonimenti sono del tutto miei. Anche qua, in Roma e Bologna, quel libretto va trovando buona accoglienza. Se mai lo nominasse l'*Antologia*,[1] mi farete molto piacere collo spedirmene il fascicolo.

Addio, mio caro Giacomo. Ieri, giorno del vostro natale, domandai particolarmente a Dio la salute vostra temporale ed eterna. Oggi vi benedico come sempre con tutto il mio cuore. Il vostro affezionatissimo padre.

Se di quel libretto volete altre copie, scrivetelo.

138.

MONALDO.

Recanati, 4 luglio 1828.

Mio caro Giacomo, Ancor oggi una riga, perchè abbiate con frequenza le nostre notizie, che gradite. Noi, per misericordia di Dio, stiamo bene.

Per aggiungere qualche cosa vi dirò, che anche Recanati ha pagato il suo tributo di follia alla demenza

[1] Nell'*Antologia* (fasc. 97) nè parlò difatti allora il Tommaseo in un articolo che cominciava così: « Questo Memoriale di frate » Giovanni ha un certo sapore, odore e colore di antichità che.... » Ma poi, ripensandoci, in alcune pagine ha tanta finezza, tanta » malizia che.... La questione è difficile! ec. »

del secolo, e ha tinta col suo sangue la terra classica della Grecia. Alcuni mesi addietro il conte Andrea Broglio, lasciati i genitori e la moglie, dichiarò la guerra alla Mezzaluna, e andò a fare il *ciccobimbo* in qualità di brigante volontario. Ebbe in guiderdone un titolo di Maggiore e una razione quotidiana di polenta; ma alli 23 di maggio, assalendo Anatolico, una palla di cannone lo uccise sul campo. Qual morte, Giacomo mio! Quale passaggio, dalla ebbrezza di un campo al tribunale di Dio! Quale orrore, se la vita non era stata una preparazione alla morte! Io mi sprofondo nella polvere per ringraziare Iddio con tutta l'anima mia, perchè il nostro Luigi è morto con tutti i soccorsi della religione, nelle mani dei sacerdoti, col Crocifisso sulle labbra e con tutti i segni della eterna salute. Ho pianto e piango in questo momento per immenso dolore; ma fra tante lacrime scorrono anche quelle della consolazione. Sì, Giacomo mio; una voce soave che parla al mio cuore, mi dice che il nostro caro Luigi sta in Paradiso.

Il povero padre, conte Saverio, è desolato; ma fra tanto cordoglio trova conforto in alcune lettere onorifiche scrittegli dalla Grecia, e segnatamente dal generale Church, al cui fianco quell'infelice morì. Probabilmente i Treiesi reclameranno quel prode per diritto di origine, quasichè nato in Recanati per accidente; e noi, cedendoglielo senza contrasto, segneremo nei nostri fasti un pazzo di meno.

Addio, mio caro figlio. Gli Antici vi salutano. Io vi abbraccio e vi benedico con tutto il cuore. Il vostro affezionatissimo padre.

139. [401]

MONALDO.

Recanati, 14 luglio 1828.

Mio carissimo figlio, Ho ricevuta la cara vostra delli 8, e mi dispiace sentirvi incomodato dal caldo; ma non mi fa meraviglia, perchè il caldo di quest'anno è straordinario per tutto, e qui è arrivato alli 28 gradi; cosa rammentata di un altro anno solamente. Bensì il dopo pranzo e la sera viviamo bene, perchè sempre ristorati da venti freschi; ed io poi vivo meglio, perchè nella nostra librería, dove non faccio entrare altro sole che quello di aprile, appena si conosce l'estate.

Il turno rotale, da cui dipende la mia causa, non è quello di monsignor Muzzarelli, ma di monsignor Corsi. Credo però che il primo potrebbe giovarmi con qualche ufficio, purchè il praticarli non sia contro il loro istituto, cosa che ignoro.

Ieri sera soltanto ho potuto vedere la vostra *Crestomazia*, in cui mi è piaciuta la vostra breve introduzione, non avendo ancora letto il di più. Se la parte poetica non sarà pubblicata prima del vostro ritorno, chi sa che non vi diate luogo a qualche cosa del nostro proposto Ignazio Bracci, buon letterato, poeta e grecista, il quale credeva Vogel che fosse il proposto Antonio Maria Bracci mentovato dal Gamba nella Prefazione a pag. XXV nella nota. Fareste poi un regalo immenso al nostro Broglio[1] inserendo nella vostra colle-

[1] Francesco Saverio Broglio d' Aiano, grande amico di Mo-

zione qualche suo verso; e questo regalo rallegrerebbe senza meno la sua mesta vecchiezza. Vi serva che mi sono capitate, ed ho prese, le tre *Buccoliche* di Francesco di Arsochi, Girolamo Benivieni e Jacopo Fiorini, prima stampa del 1481. Stanno con la *Buccolica* di Virgilio tradotta da Bernardo Pulci, di cui però nel mio volume mancano le cinque egloghe prime.

Tutti mi domandano le cose vostre per leggere, ed io sono svergognato per non averle. Spero che, venendo, le porterete tutte, o almeno mi guiderete per acquistarle; e così faremo pace con la vostra letteratura, la quale mi ha guardato sempre di sbieco, dopo quel po' di grugno che io feci alle due prime canzoni. Ma credo che a quest'ora quel mio giudizio sarà stato giudicato da voi meno sinistramente; e che, se non potete applaudire all'ingegno del vostro padre, almeno farete ragione al mio amorosissimo cuore.

Addio, Giacomo mio. Noi stiamo bene. La mamma pagò tributo alla stagione con due giorni di sciolta; ma è guarita. Gli Antici vi salutano, e così Alberghetti che mi scrive da Milano. Iddio vi benedica, come io vi benedico con tutta l'anima mia. Il vostro affezionatissimo padre.

naldo, che nella precedente ne compiange il dolore per la perdita del figlio, ebbe nome al suo tempo di valoroso poeta. I versi di lui figuravano, specialmente nella sua provincia, in pressochè tutte le raccolte che si andavano componendo per onoranze pubbliche, o in occasioni di privata letizia.

140. [404]

MONALDO.

Recanati, 26 luglio 1828.

Mio caro Giacomo, Ricevetti la vostra carissima del 1° corrente, e quindi alli 13 ricevetti quella degli 8. Dipoi oggi solamente ho ricevuta l'altra dei 15; e questo insolito ritardo ci aveva messi in grandissima pena. Non so come nasca, ma certo dall'essere venuta la lettera vostra col corriere di Roma; perchè il corriere di Bologna la reca sempre più sollecitamente. Potendo, impostate le vostre lettere, quando il corriere parte per Bologna, e così avremo forse qualche angustia di meno. Dopo la mia delli 30 giugno che accusate, io ve ne ho scritte altre due prima di questa, e le riceverete senza meno. Massucci, che carteggia continuamente con la Toscana, mi dice di indirizzare le mie lettere: *Bologna per Firenze*, e assicura che vanno così direttamente. Vedremo. Noi, grazie a Dio, stiamo bene, ma i caldi ci abbattono stranamente; e questa è una estate insolita per la Marca. Dio sa come desidero il rivedervi, e al vostro arrivo conoscerete quanto grande ragione ho per desiderarlo. Frattanto abbiatevi cura e scrivetemi. Addio, mio caro figlio. Ieri, festa del vostro Santo, invocai la sua particolare assistenza sopra di voi. Iddio secondi le povere mie preghiere, e con la sua benedizione accompagni gli abbracci e le benedizioni del vostro affezionatissimo padre.

A dì 27 in questa mattina ricevo col corriere di Bologna la cara vostra delli 22.

(PIERFRANCESCO.) Caro Giacomo. Ho letto una parte della vostra *Crestomazía*, che mi ha assai piaciuto per lo stile. Poco tempo fa sono state stampate alcune poesíe d'un certo giovanetto (Francesco Ilarî) dedicate a Cassi. Non essendo io ancora in caso di giudicar se son belle, ne giudicherete voi. Alli 18 al di sotto del borgo di San Francesco s'incendiarono tre case, che durarono ad ardere più d'un giorno. Alli 23 fu commesso un furto sacrilego, cioè fu rubata al Duomo la pisside, e le Sante Particole furon lasciate sparse nel ciborio. In queste tre feste è stato fatto un triduo, ed oggi alle 21 vi sarà una processione simile a quella del *Corpusdomini*. Addio, mio caro Giacomo. Vostro affezionatissimo fratello Pierfrancesco Leopardi.

141. [401-406]

MONALDO.

Recanati, 6 agosto 1828.

Mio caro Giacomo, Alli 3 ho ricevuta la cara vostra delli 29 scaduto. Godo che stiate, se non benissimo, almeno passabilmente, e quanto si può con una estate insolita in questi climi; e godo ancora molto che codesti medici vi abbiano assicurato essere perfettamente sani li vostri intestini. Io l'ho ritenuto sempre, ma l'asserire de' professori deve meglio persuadervi, e la persuasione di essere sano è ottimo preservativo contro ogni male. Noi stiamo bene, ed io voglio at-

tribuire alla stagione, e un poco agli affanni, la debolezza estrema che sento principalmente alle gambe; la quale però non apprezzo, e combatto valorosamente contro di essa. Spero che il fresco, il quale non dovrà tardare, me ne darà un po' di vittoria.

Può essere che sianosi aperte le mie lettere a voi dirette, ma, per grazia del Signore, nessun mio scritto ha mai temuta la luce. Nulladimeno può essere che qui abbiano riaperta la lettera per farci qualche giunta.

Di mettere nella vostra *Crestomazia* qualche cosa di Broglio, lo scrissi per mio pensiero e senza che esso lo immagini; sicchè tutto va bene. Addio, mio caro figlio. Vi salutano gli Antici. Abbiatevi cura, e abbracciatemi come io vi abbraccio, e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

142. [406-410]

MONALDO.

Recanati, 29 agosto 1828.

Caro Giacomo, Avanti ieri ricevetti regolarmente la cara vostra delli 19; ma vedo che le mie vi giungono assai ritardate, perchè ancora non avevate ricevuto quella degli 11. Di questo corso postale tanto complicato ancora non si può pigliare il filo. Qui altre acque con grosse grandini, che non ci sono toccate, hanno minorati gli ardori. Noi stiamo bene, e rapporto a Carlo niente di nuovo. Ventiquattro anni addietro la nostra casa in questo giorno era in festa

per il battesimo del caro Luigi nato nel giorno precedente. Questa ricordanza riscosse da me tutto ieri un pianto più abbondante del solito, ed oggi pagherò all'amato figlio lo stesso tributo. Voi ricordatevi di lui e di me. Addio, Giacomo mio. Iddio vi benedica, e vi conservi all'amore e al conforto del vostro affezionatissimo padre.

Se conoscete una *Geografia* breve e chiara, adattata per darne un'idea a Pietruccio, indicatemela, ovvero portatela con voi.

143. [409-412]

Carlo.

Recanati, 4 settembre 1828.

Sfogarmi? Non sarebbe tanto misero l'uomo se nell'età mia potesse ancora sfogarsi. Davvero, tu conosci ancora questa parola? Quanto a me posso assicurarti che il mio cuore è come una bottiglia otturata; puoi rovesciarla quanto vuoi, resta sempre piena. Hai ragione di lagnarti che non t'ho scritto nulla, hai ragione; ma chi credi che sia più io? Quello di una volta? Oibò! sono stato tagliato a pezzetti. Vivo la vita non so di chi, non è certo quella di Carlo ch'io vivo. Basta. Se il mondo è questo per tutti, non v'è altro che passar via silenziosi sotto le cappe di piombo, come i dannati di Dante.

Sfogarsi! lamentarsi! E che so io, se tu hai conosciuta l'infelicità come me? Se no, a che serve il lamento? A ottener la compassione? Cosa utile davve-

ro! Non v'è che il trattenimento fra due che abbian veduta la stessa visione orribile; questo solo merita d'esser fatto. Una volta forse parleremo, ma ancora è troppo presto. Lasciami prima giunger bene a credere, che il passato è vero. Quanto al resto, vieni e vedrai. Troverai quel che rimane di me tutto tuo, e ne farai quel che ti piacerà. Addio; amami.

144. [143]

CARLO.

Recanati, 15 ottobre 1828.

Mio caro Buccio, Vorrei da te un piacere prima che parta da Firenze. Alla fonderia di Santa Maria Novella si vendono certe custodie in forma di libri o uffizî che contengono un piccolo assortimento di essenze. Se non ti dà troppo fastidio, prendimene una. Il loro prezzo è uno scudo, che ti pagherò subito al tuo arrivo. Sento dalla tua ultima che questo può dirsi vicino, benchè non mai, assicúrati, pel mio desiderio. Ama sempre, se puoi, quel ch'io era, e quel che sono ancora per te.

145.

MONALDO.

Roma, 10 gennaio 1829.

Mio caro figlio, Mi è stato carissimo il ricevere i vostri caratteri; e tanto più, quanto che me li avete

diretti dalla nostra casa, nella quale ho tanto desiderato di rivedervi. Ringrazio con tutto il cuore il Signore che nei vostri viaggî non siavi accaduto mai niente di sinistro, perchè noi ne avremmo risentita una pena incomprensibile. Io, per misericordia di Dio, passai quel pericolo senza avvedermene allora e senza raccapricciarne in appresso. Anche qui abbiamo avuto, a tutto ieri, giornate pessime, non per la neve, ma per il freddo e l'acqua. Desidero che il freddo di costà non vi pregiudichi; ed abbiatevi cura. Oggi assistendo ad un incanto di libri, alcuni, al sentire il mio nome, mi hanno domandato se mi appartenevate, e me ne hanno applaudito; fra gli altri un Agostiniano De Antoniis, che dice avervi veduto a Bologna. Gli Antici vi salutano cordialmente; voi salutatemi i fratelli, ed abbracciate particolarmente Carlo. Ancora non ho veduto il suo carattere; assicuratelo che mi riuscirà gratissimo, perchè lo amo con tutto il cuore, ancorchè Iddio mi abbia mandato col suo mezzo sufficiente tristezza. Assicuratelo di più che, se nel suo sventurato impegno sua madre ed io non vedessimo altro che il nostro scontento, avremmo il coraggio di sacrificarlo alla sua felicità, alla quale però non provvederemmo affatto cambiando la nostra risoluzione. Spero che un giorno ne rimarrà convinto, se non lo è già a quest' ora. Addio, mio caro Giacomo. Vi abbraccio, e vi benedico di cuore. Il vostro affezionatissimo padre.

146.

MONALDO.

Roma, 24 gennaio 1829.

Mio caro Giacomo, Voglio rallegrarmi con tutti i figli, e principalmente con voi, della misericordia usataci dal Signore, accordandoci la vittoria in questa già tanto sventurata causa Moroni. Ho adottato ancora di scriverne contemporaneamente a tutti voi, acciocchè mamma, vedendo questa moltiplicità di lettere, comprenda subito che le cose sono andate bene, e si risparmii quei momenti di agitazione, i quali precedono l'aprirsi una lettera interessante. Addio, mio caro Giacomo. Io vi abbraccio, e vi benedico con tutto il cuore. Vostro affezionatissimo padre.

147.

MONALDO.

Roma, 27 gennaio 1829.

Giacomo mio carissimo, Ho ricevuta la vostra delli 23 con infinito piacere, e con altrettanto piacere voi riceverete forse in questo momento la mia, la quale vi annunzia che la nostra causa ha avuto un esito felicissimo. Così spero che lo avranno le altre mie cose, e potremo godere un poco di pace; non già quella pace perfetta che ci attende soltanto nella casa del no-

stro Padre celeste, ma la cessazione di quelle burrasche, in mezzo alle quali è troppo difficile il battere rettamente la strada verso la stella polare.

Godo infinitamente che stiate bene, ed io sto bene. Credo che in codest' aria nostra, pura e sottile, il moto non sia tanto necessario, come in questo stagno di putridumi, per impedire agli umori nostri di corrompersi; ma non mi persuade che, anche nel riposo, l' aria nostra affatichi la macchina più di questa. La gravità dell' aria deve pesare sopra i nervi e le membra, e il moto deve riuscire più facile, quanto è più sottile il fluido, in cui scorre il corpo moventesi. Bensì qualche rispettività macchinale potrà simulare qualche effetto contrario ad un principio, il quale mi pare innegabile.

Ho goduto, e godo moltissimo, vedendovi riconciliato con una discreta abbondanza di cibo, e mi unisco a voi nello scomunicare la troppa dieta, perchè lo stomaco vuoto consuma sè stesso; ma non mi accordo nel fare tutto un pasto. Il cavallo che in due viaggî porta facilmente al mulino due sacchi di grano, soccomberebbe sotto il peso di una soma raddoppiata, e mi piacerebbe assai che provaste a dividere le vostre commestioni. Allo alzarvi potreste pigliare il caffè o cioccolata con poco pane; all' un' ora pomeridiana una zuppa e qualche cosa; all' un' ora o due di notte il pranzo. Il vostro metodo attuale vi rende lo stomaco spossato prima del pasto, e oppresso dopo. Un' esperienza di qualche giorno, fatta astrazione da qualunque preopinazione, vi convincerebbe forse di questa verità. Addio, caro figlio. Abbraccio Carlo teneramen-

te, e ve lo raccomando. Vi benedico tutti di cuore. Vostro affezionatissimo padre.

148.

MONALDO.

Roma, 26 febbraio 1829.

Mio caro Giacomo, Soggiungo a voi questa riga per dirvi che sono stato in piedi tre ore e mezzo molto meglio di ieri, e ora vado a letto, dove, a Dio piacendo, pranzerò con molto appetito.

Abbraccio voi, Carlo, Paolina e Pietruccio, e benedico tutti. A Marziolo, partito domenica, consegnai la *Geografia* per Pietruccio. Addio, addio di cuore. Il vostro affezionatissimo padre.

149.

MONALDO.

Roma, 12 marzo 1829.

Mio caro Giacomo, Io scrivo di raro a voi per non obbligarvi a rispondermi, ciò che fate con travaglio degli occhi vostri; ma voi sapete bene che il numero delle lettere non è la misura del mio affetto. Se potessi ascoltarlo ed appagarlo, scriverei ogni ordinario una lettera lunghissima per ciascheduno, e dopo suggellate queste lettere, le riaprirei tutte quattro per aggiungere ad ognuna un foglio di *post-scripta*. Non potendo ciò farsi, scrivo ordinariamente per tutti

alla nostra cara Paolina, che tutti amiamo, perchè è tutta di tutti; e che, come del sesso di Eva, dovrebbe essere un po' più copiosa nel carteggiare, ma non ci è caso di snidarla dal suo laconismo; e come mostra ingegno e saviezza virile in tutta la sua condotta, così vuol mostrare lingua e penna virile nel parlare e nello scrivere.

Veniamo però al perchè dello scrivere io oggi direttamente a voi. De Romanis mi fece dire se volevate gli ultimi tomi del *Platone*, che gli restavano inutili, avendovi dato i primi. Io, ritenendo che que' primi ve li avesse donati, risposi subito che avreste pigliato anche gli altri; ma ieri sera scivolai giù per le nuvole, intendendo che voleva essere pagato di tutti. Di più egli ha qui li tomi 6, 7, 8, e crede che voi abbiate li primi cinque; e a me' pare che ne abbiate due soli o tre al più. Di questi otto tomi vuole 14 scudi, e poi dovranno uscirne forse altrettanti, che volentieri egli baratterebbe con altrettanti colonnati. Io dunque gli feci subito sapere che non ci eravamo intesi, e che, essendoci oramai bene spiegati, voi gli rimandereste li due o tre tomi ricevuti, e tutto rimarrebbe in pace. Se ho detto bene, come spero, ditemi quanti tomi ne avete, e alla prima occasione mandateli qua. Io sto meglio, come sentirete da mamma, ancorchè le forze tardino a ritornare; ma le gambe non guazzano più tanto negli stivali, e mi dicono che nel volto mostro più salute di prima.

Del nuovo Papa niente. Sono arrivati tre Cardinali francesi: Latil, Isoard e La Fare. Si aspetta Croi, e forse Clermont, poi il Primate di Ungheria. Dopo

l'arrivo di questi probabilmente i Cardinali si metteranno sul sodo a lavorare il nuovo Pontefice.

Addio, Giacomo, carissimo figlio mio. Se il rispondermi dà fastidio ai vostri occhi, fatelo fare dai fratelli. A Pietruccio devo certe risposte; ma ditegli che le avrà in altro ordinario. Abbracciate tutti i vostri fratelli, e assicurateli che li amo e li benedico con tutto il cuore. Il vostro affezionatissimo padre.

150.

Monaldo.

Roma, 15 marzo 1829.

Mio amatissimo figlio, Come voi non avete desiderato mai cosa meno che onesta, così io non mi sono mai opposto a' desiderî vostri, e non mi opporrò a quello che mi dimostrate con l'ultima vostra lettera. Ma il consenso che io vi darò, sarà contradetto dolorosissimamente dal mio cuore. Nè sarà mai possibile che io, senza lagrime amare, transiga con la idea di vedervi stabilito a centinaia di miglia lontano da me, di passare in compagnia vostra pochi incerti momenti accordati dalle vacanze, e di palpitare ad ogni posta per lo stato della vostra salute. E quando vi sentirò ammalato, e, per gli anni che crescono e per gl' incomodi che si affollano, non potrò volare a vedervi, io sentirò anticipatamente le angosce della morte. Credevo riservato ai miei figli il dolore di separarsi da me, quando cederò alla natura; ma Iddio mi ha destinato quello indicibile di perdere i miei figli prima di

lasciare la vita. Sia benedetta la sua santissima volontà!

Pure, se non il cuore, almeno la mente potrebbe convenire nella vostra deliberazione, quando vi conoscessi nella necessità di procurarvi uno stabilimento; ma appunto di questa necessità io non ravviso neppure un'ombra. Voi siete moderatissimo ne' desiderî, e discretissimo nelle esigenze; per cui nella casa vostra non soffrite mancanze. Conosco che in ogni anno, o almeno in ogni due anni, può convenirvi un viaggetto di qualche mese: ma a questo io potrò moderatamente supplire; e molto più se Iddio, come spero, mi libera dalle mani di questo Moroni. Alla mamma poi potete domandare la minuta del mio testamento già fatto, e in esso vedrete come ho provveduto allo stato vostro per dopo la mia morte. Quale è dunque quella necessità che v'impone di abbandonare il tetto paterno, di allontanarvi dalle braccia di quelli che vi amano tanto, e di cercare altrove un pane servile, lasciando quello che avete in casa vostra somministratovi dalla natura, e condito da quell'amore e da quelle carezze, di cui dovrete dimenticare per fino la immagine?

Infine io non so, nè quali cattedre vi vengono esibite, nè da quali emolumenti siano accompagnate; ma so, e ritenetelo come il vaticinio di un padre, che voi non vi ci troverete contento, che la vostra salute ne soffrirà, e che in fine dell'anno le vostre fatiche, i vostri stenti e gli emolumenti vostri non vi avranno procurato niente di più di quello che già tenete.

Ripeto, Giacomo mio, che voi siete in piena libertà di risolvere, e il partito che prenderete, sarà accompagnato dalla mia benedizione; ma un padre, parlando al suo primogenito, non doveva mascherare il proprio cuore. Bensì intorno a questo mestissimo argomento trattenetemi il meno che potete.

Anderò indubitatamente da monsignor Mai, e gli darò i vostri saluti. Fui, come vi scrissi, da monsignor Muzzarelli, ma non essendo egli tornato da me, non ho avuto occasione di tornare da lui. Nulladimeno quando io sia meglio rimesso, andrò a rivederlo.

Addio, carissimo Giacomo mio. Conobbi che l'*Euripide* doveva essere Opera pregevole, e la presi espressamente per voi. Qui in punto libri potrebbero farsi tesori; ma perchè i desiderî dell' uomo debbono esser guidati dal giudizio, io vedo e non tocco; anche perchè gli altissimi prezzi che domandano, fanno venire la collera. Abbracciate Carlo e i fratelli, e vi benedico con tutto il mio cuore. Vostro affezionatissimo padre.

GRÆCÆ ΠΕΡΙΟΧΑΙ

SCRITTO FILOLOGICO

DI

GIACOMO LEOPARDI.

AVVERTENZA.

Questo scrittarello di Giacomo Leopardi contiene la dichiarazione di alcuni versetti biblici, i quali, come apparisce dalle parole di lui, si leggevano in una tavola dipinta, ch' era già nell' antica Cappella vescovile di Recanati. Crediamo che Giacomo abbia fatto questo lavoretto verso l'anno ventesimo dell'età sua. Ad un tempo posteriore non potrebbe certo riferirsi, perchè del dipinto, a cui appartengono le iscrizioni, si perdette ogni notizia, dopochè venne demolita la Cappella, ove esso era collocato; e ciò seguì verso l'anno 1818. Ci pare poi molto probabile che, appunto nel rimuovere il quadro dal posto, dove era stato forse lunghi anni inosservato, nascesse naturale il desiderio che fosse dichiarata la scrittura greca, che vi si vedeva. L' autografo fu rinvenuto fra i libri di monsignor Bellini, allora vescovo di Recanati, e appartiene al chiar. prof. Antonio Bravi, che lo fece autenticare dal conte Carlo Leopardi, perchè Giacomo non vi segnò il proprio nome, ma nel luogo di esso pose quattro punti. Consta di n° 4 carte, dell' altezza di cm. 21 e della larghezza di cm. 16. La prima pagina porta il titolo dello scritto; la seconda l' indicazione del luogo, dove esisteva il dipinto. Seguono le sentenze, e nell' ultima pagina, che era già totalmente in bianco, si legge adesso sull' angolo destro il nome dell' Autore, notatovi però di mano altrui.

SCRITTO FILOLOGICO.

GRÆCÆ ΠΕΡΙΟΧΑΙ
ex Tabula veteri
maioribus litteris inscripta
qua
Deiparae Virginis
Christum puerum gremio foventis
et octo Prophetarum
simulacra,
additis quatuor Evangelistarum insignibus
exhibentur.

. . . . .

descripsit
et latinis verbis κατὰ πόδας expressit.

Tabula in aedibus episcopalibus
Recineti adservatur
domestici Sacrarii religione consecrata.

Graece.	*Latine ad verbum.*
$\overline{\text{MP}}$ $\overline{\Theta\text{Y}}$. $\overline{\text{IΣ}}$ $\overline{\text{XΣ}}$. $\overline{\text{M}}$ $\overline{\text{IΩ}}$ $\overline{\text{M}}$ $\overline{\Lambda}$.[1]	$\overline{\text{MR}}$ $\overline{\text{DI}}$. $\overline{\text{IS}}$ $\overline{\text{CHS}}$. $\overline{\text{M}}$ $\overline{\text{IO}}$ $\overline{\text{M}}$ $\overline{\text{L}}$.
Idest.	Idest.
Μήτηρ Θεοῦ. Ἰησοῦς Χριστὸς.	Mater Dei. Iesus Christus.
Ματθαῖος, Ἰωάννης, Μάρκος, Λουκᾶς.	Matthaeus, Iohannes, Marcus, Lucas.

[1] Haec inelegantiori forma, quam ea quae sequuntur, exarata sunt; adeoque (*a*) ab inferioris aetatis homine addita esse videntur.

a) Così nell' originale.

Ὁ προφήτης [1] Δανιήλ.

Propheta Daniel.

Ἀπετλήθη [2] λίθος ἄνευ χειρῶν ἐξ ὄρους, καὶ ἐλέπτυνε τὴν εἰκόνα εἰς τέλος. Καὶ ὁ λίθος ὁ πατάξας τὴν εἰκόνα, ἐγένετο [3] εἰς ὄρος μέγα. [4]

Abruptus est lapis sine manibus de monte, et comminuit statuam in finem. Et lapis qui percusserat statuam, factus est in montem magnum. [5]

Ὁ προφήτης Ἀαρών.

Propheta Aaron.

Ῥάβδον ἐμὴν βλαστήσασαν, προεώρων σε πάλαι ὅτι τὸν Κτιστὴν τέτοκας ἀῤῥήτως, παναγία.

Cum virga mea germinasset, praevidebam te olim quod Creatorem pepereris ineffabiliter, Sanctissima. [6]

Ὁ προφήτης Μωϋσῆς.

Propheta Moyses.

Βάτον σε πάλαι πυροπολουμένην εἶδον, μὴ φλεγομένην δὲ, φωτίζουσαν δὲ μᾶλλον, ὡς τῆς Θεότητος τό πῦρ ἐν μήτρᾳ συλλαβοῦσα. [7]

Rubum te olim inflammatum vidi, [8] neque vero combustum, sed collustrantem potius, utpote quae Divinitatis ignem in utero conceperis. [9]

Ὁ προφήτης Δαυὶδ. [10]

Propheta David.

Ἀνάστηθι, Κύριε, εἰς τὴν ἀνάπαυσίν σου, σὺ καὶ [11] ἡ κιβωτὸς [12] τοῦ ἁγιάσματός σου.

Surge, Domine, in requiem tuam, tu et arca sanctificationis tuae. [13]

Ὁ σοφὸς Σολομών.

Sapiens Salomon.

Πολλαὶ θυγατέρες ἐποίησαν δύναμιν, πολλαὶ ἐκτήσαντο πλοῦ-

Multae filiae fecerunt virtutem, multae paraverunt divitias: tu

[1] In Tabula Ὁ ΠΡΟΦΗΤΗΣ mendose.

[2] Sic in Tabula ΑΠΕΤΛΗΘΗ. Legendum videtur ἀπετμήθη. Nam et manuscriptus codex alexandrinus τῆς τῶν ο΄ ἑρμηνείας habet ἐτμήθη.

[3] Tabula ΕΤΝΕΤΟ.

[4] Tabula ΜΕΤΑ.

[5] Ex Dan. II. 34, 35, iuxta Septuaginta virorum exemplar, cum varietate.

[6] Haec ipse Tabulae auctor ex ingenio, neque illo quidem satis erudito.

[7] Sic in Tabula ΣΥΛΛΑΒΟΥΣΑ.

[8] Hoc est: Vidi te sicut rubum inflammatum.

[9] Haec rursus Tabulae auctor ex ingenio.

[10] Tabula ΔΑΔ.

[11] Tabula ΚΑΣ.

[12] Tabula ΚΒΩΤΟΣ.

[13] E Psal. CXXXI. 8.

τον. σὺ δὲ ὑπέρκεισαι καὶ ὑπερῆρας πάσας.

vero emines et superasti universas. [1]

Ὁ προφήτης Ἡσαίας.

Propheta Isaias.

Ἰδοὺ ἡ παρθένος ἐν γαστρὶ ἕξει, [2] καὶ τέξεται υἱὸν, καὶ καλέσει [3] τὸ ὄνομα αὐτοῦ Ἐμμανουήλ.

Ecce virgo in utero habebit, et pariet filium, et vocabit nomen eius Emmanuel. [4]

Ὁ προφήτης Ἰεζεκιήλ.

Propheta Ezechiel.

Ἡ πύλη αὕτη κεκλεισμένη ἔσται, οὐκ ἀνοιχθήσεται, καὶ οὐδεὶς οὐ μὴ διέλθῃ δι' αὐτῆς. Καὶ ἔσται κεκλεισμένη.

Porta haec clausa erit, non aperietur, et nemo transeat per eam. Et erit clausa. [5]

Ὁ προφήτης Ἀββακοὺμ.

Propheta Habacuc.

Ὁ Θεὸς [6] ἀπὸ Θεμὰν [7] ἥξει, καὶ ὁ ἅγιος ἐξ ὄρους κατασκίου, δασέως. [8]

Deus de Thaeman veniet, et Sanctus de monte umbroso, consito. [9]

[1] Ex Prov. c. ult. 29. cum varietate.

[2] Ita et in alexandrino Septuaginta virorum exemplari ἕξει, pro λήψεται, quod est in vaticano. Tabula ΕΞΕ.

[3] In Tabula videtur esse ΚΑΛΕΣΣΙ.

[4] Ex Isai. VII. 14. cum varietate.

[5] Ex Ezech. XLIV. 2. cum varietate.

[6] Tabula videtur habere ΣΟΣ. Lege Ὁ ΘΣ, idest Ὁ Θεὸς.

[7] Sic in Tabula ΘΕΜΑΝ, pro Θαιμὰν.

[8] Sic in Tabula ΔΑΣΕΩΣ, quemadmodum et in alexandrino codice, pro δασέος.

[9] Ex Habac. III. 3. cum varietate.

INDICE

DELLE LETTERE SCRITTE A GIACOMO LEOPARDI

DAI SUOI PARENTI.

RITRATTI. — GENEALOGIA DEI LEOPARDI DI RECANATI.

ALLA CONTESSA SOFIA LEOPARDI NATA BRUSCHETTI. . . . . Pag. I
MONALDO LEOPARDI E I SUOI FIGLI. Memoria scritta da Paolina Leopardi l'anno 1848. VII
Qualità fisiche, coltura esteriore e carattere di Monaldo XI
Note XV

Numero delle Lettere.	*Nome.*	*Data.*	*Direzione.*	*Pagina.*
1	Ferdinanda .	Roma, 27 novembre 1819	Recanati	1
2	»	» 18 dicembre 1819	»	2
3	»	» 2 febbraio 1820	»	5
4	»	» 8 aprile 1820	»	8
5	»	» 15 luglio 1820	»	10
6	»	Tivoli, 30 settembre 1820	»	12
7	»	» 7 ottobre 1820	»	14
8	»	Roma, 25 novembre 1820	»	16
9	»	» 30 dicembre 1820	»	18
10	»	» 17 gennaio 1821	»	19
11	»	» 3 febbraio 1821	»	21
12	»	» 21 marzo 1821	»	23
13	»	» 24 marzo 1821	»	25
14	»	» 7 aprile 1821	»	26
15	»	» 13 giugno 1821	»	27
16	»	» 15 settembre 1821	»	28
17	»	» 29 maggio 1822	»	29
18	Monaldo . .	Recanati, 25 novembre 1822	Roma	30
19	»	» 29 novembre 1822	»	31
20	Adelaide. . .	» 29 novembre 1822	»	33
21	Carlo	» 29 novembre 1822	»	34
22	»	» 1 dicembre 1822	»	41
23	Monaldo . .	» 6 dicembre 1822	»	43
24	Paolina . . .	» 9 dicembre 1822	»	45

Numero delle Lettere.	*Nome.*	*Data.*	*Direzione.*	*Pagina.*
25	Carlo	Recanati, 12 dicembre 1822	Roma	48
26	Monaldo . .	» 13 dicembre 1822	»	51
27	»	» 16 dicembre 1822	»	52
28	»	» 20 dicembre 1822	»	55
29	Pierfrancesco	» 20 dicembre 1822	»	56
30	Paolina . . .	» 20 dicembre 1822	»	ivi
31	Monaldo . .	» 27 dicembre 1822	»	58
32	Luigi	» 30 dicembre 1822	»	59
33	Carlo	» 6 gennaio 1823	»	61
34	»	» 9 gennaio 1823	»	62
35	Monaldo . .	» 10 gennaio 1823	»	68
36	Paolina . . .	» 13 gennaio 1823	»	72
37	Carlo	» 13 gennaio 1823	»	75
38	Monaldo . .	» 20 gennaio 1823	»	77
39	Carlo	» 26 gennaio 1823	»	78
40	Adelaide . .	» 26 gennaio 1823	»	82
41	Carlo	» 9 febbraio 1823	»	83
42	Monaldo . .	» 28 febbraio 1823	»	86
43	Paolina . . .	» 3 marzo 1823	»	88
44	Carlo	» 6 marzo 1823	»	91
45	»	» 7 marzo 1823	»	93
46	Monaldo . .	» 10 marzo 1823	»	94
47	Carlo	» 13 marzo 1823	»	97
48	Monaldo . .	» 14 marzo 1823	»	98
49	Carlo	» 27 marzo 1823	»	ivi
50	Monaldo. . .	» 28 marzo 1823	»	102
51	Carlo	» 10 aprile 1823	»	103
52	Monaldo . .	» 11 aprile 1823	»	105
53	Carlo	» 14 aprile 1823	»	107
54	Paolina . . .	» 14 aprile 1823	»	108
55	Monaldo . .	» 14 aprile 1823	»	111
56	Paolina . . .	» 25 aprile 1823	»	114
57	Monaldo . .	» 25 aprile 1823	»	116
58	Carlo	» 19 agosto 1825	Milano	ivi
59	Paolina . . .	» 19 agosto 1825	»	120
60	Monaldo . .	» 30 agosto 1825	»	121
61	Paolina . . .	» 30 agosto 1825	»	123
62	Carlo	» 30 agosto 1825	»	124
63	Monaldo . .	» 6 ottobre 1825	Bologna	125
64	Carlo	» 6 ottobre 1825	»	127
65	Paolina . . .	» 6 ottobre 1825	»	130
66	Carlo	» 21 ottobre 1825	»	132
67	Paolina . . .	» 21 ottobre 1825	»	135
68	Monaldo . .	» 29 ottobre 1825	»	137
69	»	» 30 novembre 1825	»	139
70	»	» 7 dicembre 1825	»	141
71	Pierfrancesco	» 13 dicembre 1825	»	ivi

Numero delle Lettere.	*Nome.*	*Data.*	*Direzione.*	*Pagina.*
72	Paolina . . .	Recanati, 13 dicembre 1825	Bologna	142
73	Monaldo . .	» 23 dicembre 1825	»	145
74	Carlo	» 31 dicembre 1825	»	146
75	Monaldo . .	» 9 gennaio 1826	»	148
76	»	» 16 gennaio 1826	»	151
77	»	» 31 gennaio 1826	»	154
78	»	» 12 febbraio 1826	»	157
79	Carlo	» 18 febbraio 1826	»	159
80	Monaldo . .	» 26 febbraio 1826	»	161
81	Paolina . . .	» 26 febbraio 1826	»	163
82	Carlo	» 11 marzo 1826	»	167
83	Monaldo . .	» 12 marzo 1826	»	168
84	Paolina . . .	» 12 marzo 1826	»	169
85	»	» 23 marzo 1826	»	171
86	Carlo	» 7 aprile 1826	»	172
87	Monaldo . .	» 14 aprile 1826	»	174
88	Paolina . . .	» 23 aprile 1826	»	176
89	Monaldo . .	» 23 aprile 1826	»	177
90	»	» 8 maggio 1826	»	179
91	Paolina . . .	» 21 maggio 1826	»	180
92	Carlo	» 19 giugno 1826	»	182
93	Paolina . . .	» 19 giugno 1826	»	183
94	Monaldo . .	» 25 giugno 1826	»	185
95	Carlo	» 30 giugno 1826	»	187
96	Paolina . . .	» 29 luglio 1826	»	190
97	»	» 9 agosto 1826	»	191
98	Monaldo . .	» 12 agosto 1826	»	192
99	»	» 26 agosto 1826	»	195
100	»	» 12 settembre 1826	»	197
101	Carlo	» 24 settembre 1826	»	198
102	Paolina . . .	» 24 settembre 1826	»	200
103	Pierfrancesco	» 27 settembre 1826	»	201
104	Monaldo . .	» 16 ottobre 1826	»	202
105	»	» 29 aprile 1827	»	204
106	»	» 22 maggio 1827	»	205
107	Paolina . . .	» 10 giugno 1827	»	206
108	»	» 27 giugno 1827	Firenze	209
109	Monaldo . .	» 2 luglio 1827	»	211
110	Carlo	» 13 luglio 1827	»	212
111	Paolina . . .	» 13 luglio 1827	»	214
112	Monaldo . .	» 5 agosto 1827	»	216
113	Pierfrancesco	» 5 agosto 1827	»	218
114	Carlo	» 16 agosto 1827	»	219
115	»	» 25 agosto 1827	»	221
116	Monaldo . .	» 24 settembre 1827	»	223
117	Paolina . . .	» 24 settembre 1827	»	225
118	»	» 2 novembre 1827	»	227

Numero delle Lettere.	*Nome.*	*Data.*	*Direzione.*	*Pagina.*
119	Paolina . . .	Recanati, 18 novembre 1827	Pisa	228
120	Carlo	» 30 novembre 1827	»	230
121	Monaldo . .	» 15 dicembre 1827	»	232
122	Paolina . . .	» 15 febbraio 1828	»	235
123	Monaldo . .	» 22 febbraio 1828	»	238
124	Paolina . . .	» 5 marzo 1828	»	240
125	Pierfrancesco	» 19 marzo 1828	»	242
126	Paolina . . .	» 23 aprile 1828	»	244
127	Monaldo . .	» 2 maggio 1828	»	245
128	»	» 10 maggio 1828	»	246
129	»	» 16 maggio 1828	»	247
130	»	» 23 maggio 1828	»	250
131	Carlo	» 27 maggio 1828	»	251
132	Pierfrancesco	» 1 giugno 1828	»	ivi
133	Monaldo . .	» 1 giugno 1828	»	252
134	»	» 10 giugno 1828	Firenze	255
135	»	» 19 giugno 1828	»	256
136	»	» 23 giugno 1828	»	258
137	»	» 30 giugno 1828	»	259
138	»	» 4 luglio 1828	»	260
139	»	» 14 luglio 1828	»	262
140	»	» 26 luglio 1828	»	264
141	»	» 6 agosto 1828	»	265
142	»	» 29 agosto 1828	»	266
143	Carlo	» 4 settembre 1828	»	267
144	»	» 15 ottobre 1828	»	268
145	Monaldo . .	Roma, 10 gennaio 1829	Recanati	ivi
146	»	» 24 gennaio 1829	»	270
147	»	» 27 gennaio 1829	»	ivi
148	»	» 26 febbraio 1829	»	272
149	»	» 12 marzo 1829	»	ivi
150	»	» 15 marzo 1829	»	274

APPENDICE. — Scritto filologico di Giacomo Leopardi. 277

APPENDICE.

Era già in pronto questo volume, quando ci sono venute alle mani altre poche lettere, la seconda delle quali specialmente ha tale importanza, che non potevamo lasciare fosse ignorata dagli studiosi degli scritti leopardiani. Così, assentendo gentilmente anche il nostro Editore, si è dato luogo alla presente *Appendice*. E poichè speciali circostanze hanno fatto che i molti e preziosi autografi ci fossero in varî tempi consegnati, ne scuseranno i Lettori benevoli, se tutto non abbiamo sempre misurato con eguale criterio. A noi duole di non poter loro offrire anche le lettere scritte a Giacomo dopo il 1829; ma è chiaro ch' egli, non essendo più tornato a Recanati, non ebbe più occasione di portarle e lasciarle, com' era solito, in famiglia. Vogliamo pure aggiungere qui due notizie, che doveano aver luogo fra le noticine dello *Specchio genealogico:*

I. Per mezzo di Virginia Mosca i Leopardi divennero parenti della famiglia Cassi di Pesaro:

CARLO MOSCA

VIRGINIA in Giacomo Leopardi	VITTORIA in Annibale Cassi
MONALDO LEOPARDI	FRANCESCO CASSI (Traduttore della *Farsaglia*).

Sorella poi di Cassi fu Geltrude, maritata in Lazzari. Questa donna, di singolare bellezza, pose una sua figliuola nel-

l' Educandato dell' *Assunta* in Recanati, e venne perciò e stette più d' una volta in casa Leopardi. Giacomo, allora *Garzon di nove e nove soli,* se ne invaghì, e cantò di lei nel *Primo Amore.*

II. Adelaide Antici è cugina del sommo filosofo Terenzio Mamiani:

MONTANI VITTORIA in Giovanni Francesco Mamiani	MONTANI MARIA TERESA in Filippo Antici
TERENZIO MAMIANI	ADELAIDE ANTICI in Monaldo Leopardi.

1. [175]

Carlo.

Recanati, 16 marzo 1823.

Caro Buccio, Ho avuta la tua dei 12 in questo momento, perchè, come avrai saputo, quel corriere ha dovuto trattenersi due giorni per una specie di valanga caduta non so ancor bene in qual punto della strada; il qual trattenimento deve aver incontrato, a quanto si dice, anche l'altro corriere che portava a voi altri le nostre lettere del 14. Non perdo dunque un momento per risponderti colla posta di domani, poichè siamo già alla sera della domenica. Le tue lettere erano divenute così rare, che puoi facilmente immaginare con qual raddoppiamento di piacere abbia ricevuta questa.

Ti ringrazio dell'articolo che mi hai mandato. Ho avuto appena il tempo di scorrerlo, e, anche senza questa scusa, tu già sai quanto queste cose siano inconcepibili a me, e forse a chiunque non ha letto il libro che è l'oggetto delle tue osservazioni. Tu avrai avuto tutte le tue ragioni per adottare la forma che hai scelto, e difatti il discorso del Ministro prussiano ti giustifica; ma mi pare, e credo dal tuo tuono che

anche a te paia che abbia torto, perchè la filologia non sembra necessario che si confonda coll' algebra; e le forme più amene, con cui han vestito le loro osservazioni in articoli di questo genere Visconti, Giordani, e tu stesso altre volte, non sembrano sconvenire all' arte, come convengono in particolare alla natura italiana, che è quanto può essere anti-prussiana. Ma siccome queste son cose di circostanza, è ben giusto di adulare piuttosto quelli che sanno, che quei che non sanno, quantunque nel caso che sapessero, questi ultimi sarebbero da preferirsi.

Riguardo all' offerta che il Ministro ti ha fatta, comincerò col provarti il piacere che ne risento, dicendoti sinceramente che, malgrado la privazione grandissima ch' io soffro stando lontano da te, pure non posso pensare senza ribrezzo che tu debba ritornare fra non molto, sapendo per teorica e per pratica (credimi pure, troppo dolorosa) cos' è mutare il soggiorno di Roma con quello di Recanati. Il contegno del zio Carlo va in regola. Il segreto con questi di quaggiù non era ancora arrivato al luogo, dove me lo imponi, che già lo avevo proposto da me stesso. Per il parere che mi domandi, già sai, Buccio mio, che io non posso avere la presunzione di vedere più di te, specialmente in materie che stanno fuori affatto della portata de' miei occhi. Per esempio, che potrei io dirti sull' impiego che potresti preferire, se non so quali siano quelli che esistono? Siccome però trovandosi troppo vicino alle cose, molte volte si diffida di sè stesso, e si teme di non veder bene, posso dirti che in caso che tu veda, come credo, nel modo

che son per dirti, tu vedi esattamente nello stesso modo, in cui vedo io. Tu hai sicuramente a quest'ora un' idea degl' impieghi che vi sono, e pensi che bisogna aver in vista quelli che portano seco residenza nella capitale, e solo a caso disperato quei di provincia. Siccome qui vi vuole ardire, non sarebbe assurdo anche il domandare che se ne creasse uno, di cui si può dimostrare la necessità, stando nel genere letterario; oppure si può domandare una pensione per poter coltivare i proprî studî in Roma, ec. Core mio, quando si ha bisogno, e si merita, il domandare non è vergogna. Tu certo non arrossiresti avanti Dio di una domanda simile, e la crederesti più che giusta; avanti gli uomini poi, bisogna pensare che nel nostro caso i tre quarti della faccia li impronta il personaggio, che s' incarica di presentar la domanda, giacchè la persona che la fa, o non è conosciuta anteriormente, ovvero in caso di rifiuto nessuno sa che l' abbia fatta, fuorchè quello a cui è stata presentata. E di più in un impegno come questo non si deve dimenticarsi che come, accordandosi la grazia, non se ne deve aver nessuna obbligazione, perchè è stata accordata a solo oggetto di compiacere il mediatore, così viceversa. Non posso far a meno di dirti ch' io penso che tu debba ringraziar la sorte, perchè t' ha messo in una posizione, in cui devi riguardare questo più come suo che come tuo affare.

Delle cose che mi dici sopra il padre Latini, grazie. Domani le regalerò a Caporalini, che ha fatto che ti déssi questa noia. Grazie anche maggiori dei saluti che mi dài per parte di Giordani. Quando gli scrivi,

ritornaglieli sinceri per mia parte, e puoi dirgli che Carlino non studia, e non conosce più altra passione che la rabbia. Io veramente ti scrissi di quell'ambasciata a donna Marianna, e te lo dico, non già perchè torni conto a parlarne, ma affinchè non m'accusi di calunnia. Mi ricordo anche che te lo dissi nella lettera che ti mandai contemporaneamente ai Sonetti; sicchè, a quanto pare, l'hai ricevuta. Quanto a quella che mi fece fare nella lettera a Paolina, e che ha ripetuto anche a te, già capirai che io non sono d'umore da rispondere agli scherzi. . . . . .

. . . . . .

Se l'ultimo corriere non si è divorata una mia lettera, saprai la ragione, per cui non è arrivata in corso la musica che ti annunziai; ed è che, la spesa postale essendo troppo grande, la consegnai invece al signor Borgianelli di Monte Lupone, che dovrebbe esser costì prima di questa. Buccio mio caro, bisogna che ti lasci per chiuder la lettera, che bisogna consegnar questa sera per l'oggetto della francatura. Ti abbraccio più strettamente che posso. Accordami di non dirti nulla delle tante cose che ho nel cuore; voglimi credere che son troppe e troppo tumultuanti per sapertele esprimere. Sappi solo che ti voglio un gran bene, e che tutto mi parla di te più forte che mai.... ma che serve? Addio. Addio.

2. [230-233]

CARLO.

Recanati, 14 novembre 1825.

Buccio mio, Ieri ricevetti la tua dei 9, e oggi ho spedito a Loreto l'involto. Credo che potrà partire domani insieme con questa. Ho messo tutta l'attenzione nel cercare gli articoli che ti possono fare al caso, e sperava che nulla mi fosse sfuggito; quando, dopo partito l'involto, mi sono venuti sotto gli occhi un esemplare del tuo *secondo* dell'*Eneide*, dove tu hai scritto ai 2 aprile 1817 che è il solo da te approvato, ed uno dell'*Inno a Nettuno*, egualmente tutto corretto di tuo pugno. Dentro di questo v'è una cartuccia, che ti copierò qui sotto. Conosco che queste tue riforme di cose stampate dovrebbero in questo momento esserti sott'occhio; scusa l'inavvertenza, e dimmi subito, se te le devo mandare, e come. Pensa ancora, se hai nessun' altra produzione a stampa postillata, quantunque le mie esatte e ripetute ricerche non ne abbiano potuto scuoprire. Dimmi se vuoi che fra le tue lettere ti cerchi quelle, che possono servire ai *Cenni biografici;* se vuoi i tuoi Diplomi accademici, ec. Se mai credi che nello *Spettatore* vi sieno delle correzioni importanti di tua mano, accennalo, e sarà subito scartabellato. Ti ricordo e ti raccomando la *Cantica,* le *Triopee* e i *Sonetti contro il Manzi.* I due *Commentarî,* uno sopra la vita di Plotino, l'altro sopra alcuni Retori, ambe-

due anteriori al 15, ti saranno presenti. Hai ancora nella scansía della tua camera molti quaderni latini, che credo sui Santi Padri, ed un altro più piccolo, intitolato: *Philo Rhetor et Philosophus*. Credo inutile il nominarti le *Notizie sopra Damiata* da te stampate per Marefoschi. Io ho esaminato tutto ciò che sta nella tua camera; se hai altri ripostigli, sta a te a indicarmeli. Paolina mi fa vedere in questo momento una copia della *Batracomiomachia* datale da te con tue correzioni. La medesima m' ha rimesso in mente che tu hai, credo, due Canzoni inedite.[1] Di queste tu giudicherai, poichè devi averle. Altre cose che puoi non avere e che ella ha, sono: 1° *La luna* o *Le ricordanze*, Idillio; 2° *Il sogno;* 3° *La sera del giorno festivo;* 4° *La vita solitaria;* 5° *Il sogno,* altro Idillio a dialogo. Mi è risovvenuto della tua *Canzonetta sul coltello inglese,*[2] e della storia del tuo amore, in prosa. Dicci dunque ciò che ti bisogna. Paolina torna con un sesto Idillio: *Le rimembranze*. Puoi credere che la nostra volontà di servirti non sarà meno diligente della memoria. Non ti nego che questa edizione mi sembra un poco prematura, specialmente pei *Cenni biografici;* ma forse è questo appunto il suo vezzo principale. Del resto, mi ricordo bene dove siamo e

[1] Crediamo sieno quella *Per una donna malata di malattía lunga e mortale,* e l' altra *Nello strazio d' una giovane*. Ci avvertiva l' illustre Viani che queste due Canzoni non vogliono essere insieme confuse, come alcuni fanno. La prima fu pubblicata nel 1871 dal prof. D'Ancona; la seconda inedita sappiamo che tratta di un caso osceno ed atroce avvenuto a Recanati.

[2] È quella stampata in questo libro a pag. XXIV, col titolo: *La dimenticanza.*

in quali tempi, e con quali modi qui bisogna provvedere alla propria fama. Quanto all'interesse, non so se sia il tuo, ma certo l'impresa non sarà senza vantaggi. Addio, Buccio mio; ti scrivemmo col penultimo ordinario. Vedo che non verrai per ora. Dentro l'*Inno a Nettuno:*

Per l'avvertimento da premettersi a un'altra edizione di quest'Inno.

Lo conservo come opera più tosto dell'ingegno che della fantasía e della facoltà poetica, ec. Dovechè i traduttori si studiano di parere originali, io doveva, essendo originale, studiarmi di parer traduttore; e qui si possono mettere tutte le riflessioni sopra questo particolare che io scrissi al Giordani nella mia lettera, dove si parla di quest'Inno, ec. [1]

(Paolina.) Ed ecco tutto, Giacomuccio mio. Ti ripeto anch'io con Carlo, che qualunque altra cosa ti abbisognasse, non hai che a parlare. Ed io credo certo che delle tue composizioni, che mi permettesti di copiare, ne avrai copia, o, se la vorrai, te la manderemo, ec. Spero che mi manderanno il Manifesto per questa nuova edizione, che da me sarà ricevuta con ben maggior gioia che non quella di Bartoli, ed a cui mi associerei immancabilmente.

Ci avviciniamo al secondo atto della commedia di C..., il quale dopo essere stato o aver finto di stare per morire, e dicendo di non potersi ancora ristabilire, ha scritto al fratello, affinchè vada a prenderlo per venire a riprendere l'aria nativa; ed a momenti egli verrà. Siamo tutti desiderosi di vedere qual figura

[1] Questa memoria di Giacomo nella lettera è di carattere di Paolina.

farà, e come andrà a finire; ma già è certo che tornerà come è andato.... Addio, Muccio mio. Non so che diavolo mi scriva, avendo quel marmotto di M.... nella camera vicina, che mi rompe il capo. Amami, per carità! non te ne scordare.

3. [233-234-238]

CARLO.

Recanati, 30 novembre 1825.

Buccio mio caro, Fu ricevuta l'ultima tua diretta a babbo; non so perchè egli non t'ha ancora replicato. Devi sapere che il zio Ettore sta poco bene; forse ciò lo tiene distratto. Paolina ti darà più sotto dei dettagli, perchè io non ho troppo genio per tali narrazioni. Ciò che m'interessa è quella, che tu ci fai del tuo incomodo. Un presentimento, non so donde nato, mi facea stare in pena che tu stesti poco bene. Non avrei mai voluto essere indovino; possano almeno essere altrettanto certi i miei augurî, che tutto ciò che ci dici del tuo miglioramento sia vero e costante. Puccinotti, che ti saluta tanto, mi ha parlato molto tranquillamente sull'importanza del tuo incomodo; mi ha detto che può derivare dalla differenza dei cibi, e che tu dovresti far uso di qualcuno di quelli che servono a tenere il corpo obbediente. Per amor del cielo, Buccio caro, abbi cura della tua salute; ella è la nostra. Già la tua assenza è per noi una malattía; una tua malattía sarebbe la morte. Tu dici che ti ha dispiaciuto di non aver fatto con noi la

festa dei Cappuccini; puoi credere che non v'è per noi festa senza di te. Io ti voleva consigliare di andare a Roma al più presto che avresti potuto, secondo i suggerimenti di Bunsen; ma colla posta di ieri giunse qui una lettera al zio Carlo, in cui donna Marianna lo ragguagliava per parte dell'incaricato, che si era ottenuto per te l'impiego di Bologna, che tu desideravi. Se ciò è vero, quanto era poco sperato, tutto muta aspetto. Ti raccomando assai, Buccio mio, di temere il freddo di costì almeno quanto il caldo di Roma. Sai che quello ti è più nemico; onde, se dovrai passarvi l'inverno, garantisciti con mezzi straordinarî, e sta continuamente in guardia. Avrei gran piacere di vedere tutto ciò che hai pubblicato; ma chi mi parla ora di piaceri? Veramente mi par di vedere che la persecuzione della fortuna contro di me sia un poco singolare. Faccia a suo modo l'infame, purchè t'accarezzasse, e a me lasciasse la speranza; sì la speranza, anche che dovesse tornar vana. Ella è sempre una cara compagna; ma quantunque si chiami l'ultima Dea, a me pare che sia la prima a lasciare i mal veduti dalla sorte. Muoia però sempre la rassegnazione, e chi mi calunniasse col credermivi adattato.

Troverai insieme coi due libretti che richiedevi, un esemplare della *Batracomiomachia* con alcune correzioni di tua mano, uno della seconda edizione della *Torta*, che, se non l'hai, deve sicuramente servirti, perchè sarà mutato dalla prima; l'opuscolo di Niebuhr, che potrà fornire al tuo biografo la testimonianza di uno straniero costì certo non reperibile; il

libro di Cancellieri, che potrà giovare nello stesso senso per lo squarcio della lettera di Akerblad; e.... una lenza che non so come restò qui al tuo partire. Se vorrai, potrò facilmente spedirti la stessa lettera originale di Akerblad, ed il biglietto di Niebhur, da cui si raccoglie l' offerta a te fatta da Consalvi. Ho scorso tutte le tue lettere, nè vi ho trovato altra cosa che mi sia sembrata poterti servire. Ve n' è una di Cancellieri, dove ti dava certe notizie di erudizione relative alle *Triopee*, ed una di Vogel, dove ti espone qualche sua opinione sul *Salterio* del Venturi. Se volessi far sapere cosa pensava di te il morto Perticari, vi sarebbero le sue lettere, e potresti anche cercare che cosa pubblicò nel *Giornale Arcadico* in occasione delle tue prime Canzoni, come ti prometteva. Siccome credo che, per le cose stampate nello *Spettatore*, prenderai a rivederle su di una copia di esso, ti domando se può servirti che io ti faccia un' *Errata-Corrige* dietro le emendazioni a penna che trovo qui, il che può risparmiarti della fatica, ed anche l' inavvertenza di qualche errore che ti sfuggisse. Addio, Buccio mio tanto caro. Non saprei ricordarmi di ciò che ti diceva nell' ultima mia perduta, ma nulla certo d' importante. Sta bene, e se mi ami.... Permettimi di ridere un momento; solamente parlando di te, e con te, lo faccio. Del resto, il riso è ora sconosciuto sulle mie labbra; ne attesto chi scrive dopo di me.

(Paolina.) Oh sì, posso assicurarti che sono tre giorni ch' egli non ride più, ma spero che non ne passeranno altrettanti che il riso comparirà sulle sue labbra, almeno secondo il solito; perchè è certo che una

grande allegrezza e un gran contento per noi non sono mai stati, e che tutti i nostri giorni sono pieni di una noia la più terribile, e che ormai diventa incurabile; anzi lo sarà certamente, se dura un altro poco questo tenore di vita. Frattanto per ciò che riguarda Carlo è certo che babbo ora cerca di dargli moglie, e sono in trattato, alla larga, con una, di cui non so il nome, che ha molta dote, ma poco si spera che si concluda. E anche mamma sarebbe contenta di trovare un buon partito, ma non vogliono sentir parlare se non di dote assai, ed è per questo che non è tanto facile di trovarlo dalle parti nostre, anzi è già saputo che non ve ne sono.

Il giorno 25 ebbe zio Ettore un altro colpo molto più forte che non fu quello di luglio scorso, il quale, oltre all' avergli torta considerabilmente la bocca, gli ha quasi tolto l' uso della parola per il grande ingrossamento della lingua; e per cui è impossibile il capir niente delle poche cose che dice. Il giorno dopo ebbe il Viatico, ed ora sta quasi nel medesimo stato, senza peggiorare; ma dicono che l' istesso non migliorare sia un peggioramento. E non potete credere quanta impressione e quanta pena mi faccia il sentirlo ciangottare senza comprenderne una parola, e dopo che ha discorso un pezzo, e vede che non abbiamo capito niente (poichè sta perfettamente in sentimenti), tace, e qualche volta dà in uno sbotto di pianto. Insomma la è una miseria e una malinconía, poichè abbiamo aperto la comunicazione interna, e ogni momento stiamo da lui. Gli disse mamà d' aver ricevuto la tua lettera, ed i tuoi saluti per lui; ed egli parve che si rallegrasse, e domandò se stavate a Bologna, e gli dicemmo il tuo incomodo, per cui, Muccio mio, ho provata tanta pena, che non puoi credere. In questo momento mamma mi

chiama, affinchè ti dica ch' ella non può darsi pace che dopo l' ultima tua, in cui ci davi conto del tuo male, sia passato un ordinario senza che tu ci abbia scritto; ma io le ho detto che ne farai passare anche degli altri, poichè tu non ci scrivi senza nostre lettere. Ti saluta essa tanto, e ti raccomanda che ti abbi tutta la cura, come te lo raccomando caldamente io (per carità!), e che ci scrivi esattamente come starai. Da quello che ti ho detto di zio Ettore vedrai, che non sarebbe ora a proposito lo scrivergli, come mamma aveva desiderato. L' altra tua la ebbe, e la fece leggere subito a noi, e, se non ti ha risposto, è perchè ora non scrive più a nessuno. Anche il canonico Antimi ha avuto due colpi, ma non molto forti, per cui ora sta bene. Zio Carlo parte, credo, dentro la settimana, e ti saluta. Pietruccio compiange molto la perdita della nostra lettera, in cui ti aveva scritto anche lui; e se ne consola ora che babbo gli promette di farlo scrivere in una sua. Addio, Giacomuccio mio. Abbiti cura, per pietà! Anche Masi dice che il tuo male non è niente. Setacci ti porterà questa; egli parte domani. Gigio ti abbraccia, ed io non finirei mai di dirti quanto spesso penso a te, quanto ti amo.

4. [283]

CARLO.

Recanati, 5 maggio 1827.

Buccio mio, Il mio cuore ti avrebbe ringraziato anche se mi avessi detto solo di credere alla mia amicizia. Figúrati ora che mi parli così credibilmente

della tua. Che se mai potesti dubitare del conto ch' io ne faccio, vedilo nella condotta del mio destino, che, geloso del solo bene che non m'ha potuto togliere da che vivo, mi condanna a star sempre separato da te. Riceverai con questa il foglio che desideri. Non potei resistere alla curiosità di sapere cosa conteneva la lettera di Stella, che aprii, come hai visto. Mi figurava che vi fosse qualche cosa di più rilevante per te; ma, fuor di Paolina e me, nessuno la lesse. Voleva egualmente spingerti una lettera del Lanci, che giunse i giorni scorsi; ma Paolina, che sapeva di che trattava, pensò che fosse meglio aprirla, e mandartela in copia, come si farà più sotto. Morici ha avuto il tuo dono, e ti fa molti ringraziamenti. Ricòrdati di me, Buccio mio, se fra i mille e uno casi impossibili ti si presenta quello di giovarmi, come sai. Io ti abbraccio, baciandoti col cuore e l' anima.

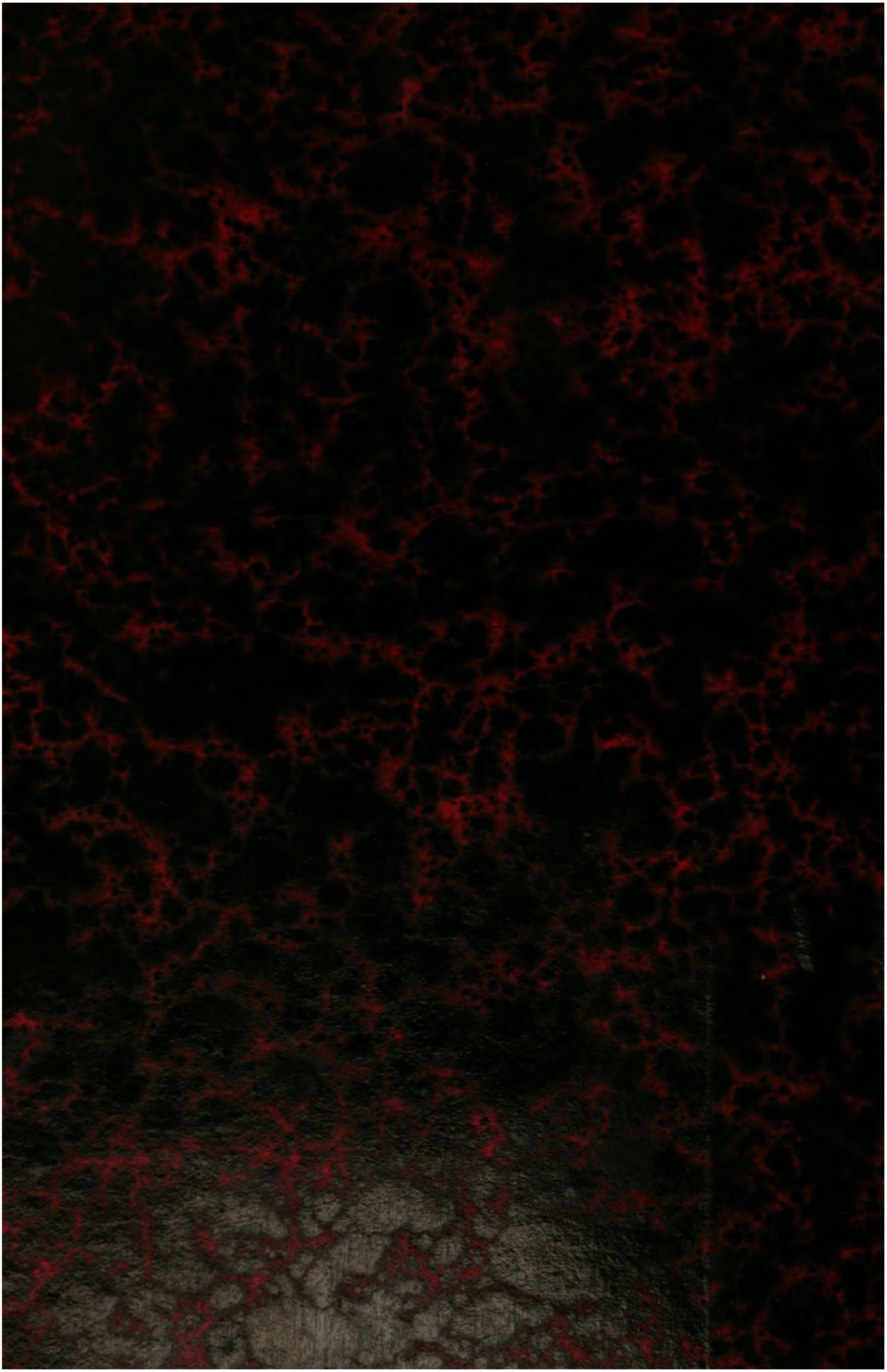
[1] *Chiarissimo signore, Rispondo solamente per ringraziarla della gentilezza che meco usa nell'accettare il mio dono, perchè non posso dilungarmi, siccome vorrei, sendo ora nella mia più forte occupazione. Stamperò nelle vacanze tre opuscoli riuniti in uno; e spero chiuder la bocca agli Egittomaniaci. Ho trovato il segreto, che Mosè pose sul Sinai tra le sculture ebraiche, e negli* Urim *e* Tumin; *segreto che venía dalle scritture egiziane: e mostrerò quante cose abbisognano all' intelligenza de' misteri di Egitto. Il quale mio trovamento mi consola, perchè vedo co' fatti, che le opposizioni mie al sistema dello Champollion eran giuste, e tornano a confermarsi. Vi sarà pure la illustrazione de' frammenti fenicî; una teoría*

[1] Questa lettera del Lanci è copiata da Paolina.

nuova ad intendere infiniti passaggi di Bibbia, *che sembrano avvolgersi in contraddizione; il candelabro mosaico nella sua vera forma, e le colonne del portico di Salomone, e le vestimenta del Sommo Sacerdote, non mai comprese da' sacri commentatori. Con questo lavoro, che chiude tirando un doppio velo ne' geroglifici egiziani, darò un perpetuo addio a questi filologici studî.*

Mi onori di alcun suo comando, e recandosi a Bologna mi saluti l'Orioli, che si fa cattedratico pur dell'Egitto. Sono D.mo aff.mo servitore, ec.

(Paolina.) Ecco la lettera del signor Lanci, che, credo, vi sembrerà molto ridicola! Dunque, caro Giacomuccio, avete avuto un ottimo viaggio, e felicissimo, ed ora vi godrete una superba stagione, non è vero? Non potete credere quanto ci abbia consolato il sentirvi bene arrivato, e senza alcun incomodo di salute, come temevamo. Spero che seguiterete sempre a dirci, che l'aria di costì non vi è nocevole. — Io vi ringrazio delle nuove che mi fate avere delle Lazzari.... Dopo uno o due giorni di timori abbastanza vivi, che il *coram equite,* mediante le sue raccomandazioni a Roma, potesse vincere, ora siamo più tranquilli, e si aspetta la sua partenza fra due o tre giorni. Io non so cosa diavolo vi scrivo, perchè scrivo in mezzo alle ciarle.

Addio, caro Mucciaccio, vogliatemi bene, almeno la metà di quello che ve ne voglio io. Alle Brighenti fate dei saluti da parte mia, e ditele che mi raccomando ad esse, acciocchè vi tengano allegro.

53554